

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di laurea in Società e Culture d'Europa



TESI DI LAUREA

Tra il dire e il fare. Il ruolo delle Nazioni Unite nella guerra in Bosnia-Erzegovina.

RELATRICE:
prof.ssa Emma Mana

CANDIDATO:
Alberto Maria Bizzarri
matricola 235375

Anno accademico: 2010-2011

a mia madre, a mio padre.

Grazie.

Un grazie può essere scontato, forse a volte banale, ma mai sprecato. Per ringraziare tutti coloro che, anche nel piccolo, mi hanno aiutato per la stesura di questa lunga tesi, dovrei scrivere un altrettanto lungo lavoro.

È indubbio però che senza alcuni di loro non avrei fatto granché.

Innanzitutto vorrei ringraziare i miei relatori, la professoressa Emma Mana e il dottore Simone Attilio Bellezza per la grande pazienza e la puntigliosa e garbata attenzione nel seguirmi.

Vorrei ringraziare il professor Luigi Ronga, per la passione di storico e la fiducia sempre dimostratemi.

Il giornalista Luca Rastello, per la grande disponibilità con cui ha accettato di aiutarmi.

Gli amici più vicini, quelli fiduciosi di poter prima o poi tenere in mano questa tesi, quelli che non hanno mancato di chiedermi ripetutamente quando l'avrei finita e quelli che mi hanno aiutato in tantissimi modi, anche semplici.

Vorrei ringraziare chi in passato, all'interno del movimento scout, mi ha accompagnato e permesso di toccare con mano la realtà di Sarajevo.

Grazie infine a mia madre, per i sacrifici, anche grandi, che ha sempre fatto gratuitamente per le mie "imprese".

Cap.1 – Introduzione

| | |
|--|----|
| 1.1 Il perché di questa tesi | 9 |
| 1.2 Note sui nomi e sulla lingua | 12 |
| 1.3 Utilizzo dei termini: nazione o etnia? | 13 |
| 1.4 Alcune indicazioni bibliografiche | 16 |

Cap.2 – Antefatto storico: le origini del disastro

| | |
|---|----|
| 2.1 I nazionalismi: antichi regni e la nuova nazione del Ventesimo secolo | 19 |
| 2.2 Il Regime socialista come “gabbia delle nazioni”? | 35 |
| 2.3 Crisi degli anni '80: fine del regime e ascesa dei nazionalismi | 51 |

Cap.3 – Sull'orlo del baratro

| | |
|--|-----|
| 3.1 La morte della Jugoslavia: la trasformazione della crisi in conflitto armato | 67 |
| 3.2 Il mondo di fronte allo scoppio della guerra in Jugoslavia: l'«Ora dell'Europa» | 97 |
| 3.3 Il mondo di fronte allo scoppio della guerra in Jugoslavia: interessi incrociati | 113 |

Cap.4 – Volere e potere. L'ONU e le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza

| | |
|--|-----|
| 4.1 Indicazioni sulle Risoluzioni studiate | 139 |
| 4.2 <i>Deus ex machina</i> : come l'ONU entra in causa in Jugoslavia e come agisce | 145 |
| 4.3 L'UNPROFOR e il suo mandato: pace da salvaguardare o da ripristinare | 157 |
| 4.4 L'embargo militare e le sanzioni contro la Serbia | 181 |
| 4.5 L'ONU e il genocidio in Bosnia-Erzegovina: il massacro di Srebrenica | 195 |

Cap. 5 – Conclusioni

| | |
|--|-----|
| 5.1 La pace sancita a Dayton | 215 |
| 5.2 Riflessioni sull'operato e il futuro delle Nazioni Unite | 220 |

| | |
|---------------------------|-----|
| Bibliografia | 225 |
|---------------------------|-----|

Cap.1 – Introduzione

L'oggetto della storia è, per natura, l'uomo. O meglio: gli uomini. [...] Il bravo storico assomiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda¹.

1.1 – Il perché di questa tesi

Nell'estate del 2004, grazie a una esperienza vissuta con l'AGESCI, ho avuto la fortuna di poter visitare una delle città più affascinanti e indecifrabili che esistano in Europa: Sarajevo. In quella città ho potuto parlare con ragazzi come me che avevano però nel loro passato il dramma fisico e morale della guerra.

Da bambino già conoscevo Sarajevo: negli anni Ottanta ne sentivo parlare da mio padre, il quale visitò la Jugoslavia per viaggi di lavoro; negli anni Novanta ne sentì invece parlare dalla televisione che gettava nel salotto di casa le immagini terribili di una guerra che non capivo. In entrambi i casi, Sarajevo e la Jugoslavia in generale, nella mia mente di bambino mi sembravano luoghi lontani, esotici, posti chissà dove su una cartina geografica. Quando crebbi potei toccare con mano che il tragitto in traghetto da Ancona a Spalato è relativamente breve. Sarajevo è molto più vicina di quanto si creda.

Oggi si può aprire qualunque atlante o motore di ricerca su internet e trovare la Bosnia-Erzegovina, sulla carta uno Stato europeo internazionalmente riconosciuto, con dei confini precisi e con istituzioni proprie; la storia di quella terra però non si può riassumere in ciò che possiamo osservare in una cartina.

Le guerre che hanno insanguinato i Balcani negli anni Novanta hanno profondamente cambiato quel Paese, che per quasi cinquant'anni fu una delle

¹ March Bloch, *Apologia della storia*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1998, pagg. 22-23

sei Repubbliche socialiste della scomparsa Jugoslavia. Ancora oggi tra gli abitanti di Sarajevo vivono paure e rancori per un passato che difficilmente passa: oggi la guerra vive nelle brecce delle granate ancora presenti sulle strade, nei muri, ma anche nelle menti della gente.

La gente si sente divisa e la stessa Bosnia-Erzegovina è uno Stato al suo interno diviso: i Trattati di Dayton, che nel novembre 1995 sancirono la fine della guerra, posero il fronte della guerra come confine amministrativo delle due entità costitutive della Repubblica: la Federazione di Bosnia-Erzegovina, guidata da croati e musulmani, e la Repubblica Srpska, guidata dai serbi. Moltissima gente è stata cacciata dalle proprie case, ha perso la famiglia, la propria identità. Nella stessa Sarajevo vi sono quartieri musulmani dove un serbo ha paura di mettere piede e viceversa. Eppure, se si cammina per le strade della Città Vecchia, si rimane affascinati non solo dalla bellezza degli edifici e dalla loro ricchezza, ma anche dalla vicinanza delle culture: in un solo quartiere di 200 metri si possono trovare le chiese della confessione cattolica e di quella ortodossa, la moschea e la sinagoga, l'una di fianco all'altra. Un potenziale di convivenza enorme difficilmente reperibile in altre città. Per secoli musulmani, cattolici, ortodossi ed ebrei hanno condiviso spazi, feste e cittadinanza. Oggi tutto questo è incerto: a Sarajevo alcuni dicono che ormai la multiculturalità della città è andata perduta, altri che pian piano, a fatica, stia riaffiorando.

Dicevamo che la Bosnia-Erzegovina è molto più vicina di quanto si creda. La sua storia recente offre svariati punti di riflessione per noi europei occidentali. Uno di questi è il nostro rapporto con l'islam: la Bosnia è l'unico Stato europeo (se si escludono Turchia e Russia, i quali hanno una collocazione europea incerta) che ha una cospicua popolazione autoctona di religione musulmana, non conseguente di una recente immigrazione. Un altro punto di riflessione offertoci dalle vicende bosniache è il ruolo del nazionalismo: negli ultimi decenni anche in Italia e in generale in Europa c'è stato un risorgere del nazionalismo, utilizzato spesso anche a fini politici. Un altro ancora è l'idea stessa di Europa: cosa ci rende veramente europei? La Bosnia-Erzegovina è scomoda, perché scardina le nostre concezioni abituali su tanti temi.

Altrettanto interessante è la riflessione che possiamo fare sul ruolo che

le Nazioni Unite giocarono durante la guerra degli anni Novanta del secolo scorso: la loro azione in Bosnia-Erzegovina – insieme alla contemporanea azione in Rwanda – fu fallimentare e anticipò l'incapacità odierna di poter gestire autonomamente crisi come quelle afghana, iraqena e libica. Ci si può domandare se l'ONU in Bosnia-Erzegovina abbia fallito a causa di una mancanza di mezzi (sia materiali che giuridici) o per l'incapacità dei propri dirigenti o ancora a causa di una forte sudditanza agli interessi particolari dei Paesi che ne reggono le fila.

L'idea stessa di Nazioni Unite mi ha sempre affascinato, mi sono sempre domandato se fosse realmente possibile creare un “Terzo giudice” nelle relazioni tra Stati, per evitare la guerra, per evitare disastri come quello della Bosnia a cui ormai ci siamo abituati, assuefatti.

Ho cercato con questo lavoro di capire come le Nazioni Unite abbiano agito e la loro corrispondenza tra dichiarazione e azione nella vicenda della guerra in Bosnia-Erzegovina, capire quanto l'ONU sia stata fedele agli impegni che proclamava. Per capirlo ho utilizzato il principale strumento decisionale delle Nazioni Unite: le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Ho contestualizzato le Risoluzioni che il Consiglio ha approvato dal novembre 1991 al novembre 1995, per capire cosa spinse la scelta di determinate decisioni e in che misura le Risoluzioni siano state poi applicate.

Si scoprirà quanto le influenze dei principali Paesi del Consiglio di Sicurezza (i membri permanenti) abbiano fortemente influenzato non solo l'approvazione delle Risoluzioni ma anche la loro effettiva applicazione. Per questo nei primi capitoli, dopo una breve riflessione sul concetto di nazionalità per le tre principali nazioni presenti in Bosnia-Erzegovina (serbi, croati e bosgnacchi, chiamati anche semplicemente musulmani), si cercherà di capire quanto il disastro della guerra fosse già prevedibile anni prima e quali interessi avessero nell'ex-Jugoslavia le principali potenze coinvolte, prime fra tutte Francia, Regno Unito, Germania, Stati Uniti e Russia.

1.2 – Note sui nomi e sulla lingua

Quando esisteva ancora la Jugoslavia, le lingue ufficiali erano il serbocroato, lo sloveno, il macedone, l'albanese e l'ungherese. Ma ovviamente la principale di esse, perché la più parlata dai suoi cittadini all'interno delle istituzioni, era il serbocroato. Un serbo e un croato parlavano praticamente la stessa lingua, anche se usavano alfabeti diversi (quello latino i croati, quello cirillico i serbi); le differenze erano solo qualche variante di accenti o di vocali. Ancora oggi si capiscono ampiamente, ma dopo il 1991, con la riforma linguistica in Croazia, il serbocroato ha smesso di esistere, e le differenze tra le due lingue sono aumentate². Quindi è comprensibile che nei testi studiati si possano trovare nomi e parole con forme diverse. Il fatto che le fonti utilizzate siano in lingue diverse non aiuta l'uniformità: nei testi inglesi spesso le forme e le lettere usate sono diverse da quelle italiane.

Quando ho dovuto riportare in lingua originale alcune parole o frasi ovviamente l'alfabeto che ho usato è quello latino. Il serbocroato allora e il croato oggi hanno anche una trasposizione fonetica nell'alfabeto latino. Per facilitare il lettore nella lettura dei nomi e dei toponimi presenti nel lavoro, riporto qui di seguito una tabella con le indicazioni fonologiche più comuni³:

| | |
|---------------|--|
| s | Corrisponde alla S italiana di <i>sole</i> |
| z | Corrisponde alla S italiana di <i>rosa</i> |
| š | Corrisponde alla SC italiana di <i>scena</i> |
| ž | Corrisponde alla J francese di <i>jour</i> |
| c | Corrisponde alla Z sorda italiana di <i>anzi</i> |
| č | Corrisponde alla C italiana di <i>ciao</i> , in maniera dura (più marcata) |
| ć | Corrisponde alla C italiana di <i>ciao</i> , in maniera molle |
| dž (đ) | Corrisponde all'unione di <i>ldl</i> e <i>lžl</i> reso con un suono |

2 Dopo l'indipendenza del 1991, la lingua croata è stata cambiata dal governo di Zagabria come espressione del dialetto *Kajkavo*, parlato prima di allora solamente in una regione compresa tra Zagabria, Slovenia e Ungheria, incomprensibile dalla maggior parte dei croati. Cfr. S. Bianchini, *Sarajevo. Le radici dell'odio: identità e destino dei popoli balcanici*, Cespi edizioni associate, 1996, pag. 63

3 Fonologia presa da Ivan Klajn, *Grammatica della lingua serba*, Zavod Udžbenike, Belgrado, 2007, pagg.19-25

| | |
|-----------|--|
| | più duro della G italiana di <i>Genova</i> |
| nj | Corrisponde alla GN italiana di segno |
| lj | Corrisponde alla GL italiana di <i>fogli</i> , ma pronunciato più vicino alla vocale I |

1.3 – Utilizzo dei termini: nazione o etnia?

Nel corso del mio lavoro mi sono più volte imbattuto nelle parole “nazione”, “etnia” e “nazionalismo”, parole usate da diversi autori (sia storici che giornalisti), a volte con significati diversi, a volte in maniera erroneamente interscambiabile, alimentando in tal modo confusione sulla materia. È bene perciò chiarire come verranno usate queste parole nel mio lavoro di tesi.

Francesco Tuccari, nel suo pamphlet *La nazione*, riassume molto bene l'evoluzione dell'idea e del concetto di nazione nel corso della storia. Per iniziare considereremo solo due punti di vista celebri e antitetici: quello di Johann Gottfried Herder e quello di Ernest Renan. Il primo sosteneva l'idea di una originalità naturale delle nazioni, plasmate da elementi permanenti, quali la lingua, il retaggio culturale e la poesia, che ne definiscono la natura⁴; per Herder le nazioni trovano il loro fondamento nella storia. Per Renan invece la nascita di una nazione è dovuta a un atto di “volontà”, alla «coscienza nazionale»: per Renan «la nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. [...] L'esistenza di una nazione è (mi si conceda la metafora) un plebiscito di tutti i giorni»⁵. Vedremo nel secondo capitolo come nella formazione delle coscienze nazionali dei Balcani a partire dal XVIII e XIX secolo fece maggiormente presa la tesi di Herder piuttosto che quella di Renan.

In sociologia con la parola “etnia” generalmente si intende un gruppo sociale formato da individui che si riconoscono uniti da elementi di tipo culturale (a differenza del concetto di “razza” che invece dà spazio a elementi biologici e somatici), quali la lingua, le vicende storiche, un mito di origine,

4 Johann Gottfried Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Zanichelli, Bologna, 1971 pag.240

5 Ernest Renan, *Che cos'è una nazione?* Donzelli, Roma, 1993, pag.19-20

credenze condivise e a volte un territorio (realmente abitato, oppure simbolico o rivendicato)⁶, per “nazione” invece vi sono diverse definizioni, forse dovuto anche dal fatto che – come diceva nel 1937 Otto Vossler – «quanto più si osserva la storia, tanto più chiaramente si vede come ogni nazione abbia il proprio particolare concetto di nazione». Francesco Tuccari individua tre possibili definizioni di nazione più volte utilizzate nella storia: quella naturale, fondata su caratteri quali la consanguineità o un'origine comune; quella culturale, fondata su fattori quali la lingua, le tradizioni, la religione, la memoria storica; infine quella politica, fondata sul riconoscersi in un apparato politico-comunitario condiviso con un atto di volontà da tutti i membri della comunità, in tal modo una nazione può benissimo essere formata da individui appartenenti da etnie o popoli diversi, e come esempio si possono citare gli Stati Uniti d'America, la Svizzera o la stessa Jugoslavia prima del 1991. Spesso chi sostiene la prima e la seconda definizione indaga nella storia per trovare radici ed elementi a cui attingere le ragioni di esistenza di una nazione. Spesso si recuperano eventi lontani, ancestrali, che vengono mitizzati come per esempio la Guerra dei cento anni per la Francia, l'invasione della Gran Bretagna da parte di Guglielmo il Conquistatore nel 1066 per l'Inghilterra o la Battaglia di Kosovo Polje per la Serbia. Come fa notare Tuccari, Ernest Gellner e Eric Hobsbawm hanno spiegato in maniera convincente come l'idea di nazione sia un fenomeno essenzialmente legato alla modernità, dall'epoca delle Rivoluzioni (industriale, americana e francese) ad oggi, e che è inappropriato usare tale idea in epoche precedenti ad essa; in particolare fu la mancanza di una legittimazione divina o cetuale della classe dirigente, insieme al sorgere di una società di massa e all'acquisizione di una coscienza nazionale a contribuire alla formazione della idea di nazione; perciò, a mio parere, la definizione più corretta a cui riferirsi per il concetto di nazione – e sarà il concetto a cui mi riferirò quando parlerò di una “nazione croata”, di una “nazione slovena” o “serba” e così via – sia quella politico-comunitaria: senza la volontà e la coscienza dei suoi membri, anche se questi condividono lingua, storia e religione, una nazione non può costituirsi. I diversi popoli jugoslavi all'inizio degli anni Novanta non possedevano solamente radici culturali

6 Arnaldo Bagnasco, Marzio Barbagli, Alessandro Cavalli, *Elementi di sociologia*, il Mulino, Bologna, 2004, pag.225

singolari ma possedevano soprattutto la volontà di riconoscersi come nazione⁷.

Un'altra osservazione da fare riguarda il concetto di "etnia": la parola ha avuto successo nelle scienze sociali soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale e dopo la tragedia del nazismo, per indicare i gruppi umani in sostituzione al contraddittorio concetto di "razza", che si basa soprattutto su elementi biologici e somatici. Oggi però anche il concetto di etnia è posto sotto accusa: il suo uso semantico sta cambiando prendendo un significato del tutto simile a quello della parola "razza"; ciò si nota soprattutto in ambito giornalistico. Anche l'origine greca del nome non aiuta: i greci potevano usare la parola *ethnos* per dei gruppi di persone, per dei popoli, come per delle specie animali⁸. Nel mio studio della storia balcanica e della guerra in ex-Jugoslavia il termine serbo-croato *narod* è stato tradotto sia come "nazione" che come "etnia" (la «nazione serba» o la «nazione croata» e così via), con una prevalenza di quest'ultima se leggiamo testi di carattere giornalistico (in gran numero nella bibliografia di testi in lingua italiana) o testi in inglese. Tenendo conto delle ambiguità che la parola "etnia" può oggi suscitare, divenendo a volte un sinonimo di "razza", e tenendo conto anche delle valutazioni riguardo al concetto di "nazione" precedentemente illustrate, nel mio lavoro di tesi definirò serbi, croati, bosniaci o qualunque altro popolo balcanico facente parte della ex-Jugoslavia come "nazione". La parola "etnia" rimarrà solo quando essa è usata esplicitamente in altri lavori di storici, giornalisti o studiosi, o quando la traduzione dall'inglese non può essere diversamente tale.

Ultimo termine da chiarire è "nazionalismo". Sempre Tuccari illustra bene come esso in campo scientifico sia usato spesso come termine neutrale, per la grande varietà di significati che può avere; per esempio il termine inglese "*nationalism*" è spesso privo della connotazione negativa che l'italiano "nazionalismo" può avere. In italiano fin da Mazzini e da Corradini e soprattutto dopo il fascismo e dopo la Seconda Guerra Mondiale il termine possiede una connotazione negativa: la definizione corrodiana in *Le nazioni proletarie e il*

⁷Su questo tema si veda anche il lavoro dell'antropologo Benedict R. O'G. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione del nazionalismo*, Roma, Manifestolibri, 1996 [ed. or. London-New York, 1991]

⁸ Francesco Tuccari, *La nazione*, Laterza, Bari, 2000, pag.63

nazionalismo del 1911 afferma che: «[...] il nazionalismo è qualcosa di diverso dal patriottismo. È anzi, sotto un certo aspetto, l'opposto. [...] Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista». Storiograficamente il termine può avere due significati: per indicare lo sviluppo e la formazione in epoca moderna degli Stati nazionali e per indicare quella fase della storia in cui gli Stati nazionali hanno perseguito la propria egemonia nazionale a scapito di altri, in particolare con i sistemi fascista e nazista tra le due guerre mondiali. Nel mio lavoro al termine nazionalismo si darà l'ultimo significato: si parlerà di nazionalismo quando le rivendicazioni e le richieste nazionali dei popoli jugoslavi acquisiscono una connotazione violenta e feroce nei confronti delle altre minoranze nazionali.

1.4 – Alcune indicazioni bibliografiche

Per la stesura di questa tesi ho raccolto diverse fonti, differenti per genere, contenuto e forma. La prima grande differenza che si può rilevare è quella linguistica: ho studiato i lavori scritti principalmente in lingua italiana e inglese. I temi trattati godono di un'ampia bibliografia in parecchie lingue, soprattutto in inglese, francese e tedesco. I lavori in lingua inglese sono principalmente quelli di studiosi statunitensi o di scuola americana, che danno una lettura dei fatti simile a quella della diplomazia di Washington di quegli anni. Ricordiamo tra tutti il grande lavoro di Steven L. Burg e di Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina. Ethnic Conflict and International Intervention*. Sarebbe stato interessante poter leggere autori francesi per capire quanto questi fossero allineati alla versione dei fatti della diplomazia del governo di Parigi (diametralmente opposta a quella di Washington)⁹, ma la mia non conoscenza del francese non ha permesso tale approccio se non in forma indiretta. C'è da aggiungere che la conoscenza del serbocroato avrebbe di sicuro aiutato ad accedere fonti più prossime ai protagonisti di cui parleremo nei capitoli successivi.

In Italia la bibliografia sull'argomento gode di molte opere di carattere

⁹ Il governo di Parigi era maggiormente filo-serbo, mentre quello di Washington era filo-croato e filo-bosniaco. Per una dettagliata spiegazione cfr. il terzo capitolo della presente tesi.

giornalistico, grazie ad autori come Adriano Sofri, Paolo Rumiz o Gigi Riva che in quegli anni erano corrispondenti sul fronte per le loro testate di riferimento («L'Unità», «La Repubblica», «Il Piccolo di Trieste»). Invece gli studiosi accademici in lingua italiana di rilievo sono Stefano Bianchini – già esperto della crisi jugoslava degli anni Ottanta – e Jože Pirjevec. Il fatto di avere molto materiale giornalistico rispetto a quello accademico ha creato difficoltà sull'attendibilità delle fonti; dall'altro canto esso è stato una ricca risorsa di testimonianze e di eventi raccolti negli stessi giorni in cui accadevano.

I principali documenti studiati – e cardine del mio lavoro di tesi – sono le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Esse sono consultabili presso il sito internet ufficiale dell'ONU¹⁰. Ho avuto la possibilità di trovare altri documenti necessari per capire il contesto in cui le Risoluzioni sono nate grazie alle indicazioni bibliografiche trovate nei miei lavori, ma è ovvio che l'impossibilità di accedere a specifici archivi – o perché collocati in altri Paesi o perché non accessibili ancora al pubblico – non mi ha permesso poter studiare in maniera approfondita un aspetto importante: l'intenzionalità delle azioni – o della “mancanza” di azioni – delle Nazioni Unite nella guerra in Bosnia-Erzegovina. Solo ultimamente nel sito delle Nazioni Unite si stanno lentamente pubblicando anche i rapporti ufficiali che ogni anno il Segretario Generale espone al Consiglio di Sicurezza e all'Assemblea Generale dell'ONU. Gli altri documenti studiati sono i testi del diritto internazionale: non solo la Carta delle Nazioni Unite, ma anche la Convenzione di Ginevra, la Carta Fondamentale della CSCE, il testo della Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio e altri ancora man mano citati lungo il mio lavoro.

Come nel caso di alcuni documenti delle Nazioni Unite, altra risorsa sfruttata è quella telematica: vi sono molti siti che raccolgono tesi, opere e riflessioni sulle passate e recenti vicende balcaniche; con la dovuta cautela, essi sono una preziosa fonte di spunti, dati e di riflessione non trascurabile.

¹⁰ <http://www.un.org/documents/scres.htm> ultima visualizzazione 25 ottobre 2011

Cap. 2 – Antefatto storico: le origini del disastro

*Con dolore, con tristezza e con gioia ricorderemo la nostra terra, quando racconteremo ai nostri figli storie che cominciano come le fiabe: "C'era una volta, un Paese..."*¹

2.1 – I nazionalismi: antichi regni e la nuova nazione del Ventesimo secolo

Nel 1986 il romanziere e teorico del nazionalismo serbo Dobrica Cosić, insieme ad altri intellettuali, pubblica il *Memorandum* dell'Accademia delle scienze e delle arti di Serbia², di cui successivamente alcuni brani sarebbero stati ripresi dal noto quotidiano di Belgrado «*Večernje novosti*» nello stesso anno³. Il testo è diviso in due parti: la prima critica le decisioni costituzionali ed economiche delle riforme del 1974; la seconda afferma che tra tutte le nazioni quella serba è quella più penalizzata, sia dalla "Costituzione del 1974" sia dalla storia e accusa di seguito un fantomatico progetto degli albanesi kosovari per eliminare i Serbi dal Kosovo, considerata la "terra sacra" del popolo serbo, e denuncia il non provato tentativo di "croatizzare" i serbi di Croazia. Infine lancia un progetto per realizzare una "Grande Serbia", ponendo «la questione dell'integrità del popolo serbo e della sua cultura» come «questione cruciale per la sopravvivenza e lo sviluppo di quel popolo»⁴. Per queste ragioni, benché non fosse il primo esempio, come possiamo leggere in Noel Malcolm⁵, il testo divenne famoso come uno dei primissimi testi ufficiali che incitarono all'odio nazionalista in Jugoslavia; lo stesso Cosić, grazie a questi "meriti", il 15 giugno

¹ Dal film *Underground*, di Emir Kusturica

² Stefano Bianchini, *La Questione Jugoslava*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1999, pag. 147

³ Melissa Katherine Bokovoy, Jill A. Irvine, Carol S. Lilly, *State-society relations in Yugoslavia, 1945-1992*, New York, St. Martin's press, 1997 pag.322

⁴ Noel Malcolm, *Storia di Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2000, pagg. 275-276

⁵ Noel Malcolm, *Storia di Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 274

1992 divenne il primo presidente della nuova Repubblica Federale di Jugoslavia creata da Slobodan Milošević⁶.

I germi della guerra che scoppierà qualche anno dopo sono già presenti in questo testo ma non solo: altro chiaro esempio sono i sedici *Contributi per un programma nazionale sloveno* apparsi nel gennaio 1987 sulla rivista «Nova Revija»⁷. Questi documenti ci fanno capire che per affrontare la questione della guerra nella ex-Jugoslavia non possiamo non soffermarci sul problema delle identità nazionali di questa regione d'Europa, che si trascina dall'Ottocento nell'insieme dei vari Risorgimenti europei e acuitosi con la crisi che la Jugoslavia visse alla fine degli anni Ottanta del XX secolo.

Per capire appieno le dinamiche dello scoppio dei conflitti jugoslavi nel 1991 dovremo quindi esaminare quanto e come le identità nazionali siano state strumentalizzate dai diversi gruppi nazionalisti. Dovremo infine capire se il crescente nazionalismo in Jugoslavia potesse già dar modo alla Comunità internazionale di sospettare lo scoppio di una guerra in quella regione.

I Balcani sono stati in passato terra di conquista e influenza di differenti regni e imperi esterni: l'Impero romano, l'Impero bizantino, la signoria veneziana, l'Impero asburgico e l'Impero ottomano sono solo i più famosi e importanti. Ma due sono le dominazioni che maggiormente hanno lasciato il segno in queste terre: quella ottomana che, presente nei Balcani dal medioevo fino al XIX secolo, fu la più estesa e duratura nel tempo, e successivamente quella asburgica. Quindi fin dai moti indipendentistici che hanno attraversato queste terre durante l'Ottocento, lo sguardo dei nazionalisti va a posarsi a prima dell'arrivo turco nei Balcani, ad alcune entità statali più o meno indipendenti, operando un meccanismo tipico di mitopoiesi che trova in un passato lontano le radici delle formazioni nazionali odierne.

Per studiare la Guerra in ex-Jugoslavia non bisogna sottovalutare il peso del “mito” come arma politica e di guerra, come substrato su cui fondare quell'identità particolaristica ed esclusivistica che fin da subito personaggi come Milošević e Tadjman hanno propugnato ai loro concittadini e a tutto il mondo: tali costruzioni mitizzate del passato sono state insistentemente ribadite grazie al controllo e all'uso moderno dei media e hanno avuto il compito nelle diverse

⁶ Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi, Torino, 2001 pag.173

⁷ Stefano Bianchini, *La Questione Jugoslava*, cit., pag. 147

Repubbliche, prima e durante la guerra, di giustificare e rendere plausibili all'opinione pubblica di ciascuna etnia le operazioni militari e i massacri⁸. La stessa costituzione della Repubblica croata adottata il 21 dicembre 1990 e oggi vigente, proprio nel preambolo giustifica l'esistenza dello Stato su una base storica millenaria, riportando nella costituzione stessa episodi storici fortemente strumentalizzati (riguardo alcuni di questi episodi e la loro strumentalizzazione politica si veda più avanti nello stesso paragrafo)⁹. Sarà necessario allora esaminare i caratteri più salienti e maggiormente utilizzati delle "storie nazionali" delle tre parti in lotta in Bosnia-Erzegovina: serbi, croati e bosniaci, compresi i musulmani.

La Serbia medievale.

I serbi si richiamano soprattutto all'impero dei Nemanjidi, famiglia nobiliare serba che prese il comando con l'ascesa al potere dell'imperatore Stefano Dušan nella prima metà del XIV secolo; questo sovrano riuscì ad estendere un vasto dominio dal Danubio fino al golfo di Corinto, abbracciando al suo interno la costa dalmata, i centri principali dell'Albania, la Macedonia, parti della Grecia centrale e i territori a nord di Belgrado¹⁰, dominio a cui oggi guardano i fautori di una «Grande Serbia». Inoltre Dušan si autoproclamò «vescovo e guida di tutti i laici», riprendendo un concetto bizantino-ortodosso, e dipingendo se stesso come salvatore della vera fede cristiana: da ciò capiamo che essere "veramente" serbo non prescinde dall'essere ortodosso della Chiesa di Serbia, tanto che ritroviamo questo metastorico ruolo di paladini contro gli infedeli anche nell'ultima guerra in Bosnia, un ruolo che fu tra l'altro trasferito alla terra, considerata sacra e non mutilabile, l'unica dove vive e va difesa la vera fede¹¹. Il dominio serbo si spezzò con l'arrivo dell'Impero ottomano, che stava imponendo la propria autorità su tutta la zona, tanto che anche il re serbo Lazar I (1329-1389) dovette accettare di pagare dei tributi al sultano; dopo diverse battaglie in diverse zone dei Balcani, re Lazar I, con un esercito composto da serbi e da alleati bosniaci, croati, albanesi, bulgari e valacchi, affrontò nella battaglia decisiva del 28 giugno 1389 a *Kosovo Polje* ("La Piana dei Merli")

⁸ Non mancano gli esempi a proposito, cfr. Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, Il Mulino, Bologna, 1997 pag. 189

⁹ Petrungraro, *Riscrivere la storia*, Stylos, Aosta, 2006, pagg. 30-32

¹⁰ Edgar Hösch, *Storia dei Paesi Balcani*, Einaudi, Torino, 2005 pagg. 63-64

¹¹ Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pagg. 68-69

l'esercito del sultano Murād: la morte del sultano per mano di Miloš Obilić, benché diede onore e gloria al coraggio serbo, non servì alle truppe cristiane per conquistare la vittoria e re Lazar venne catturato e giustiziato il giorno stesso¹².

Da questa vicenda prende vita la leggenda dei miti del Kosovo, esempio delle *Chansons* cavalleresche europee, tramandati oralmente fino al XIX secolo, quando vennero trascritti e usati per le insurrezioni nazionaliste¹³. Durante la guerra, sia Milošević che Karadžić allusero spesso a re Lazar per potersi presentare come coloro che avrebbero riportato in auge la vera e grande Serbia. Milošević nel giugno 1989 celebrò il seicentesimo anno della battaglia proprio sulla piana di *Kosovo Polje*, galvanizzando i serbi presenti al suo discorso, che già richiamava chiaramente le future possibili battaglie del popolo serbo¹⁴. Nel 1995 il bombardamento del palazzo della televisione di Sarajevo avvenne il 28 giugno, un segnale che Karadžić volle dare a tutta la comunità mondiale riunita virtualmente in quella sede attraverso le *troupes* delle televisioni di tutto il mondo¹⁵. A Bjelina, paese al confine con la Serbia, Karadžić e Ratko Mladić, generale dell'esercito serbo di Bosnia, inaugurarono un monumento ai caduti della battaglia del Kosovo di seicento anni prima, proprio nella piazza dove si erano preoccupati di distruggere completamente la moschea e dopo aver consumato un massacro¹⁶: il passato usato come arma per giustificare la violenza contro il "diverso".

L'appartenenza nazionale serba e il concetto di nazione serbo espressi dai nazionalisti della fine del XX secolo si rifanno ai concetti di popolo, terra e religione: ciascuno di questi non può sussistere senza gli altri due.

La Croazia nella storia: tra sottomissione e indipendentismo.

¹² Edgar Hösch, *Storia dei Paesi Balcani*, cit., pag. 73

¹³ Non è di sicuro questa la sede per esporre e raccontare nel dettaglio il "mito dei Kosovo", ma l'importanza nefasta che ebbe durante la guerra degli anni Novanta e che purtroppo ha ancora oggi ci portano a darne solo un rapido accenno: re Lazar, insieme ai suoi cavalieri, si reca nella piana di Kosovo, già sapendo del tradimento di uno di loro e dell'imminente sconfitta. Sa che l'indomani gli Ottomani vinceranno, ma è deciso lo stesso ad affrontarli. Il mito è intriso di simbologia cristiana e in particolare della maieutica ortodossa: il popolo serbo, con il suo re, perde non per punizione divina, ma perché esso e la sua terra devono vivere l'esperienza del tradimento e del Sepolcro proprio come Cristo, per essere in piena unione con Lui e poter portare nel mondo la vera fede. Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pagg. 77-79

¹⁴ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 150

¹⁵ Adriano Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, Selerio editore, Palermo, 1997, pag. 103

¹⁶ Adriano Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, cit., pag. 104

L'origine dei croati è stata oggetto di studio accademico e non, concentrati su cinque teorie di etnogenesi: 1) i croati sono giunti tra VII e VIII secolo dal nord dei Balcani e hanno un'origine slava; 2) i croati sono di origine "iranica" provenendo dal Caucaso o da una regione al confine tra Iran e Afghanistan; 3) sono di origine gotica e poi successivamente slavizzati; 4) i croati come originari della dominazione avara; 5) i croati sono un popolo autoctono dei Balcani. Tra queste teorie la più accreditata negli ambienti accademici è la prima¹⁷.

Negli ultimi anni i croati, che tra le tre parti in lotta della guerra di Bosnia-Erzegovina hanno avuto nel medioevo il regno con più breve durata, si rifanno alla dominazione di re Tomislav (†928); con l'appoggio di Roma, il regno croato, che ottenne il riconoscimento di *Christiana Respublica*, divenne la presenza cattolica nell'area per contrastare quella ortodossa; secondo Edgar Hösch il regno di Tomislav si estendeva «sulla Dalmazia settentrionale e meridionale (Croazia bianca e rossa), su una parte delle isole antistanti, su Istria e Bosnia e si assicurò l'influenza dominante nei territori meridionali limitrofi» che formano oggi l'attuale Montenegro. Dopo la morte di re Tomislav, fu difficile per i suoi successori mantenere i confini conquistati, tanto che nel X secolo il regno perse le coste dalmate sotto l'espansione veneziana nell'Adriatico e dovette subire la sconfitta di Petrova Gora: approfittando dell'incapacità dei nobili croati di trovare un comune candidato alla corona, gli ungheresi invasero il regno conquistandolo definitivamente a Petrova Gora nel 1097, e obbligando la nobiltà croata ad accettare l'unione della corona croata a quella di Santo Stefano. Così il regno croato divenne parte di quello del re ungherese Colomanno. Rimase comunque una certa qual autonomia dei nobili locali, garantendo loro un *banato*, concedendo al *bano*¹⁸ croato funzioni di viceré e permettendo il *sabor*, l'assemblea nazionale croata, nome ripreso per battezzare il parlamento della nuova Croazia indipendente nel 1991. L'Ungheria diverrà poi parte dell'Impero asburgico definitivamente, dopo fortune

¹⁷ Descritto da Radoslav Katicic e riportato da Stefano Petrungero, *Riscrivere la storia*, cit., pagg. 27-29

¹⁸ Il *bano* (dal serbo-croato *ban* o dal mongolo *bajan*, "opulento") era il "signore" o "governatore" delle prime formazioni statuali nei balcani, i *banati*, territori di frontiera. Da *Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, edito da Zanichelli. Si veda anche di Michel Mourre, *Dizionario enciclopedico di storia*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1988

alterne, col trattato di Carlowitz del 1699, e porterà con sé anche i territori croati¹⁹.

Con diversa enfasi la classe dirigente che condusse la Croazia all'indipendenza dalla Jugoslavia a volte ha ricordato i tentativi di insurrezione operati contro l'Impero asburgico tra XVII e XVIII secolo, ma sarebbe un errore vedere in ciò una volontà nazionale per liberarsi da un dominio straniero; anzi, la nobiltà croata venne integrata e assimilata da quella magiara²⁰. Anche il ruolo "anti-asburgico" del testo *Croazia rediviva*, ripreso poi dai nazionalisti croati, deve essere ridimensionato, poiché voluto e autorizzato dall'Imperatore Leopoldo I stesso per fini politici; al suo interno vi si può leggere un'idea di unità etnica e linguistica di tutti i popoli slavi meridionali, senza predominanza di alcuno²¹. Vi furono altri episodi della storia croata che la classe dirigente guidata da Franjo Tujman ha manipolato e presentato come chiari esempi della volontà croata di essere nazione indipendente: proprio il riconoscimento papale di *Christiana Respublica* spesso viene menzionato per dimostrare l'esistenza di uno Stato croato già definito come nazione nel medioevo, ma questa lettura è inappropriata, poiché il riconoscimento papale in quell'epoca era scevro da qualsiasi connotazione nazionale. Il fatto che la nobiltà croata venne rimpiazzata da quella cadetta magiara porta a dire a Fabio Martelli che tutte le ribellioni succedutesi tra XVI e XVII secolo non sono state nient'altro che ribellioni dei nobili ungheresi stanziati in Croazia, inquadrare nelle lotte di potere del sistema feudale. La stessa congiura della famiglia Zriny ci indica come in realtà le vicende croate non erano altro che l'eco di politiche giocate al centro del regno e dell'Impero: la propaganda della Croazia odierna presenta Paolo Zriny, *bano* della Croazia asburgica, come ideatore e attore di una congiura contro l'imperatore Leopoldo I, per ottenere per lui e la nobiltà croata maggiore autonomia. Tutto ciò però non è corretto: innanzitutto la stessa famiglia fu di origine ungherese e la congiura è attribuita storicamente a Nicolò Zriny, condottiero imperiale e importante nobile d'Ungheria; dopo la sua morte per mano di sicari, il fratello, Paolo Zriny, *bano* di Croazia, riprese la rivolta, ma,

¹⁹ Edgar Hösch, *Storia dei Paesi balcanici*, cit., pagg.48-49 e pag. 110 e Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit, pagg. 170-171

²⁰ Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit, pag. 35

²¹ Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pag. 38 e Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate Editrice Internazionale, Roma, 1993, pag. 28

insieme ad altri congiurati, fu catturato e giustiziato. Anche lo stesso titolo di *bano* viene tirato in causa come riconoscimento asburgico di un'autonomia croata, ma ovviamente la Corona di Santo Stefano prima e quella degli Asburgo in seguito, riconobbero semplicemente una struttura provinciale già esistente precedentemente, assoggettandola e rendendola provincia tra province, lasciandole però il vecchio e conosciuto nome locale. Inoltre il fatto che agli inizi del XX secolo per la corte di Vienna fosse divenuto necessario creare la “terza testa” dell'Impero, quella slava, facendo forza sui croati, sta indicare non tanto un riconoscimento di uno spirito indipendentista ma piuttosto la consapevolezza che i croati erano tra i più fedeli all'Imperatore d'Austria; a testimonianza di ciò le truppe croate venivano usate in diverse zone dell'Impero per sedare le ribellioni, comprese quelle delle province italiane del XIX secolo; non era tanto il successo delle rivendicazioni ma era piuttosto, dopo l'annessione della Bosnia nel 1908, la politica asburgica di stabilizzazione dell'epoca, che vedeva la “terza nazione” slava oramai necessaria, oltre a quella tedesco-austriaca e ungherese, per trovare più legittimazione e per togliere la “causa slava” all'Impero russo, che predicava l'unione di tutti i popoli slavi²².

Durante il processo di indipendenza degli anni Novanta del Ventesimo secolo la costruzione dell'identità croata si rifece a episodi storici, anche molto lontani nel tempo, però spesso fortemente revisionati adattati alle esigenze politiche della nuova classe dirigente²³.

Lo Stato bosniaco: origini antiche o Stato inesistente?

La Bosnia-Erzegovina rimase invece più o meno indipendente tra il 1100 e il 1463, data della conquista ottomana, vedendo nella sua storia un regno medievale e tre grandi sovrani che nulla hanno da invidiare alle altre entità statuali della regione. La prima citazione della Bosnia come territorio la possiamo trovare nel *De administrando imperio*, il manuale politico-geografico scritto dall'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito nel 958: «Nella Serbia battezzata si trovano le città abitate [ecc.] ... e nel territorio di Bosona, Katera e

²² Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pagg. 121-161

²³ Per conoscere ulteriori imprecisioni storiche adottate strumentalmente dalla politica nazionalista croata di fine Novecento si consulti il già citato Stefano Petrunaro, *Riscrivere la storia*, in particolare nella breve ricostruzione storica del primo capitolo. Inoltre il lavoro di Petrunaro ben illustra come anche l'utilizzo dei manuali di testo per gli alunni delle scuole dell'obbligo sia stato utile per una *nation-building* croata basata su un uso strumentale della storia.

Desnik». Sotto il regno ungherese il *bano* bosniaco, a differenza di quello croato, rimase di origine locale e radicato nel territorio. Dopo alterne vicende in cui i territori comprendenti le zone del fiume Bosna passarono dall'autorità croata, a quella ungherese e poi a quella bizantina e con una situazione di debolezza dei regni limitrofi di Serbi, Croati e Bulgari, il *bano* Kulin (1180-1204) riuscì a diventare il primo signore bosniaco ad avere un certo peso; egli riuscì a liberarsi dal dominio bizantino (anche se mantenne un rapporto vassallatico con il regno di Ungheria) e ancora oggi è ricordato nelle storie popolari e nelle leggende. Per la prima volta compare così uno “stato bosniaco” indipendente, tanto che Giovanni Cinnamo, segretario dell'imperatore bizantino dell'epoca, scriverà «la Bosnia non obbedisce al gran *župan* [termine con cui si indicava il capo-tribù tra le popolazioni slave²⁴, *NdA*]; è un popolo confinante con propri costumi e governo».

Durante il regno di Kulin si diffuse l'eresia cristiana del Bogomilismo, centrata su una visione manichea di probabile origine bulgara, in cui Satana aveva un potere quasi uguale a Dio. Questa dottrina prese tanto piede da fondare un'autonoma “Chiesa di Bosnia”, invisa al papato di Roma e contrapposta alle ingerenze dei vicini cattolici ungheresi. Nella prima metà del XIII secolo vi fu *de facto* un vero e proprio scisma dalla Chiesa di Roma²⁵.

L'Ungheria, con il pretesto di eresia, cercò più volte di riannettere la Bosnia ma sempre senza successo. Soltanto sotto il regno del *bano* Stefano II Kotromanić dal 1322 al 1353, la Bosnia riuscì a sottrarsi definitivamente dall'influenza magiara e a ricoprire un ruolo importante nell'area, inglobando l'Erzegovina e togliendola dall'influenza della Serbia, che, sotto la guida del re Dušan, rivolse invece le proprie mire espansionistiche verso sud. Da quel momento in poi il vecchio nome *Hum* lasciò il posto al nuovo di *Erzegovina*, poiché il sovrano bosniaco concesse dignità ducale (*herceg*, “duca” appunto) al gran *voivoda* (dallo slavo *vodit*, “guidare”, condottiero militare con responsabilità

²⁴ Noel Malcom, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 32

²⁵ A tal proposito vi sono diverse teorie riguardo l'unicità e l'indipendenza della Chiesa bosniaca, riportate da Noel Malcolm, *Storia di Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg.54-74. Alcuni come lo studioso croato Franjo Rački videro piena autenticità e autonomia della Chiesa di Bosnia da quelle cattoliche e ortodosse dei vicini croati e serbi; altri invece, come Božidar Petranović sostennero che quella di Bosnia fu solamente un ramo derivante da quella cattolica arrivato successivamente allo scisma. Malcolm sottolinea come anche il dibattito accademico su questo argomento abbia trovato forti passioni sia in chi vedeva in tutto ciò una caratteristica peculiare della diversità bosniaca e sia in chi invece ne ridusse la portata.

di governo di una provincia) della regione, Stefano Vukčić.

Con il figlio di Stefano II, Trvtko I (1353-1391), la Bosnia-Erzegovina divenne persino il centro di un progetto politico di unificazione di tutti i popoli slavi balcanici: dopo aver ampliato i suoi domini lungo la Drina e dopo la sconfitta di re Lazar, re Trvtko I si fece incoronare nel 1377 a Mileševo, sulla tomba di San Sava (arcivescovo e importante santo serbo), “re di Serbia, di Bosnia e del litorale”, accampando diritti ereditari per via della sua parentela con la famiglia nemanjide serba, benché non avesse mai cercato effettivamente di estendere il proprio potere politico sulla Serbia, cosa che invece fece nel 1390 su Dalmazia e Croazia. L'anno successivo Trvtko morì e la debolezza degli altri principi slavi, l'espansione ottomana e il ritorno dell'egemonia magiara in Croazia posero fine al debole progetto di unificazione serbo-croata, tanto che nel 1463 ebbe fine anche la parabola dello Stato bosniaco con la sconfitta e la morte di re Stefano Tomasević di fronte all'avanzata dell'esercito del sultano Maometto II il Conquistatore²⁶.

La Bosnia sotto l'Impero ottomano: la nascita di un islam europeo.

L'arrivo dell'Impero ottomano avrebbe cambiato fortemente questa regione²⁷ ma la conversione all'Islam di parte della popolazione iniziò già prima della completa sottomissione della Bosnia alla Sublime Porta: tra i primi vi furono probabilmente alcuni dei bogomili, che ormai erano quasi scomparsi²⁸, i quali trovarono probabilmente dei punti di contatto con la loro precedente religione, ma anche numerosi mercanti della regione preferirono abbracciare la fede del Profeta Maometto, allettati dagli sgravi fiscali concessi dall'Impero ai musulmani. In linea di massima, come afferma la Bringa, la conversione all'Islam toccò un'ampia eterogenea sezione della società bosniaca, dalla nobiltà alle fasce più povere. Le genti di città si convertirono più facilmente che quelle delle campagne. Gli ottomani permisero ai cristiani di mantenere la propria religione, e non vi furono conversioni forzate dall'alto, anche perché al Sultano facevano comodo le rendite provenienti dai non-islamici (ricordiamo

²⁶ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 33-53

²⁷ Edgar Hösch, *Storia dei Paesi balcanici*, cit., pagg.67-69

²⁸ Secondo Tone Bringa, antropologa norvegese che studiò l'islam bosniaco tra anni Ottanta e Novanta, non vi sono più riferimenti storiografici della loro presenza dopo il 1470. Tone Bringa, *Being Muslim: the Bosnian way*, Princeton University Press, Princeton, 1995, pag. 14; secondo invece Josip Krulic in *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1993, pag.18, oggi la teoria della conversione dei bogomili all'Islam non è più accettata come storicamente fondata.

che generalmente nelle formazioni statuali islamiche era concesso appartenere ad un'altra religione, ma ciò comportava l'obbligo del pagamento di una tassa); a tal proposito lo storico francescano padre Mandić afferma che nel periodo 1516-1524 vi furono conversioni forzate da parte dei musulmani nei confronti dei cattolici, ma ciò viene smentito da un altro storico, Adem Handžić. Lo studio dei *defter* (le anagrafi ottomane che registravano proprietà, possedimenti e religione degli abitanti di una zona) ci testimonia che in Bosnia coloro che abbracciavano la fede islamica erano solo in piccola parte turchi provenienti dall'Anatolia, mentre gran parte di questi erano slavi convertiti; a sostenere questa ipotesi v'è anche la testimonianza di un monaco ortodosso del 1509 che osserva come molti ortodossi si convertissero alla fede del Profeta Maometto. La conversione all'islamismo non fu né importata e né imposta, benché ovviamente favorita in diverse maniere, ma fu invece un processo lento e graduale delle popolazioni autoctone: quindi quella visione politica odierna che ritrae i musulmani bosniaci come "intrusi", adottata durante l'ultima guerra da coloro che volevano una Bosnia divisa tra Serbia e Croazia è alquanto strumentalizzata e pretestuosa; una visione che dopo l'11 settembre 2001 è stata ripresa anche in Paesi europei. Ovviamente i musulmani di Bosnia, possono bene incarnare nell'immaginario occidentale il paradigma tutto europeo dell'orientale studiato da Edward Said in *Orientalismo*, poiché sono l'unione della cultura slava e di quella islamico-turca, due culture considerate spesso "estrane" e che a fatica vengono accettate dall'Europa quando si parla della propria identità; la peculiarità della Bosnia-Erzegovina di oggi è che possiede questi elementi considerati "estranei", ma intanto è un Paese storicamente e geograficamente europeo.

La Bosnia come terra multiculturale.

La politica estera russa, che mirava nel XIX secolo a estendere la propria influenza fino all'Adriatico, spinse l'Impero austroungarico ad invadere nel 1868 la Bosnia e cominciare dal 1878 un graduale passaggio della regione, prima formale e poi effettivo, dall'autorità ottomana a quella asburgica²⁹; è indubbio che il potere asburgico, benché rispettasse sia le istituzioni islamiche che quelle ortodosse, ebbe un rapporto privilegiato con la parte cattolica della

²⁹ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 188-214 e a cura di Mark Pinson, *I musulmani di Bosnia: dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Donzelli, Roma, 1995, pagg. 57-84

popolazione. Infine nel 1908 avvenne il pieno passaggio della Bosnia all'Impero asburgico.

La compresenza di diverse confessioni religiose e di diverse etnie in Bosnia-Erzegovina ci porta a domandarci se fu possibile la convivenza all'insegna della tolleranza, in una regione tra l'altro "di confine" tra l'Impero ottomano e quello asburgico. Possiamo citare la risposta data da Fabio Martelli, che a proposito ha scritto:

[...] in questi piccoli Stati di frontiera, la pluralità religiosa costituiva un elemento di forza: i principi di queste microstrutture statuali si trovavano infatti costretti spesso a cambiare padrone in tempi estremamente rapidi. Quando la minaccia di una spedizione punitiva da parte ottomana o da parte asburgica prendeva estrema concretezza, ecco che, allora, al piccolo dinasta non restava che affidarsi alla protezione dell'impero rivale contro il quale aveva combattuto pochi mesi prima. In questi casi, il fatto di poter vantare la presenza all'interno del proprio Stato di numerosi sudditi appartenenti all'opposta fede, e ancora più, l'aver la possibilità di dimostrare un trattamento di piena tolleranza e comprensione nei loro confronti, costituiva un passaporto estremamente valido per facilitare la concessione della protezione, per il singolo principe, da parte di uno dei due potenti imperi contrapposti.

In questa fascia trasversale, dunque, che parte dai confini settentrionali della Transilvania e scende a Sud attraverso il Banato, la Voivodina per arrivare fino alla Bosnia-Erzegovina, la tolleranza e la concezione pluri-religiosa e multi-etnica dello Stato costituiscono non solo una scelta culturale ma anche una necessità politica finendo per trasformarsi in una vera e propria cultura politica³⁰.

E per rendersi conto del risultato di tutto ciò, in almeno cinquecento anni di storia, basta recarsi a Sarajevo e percorrerne il centro e stupirsi della vicinanza, in appena 200 metri, di chiese cattoliche, ortodosse, moschee e sinagoghe, tutte l'una di fianco all'altra. Altra risposta degna di nota possono essere le parole di Emir Kusturica: «Un anno prima che scoppiasse la guerra a Sarajevo ero salito su un tetto per realizzare un video. Per un raggio di cinquecento metri si potevano vedere cupole di chiese musulmane, cristiane,

³⁰ Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pag. 41

ortodosse, ebraiche [...]»³¹. Tra le due guerre mondiali era perfino diffusa la pratica da parte dei musulmani di andare a pregare nelle chiese cattoliche o ortodosse³². Anche Tone Bringa rifiuta la semplice imposizione che vede un secolare odio-nazionale riaffacciarsi col crollo del comunismo³³, annotando nei suoi studi dei villaggi bosniaci prima della guerra interjugoslava che spesso musulmani e cristiani convivono o all'interno delle mure domestiche o nella stessa via, villaggio o città.

Certamente non si vuole qui dipingere un perfetto quadro naif e idilliaco che mai ci fu; la questione è molto più complessa e come in ogni convivenza nel corso dei secoli ci sono state tensioni. Opere letterarie come *Il ponte sulla Drina* del premio nobel Ivo Andrić ci raccontano la difficile convivenza lungo i secoli. Le chiese cristiane durante il dominio ottomano subirono oppressione e ostruzionismo, mentre i musulmani erano avvantaggiati dal fatto di avere un potere temporale correligionario³⁴. Sarebbe strumentale negare queste difficoltà, ma non si deve neanche abbracciare la tesi portata intenzionalmente avanti durante la guerra dai nazionalisti come Cosić³⁵ e da parte della comunità internazionale per cui in Bosnia-Erzegovina questi popoli siano sempre stati l'uno nemico dell'altro e che solo un "impero" o un regime poteva tenerli insieme, poiché non è così; tanto che proprio in Bosnia vi era la maggior percentuale di matrimoni misti di tutta la Jugoslavia, con percentuali del 30% nei centri urbani³⁶.

Con l'indipendenza proclamata nel 1992 i dirigenti della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, in particolare Alija Izetbegović, sottolinearono non solo l'esistenza in passato di uno "Stato bosniaco" indipendente e autonomo sulla scena europea, ma anche e soprattutto l'immagine di una Bosnia-Erzegovina

³¹ Emir Kusturica, *Dai tetti di Sarajevo*, in *Jugoslavia perchè* a cura di Tommaso Di Francesco, Gamberetti Editore, Roma, 1995 pag.103

³² Valerio Perino, *L'islam in Bosnia. Da islam laico a fondamentalismo?*, cit., pag. 84

³³ Tone Bringa, *Being Muslim: the Bosnian way*, Princeton University Press, Princeton, 1995

³⁴ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 85-107

³⁵ Proprio Cosić per sostenere l'idea di una Bosnia tribale e in preda al continuo odio interetnico e perciò impossibilitata ad una convivenza pacifica, strumentalizzò Andrić e le sue opere, in particolare *Lettera del 1920*, pezzo citato più volte davanti ai giornalisti di tutto il mondo; inoltre mentì dicendo che il premio Nobel bosniaco gli avesse confidato, qualche anno prima della morte, che non avrebbe mai più fatto ritorno in Bosnia, considerata "terra dell'odio", omettendo il fatto che invece Andrić fece più volte ritorno in Bosnia prima morire. Cfr. Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pagg.77-78

³⁶ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 292

ricca di storia, di convivenza e di tolleranza tra diverse culture. All'inizio della crisi, prima che il partito di maggioranza, l'SDA (Partito dell'azione democratica), facesse poi pesare la sua anima islamica, l'accento fu posto su una comune appartenenza tra *cittadini* e non tra individui della stessa *nazione*³⁷, in netta differenza con le altre Repubbliche secessioniste che invece posero alla base della loro legittimità l'uniformità nazionale. Non a caso il governo della Repubblica di Bosnia-Erzegovina si oppose fortemente alla secessione di serbi e croati, giustificando ciò con l'affermazione e la difesa dei diritti dei singoli sulla base di principi di pluralismo³⁸

La nascita del sentimento nazionali nel XIX secolo.

Per trovare nuovamente forza nel desiderio di indipendenza dei popoli balcanici dal dominio della Sublime Porta, bisogna attendere il XIX secolo: la Rivoluzione francese e l'esperienza delle Province illiriche (che sotto Napoleone unirono per la prima volta e per breve periodo questa regione d'Europa), il Romanticismo herderiano, il sogno di un "mare caldo" della Russia e la situazione critica del "Malato del Bosforo" contribuirono a dare il via al processo di indipendenza e di mitopoiesi nazionale richiamando le vicende poco prima descritte: Edgar Hösch, nella sua opera *Storia dei Paesi balcanici*, afferma che questo rifarsi al medioevo rinfocolò il desiderio di questo o quel popolo di avere la supremazia nella regione³⁹. Invece studiosi come Fabio Martelli mettono in risalto l'esistenza di progetti di molti pensatori e politici slavi dell'Ottocento per la creazione nell'area di unico stato per gli "Slavi del sud", che guardavano con speranza all'unica entità statale in grado di avviare un processo di unificazione, la Serbia⁴⁰. Essa divenne così il "Piemonte balcanico"⁴¹, tanto da dar vita ad una sorta di "serbizzazione" di una parte della popolazione bosniaca durante le insurrezioni ottocentesche⁴²: gli stessi musulmani si dichiaravano non come una nazione a parte ma come *serbi*

³⁷ Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.133

³⁸ Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, M.E. Sharpe, Armonk New York, 1999 pag.7

³⁹ Edgar Hösch, *Storia dei Paesi balcanici*, cit., pag.162

⁴⁰ Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pag. 22

⁴¹ Il Piemonte e la sua azione politica e militare per unire l'Italia furono fonte d'ispirazione per molti intellettuali dei Balcani, soprattutto serbi, per la liberazione degli slavi del sud. Sintomatica fu la pubblicazione in quel periodo di una rivista dal titolo "Pijemont", Piemonte appunto. Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pagg. 29-30

⁴² A cura di William Bonapace, *Parole di Bosnia : storia, letteratura e cultura quotidiana*, AGAM, Madonna dell'Olmo, Cuneo, 2000, pag. 58

musulmani o al massimo *croati musulmani*⁴³.

La nascita del primo Stato jugoslavo.

La causa del grande peso del concetto di *nazione* che ancora oggi grava su queste terre consistette nel fatto che a ispirare il Risorgimento balcanico non fu tanto quella idea di “nazione” di impronta mazziniana, cioè una nazione unita di cittadini che si ritrovano in una comunità con le stesse leggi, ma l'idea di “nazione” di origine romantico tedesca, dal pensiero del filosofo Johann Gottfried Herder soprattutto, che vede la costituzione di una nazione sulla base della comunanza del sangue e della lingua. Iniziò così una lunga sequela di insurrezioni e guerre, passando per la quasi piena autonomia serba del 1830 fino alle due guerre balcaniche al principio del XX secolo e all'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, data scelta non a caso, essendo la medesima della sconfitta della Piana dei Merli di re Lazar I nel 1389, la stessa in cui Miloš Obilić uccise il sultano Murad. Gavrilo Princip e i nazionalisti serbi del movimento “Giovane Bosnia”⁴⁴ presero spunto da un “regicidio” lontano nel tempo per compierne uno moderno: è questo un esempio del mito che richiama un glorioso passato e si fa strumento dell'azione politica, in questo caso del nazionalismo serbo.

Proprio da quell'atto compiuto a Sarajevo si innescarono quegli eventi che portarono le potenze europee in guerra e solo con la Prima Guerra Mondiale si poté così formare uno “Stato degli slavi meridionali” indipendente e duraturo, non più provincia di uno dei grandi imperi della storia. Questa nuova e originale entità statale fu il risultato di cause ed eventi concatenati: la Russia conobbe un'epoca di rivoluzioni e di guerra civile, la Turchia e l'Austria persero definitivamente il loro impero e lo statuto di potenze internazionali, mentre il presidente statunitense Wilson fece pesare i suoi “14 punti” alla Conferenza di pace di Parigi, dove il principio dell'autodeterminazione dei popoli giocò un ruolo fondamentale e rese vane le pretese di nuovi pretendenti al dominio della regione quali l'Italia. Proprio con l'uscita di scena del grande alleato russo dalla Guerra, la Serbia si rese conto di non poter riuscire nel suo disegno di creare un forte Stato predominante nella regione, tanto da esser convinta il 20 luglio

⁴³ Valerio Perino, *L'islam in Bosnia. Da islam laico a fondamentalismo?*, cit., pag.79

⁴⁴ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 69 e Dino Frescobaldi, *I pompieri incendiari della Jugoslavia*, in *Jugoslavia perché* a cura di Tommaso Di Francesco, cit., pag.94

1917 a firmare la *Dichiarazione di Corfù*, primo tassello per la formazione della Jugoslavia, uno stato unito dei popoli balcanici, formato in particolare da Serbi e dai popoli allora ancora sotto l'Impero austriaco: Croati e Sloveni⁴⁵. Il 1° dicembre 1918 nasceva così il “Regno dei Serbi, Croati e Sloveni” (Regno SHS), nome che dopo il colpo di stato del re Aleksandar nel gennaio 1929, venne cambiato in «*Jugoslavia*», cioè «Paese degli Slavi del sud». Il colpo di stato del '29 portò non solo alla perdita delle deboli libertà democratiche ma anche a un forte accentramento della macchina statale per cercare di eliminare autonomie e possibili richiami a un'appartenenza nazionale locale⁴⁶.

Così il nuovo Stato jugoslavo nacque pertanto da un “patto” tra i popoli che lo costituivano, ma già emergeva in esso l'esigenza di mettere a tacere quelle possibili rivendicazioni etniche alimentate nel corso del XIX e dell'inizio del XX secolo. In particolare tra le due Guerre si cercò di cancellare la differenza tra le diverse nazioni usando un regime autoritario centralizzato e il re Aleksandar nel 1929 istituì nove *banovine*, regioni con delimitazioni che non tenevano conto delle divisioni nazionali. Tutto ciò però ottenne scarsi risultati per via della predominanza serba in almeno sei di esse⁴⁷. Infatti quella serba era la nazione della maggior parte della classe dirigente del regno, nonché quella da cui proveniva la famiglia reale di re Aleksandar, i Karadordević.

La costruzione dello Stato jugoslavo si configura così fin dall'Ottocento come il risultato di spinte unioniste da parte di alcuni intellettuali e politici, di una volontà ancora una volta delle Potenze esterne e come presa di coscienza dell'impossibilità dell'egemonia di una sola nazione sulle altre. Molti, come Gian Enrico Rusconi, vedono nella nascita della Jugoslavia uno “Stato artificiale”⁴⁸, creato e reso possibile solamente dalle esigenze dei vincitori della Prima Guerra Mondiale, che miravano a ridisegnare un nuovo equilibrio europeo. Stefano Bianchini tuttavia sottolinea come già nell'Ottocento politici di diverse appartenenze nazionali aspirassero a uno Stato unitario, sulla scia di idee originarie già nel Cinque e Seicento; Bianchini sottolinea inoltre come si guardasse alla Serbia come il “Piemonte dei Balcani”. Tenendo perciò conto che alla fine della Prima Guerra Mondiale il Regno SHS si formò su una libera

⁴⁵ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag.22

⁴⁶ Ibidem, pag.39

⁴⁷ Ibidem, pag.40

⁴⁸ Intervista di Roberto Rosconi a Gian Enrico Rusconi, ne *L'Unità* del 18 marzo 1991, pag. 5

adesione dei singoli popoli “liberati” dagli imperi sconfitti e che non esistono stati *non* artificiali, il ragionamento di Rusconi, per Bianchini, non ha modo di sussistere, a meno che non si voglia abbracciare passionatamente le idee di nazione di Herder⁴⁹.

Gli ustaša di Pavelić e i četnici di Mihailović.

Tra lo scontento di una predominanza serba, l'arretratezza del Paese e la crisi economica del '29, sorsero movimenti e partiti di estrema destra che guardavano come modello al fascismo, come il Partito del Diritto di Ante Pavelić, di cui gli *ustaša* furono il braccio armato, che con l'aiuto italiano formeranno durante la Seconda Guerra Mondiale uno Stato Indipendente di Croazia, comprendente anche la Bosnia-Erzegovina. Nel frattempo anche i *četnici* di Draža Mihailović vennero finanziati dall'Italia in chiave anti-comunista, aumentando lo scontro tra nazioni: essi si rifacevano alla tradizione guerriera serba e volevano essere fautori di un grande regno omogeneo di Serbia che dominasse su tutto il territorio della Jugoslavia. Durante la Seconda Guerra Mondiale questi gruppi nazionalisti croati e serbi compirono molti atti di pulizia etnica, imitando in tal modo i loro ispiratori tedeschi e italiani. Negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, il ricordo di queste stragi era ancora vivo in molti che vissero la Seconda Guerra Mondiale, e fu strumentalizzato da diverse parti politiche per presentare la propria etnia come “vittima storica” delle persecuzioni delle altre nazionalità e giustificare in tal modo le violenze inflitte agli altri, evitando così l'accusa di praticare senza scrupoli una politica di “pulizia etnica”. Basti ricordare un episodio accaduto nel 1991, a guerra appena scoppiata, ambientato a Glina, cittadina croata oggi non molto distante dal confine bosniaco: dopo la proclamazione dell'indipendenza di Slovenia e Croazia il 25 giugno, i serbi della regione presero il controllo della cittadina, dando l'assalto alla polizia croata che si arroccò nella propria sede protetta dall'Armata popolare. I giornalisti Gigi Riva e Marco Ventura, in un clima in cui le diverse fazioni nazionaliste incominciarono a macchiarsi di orribili atrocità, furono testimoni di quanto ancora fossero vivi certi ricordi nella popolazione civile:

Il vice-sindaco serbo di Glina è alla sua scrivania (soprabito e

⁴⁹ Stefano Bianchini, *Il crollo della Jugoslavia: le fonti della sua instabilità interna*, in *Jugoslavia perchè* a cura di Tommaso Di Francesco, cit., pag.30 e Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pagg. 28-30

kalashnikov appesi all'attaccapanni dietro la porta) e come prima cosa insiste perché andiamo con lui a vedere «la chiesa del massacro». Quale, chiediamo, c'è stato un massacro? «Come no! Gli ustascia hanno sgozzato centinaia di serbi sul sagrato dopo che il parroco cattolico ci aveva battezzati a forza». Adesso capiamo. Il massacro c'è stato, ma risale alla Seconda guerra mondiale, il vice-sindaco ne parla come fosse avvenuto ieri. Per lui anzi è così, la carneficina si è appena consumata e dev'essere vendicata [...]»⁵⁰.

Dopo la guerra e l'instaurazione del regime comunista titino, molti gruppi *četnici* rimasero in letargo fino agli anni Ottanta, quando Milošević li “risvegliò” e li utilizzò nella sua ascesa al potere⁵¹.

Fu solo con la liberazione partigiana e con l'ascesa del Partito comunista di Tito che la Jugoslavia ritornò ad essere uno Stato unitario: inoltre la logica della guerra fredda vedeva di buon occhio in questa regione di confine uno stato stabile e mediamente forte, che facesse da cuscinetto tra i due blocchi contrapposti. Solo il carisma di Tito e l'instaurazione di un nuovo regime autoritario e basato sull'ideologia socialista dell'uguaglianza e del progresso faranno in modo che le tensioni nazionaliste si raffreddassero.

C'è da domandarsi se lo scoppio della guerra negli anni Novanta sia dovuto alla improvvisa mancanza di un “potere forte” che congelasse le istanze e gli odi nazionalisti e se il regime comunista, con la sua politica autoritaria e di polizia, non abbia contribuito al violento scatenarsi del conflitto, quasi che esso sia stato, una “reazione uguale e contraria” al soffocamento delle identità nazionali in favore di una idea jugoslava e internazionalista, come sostenuto da Gigi Riva e Marco Ventura⁵².

2.2 – Il Regime socialista come “gabbia delle nazioni”?

Il regime comunista in Jugoslavia, benché possedesse caratteristiche peculiari rispetto a quello presente nei Paesi del blocco del Patto di Varsavia e

⁵⁰ Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perchè*, Mursia, Milano, 1992, pag. 70

⁵¹ Ibidem, pag. 25

⁵² Ibidem, pag. 26

benché garantisse in certi contesti una particolare libertà d'opinione, fu comunque senza ombra di dubbio un regime autoritario e oppressivo. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, Tito e il suo partito non esitarono a giustiziare i filofascisti *ustaša* e *četnici*⁵³ che gli Alleati gli restituirono e quando nel 1948 si consumò la rottura tra Jugoslavia e Unione Sovietica, tra Tito e Stalin, vi fu, una vera e propria “caccia alle streghe” a chi risultasse troppo vicino al Cominform⁵⁴; molti sparirono o dovettero emigrare all'estero⁵⁵. L'OZNA (*Odeljenje za Zaštitu Naroda*, cioè il «Dipartimento per la protezione del popolo») era una polizia segreta che aveva lo scopo, usando le parole di Tito, di «mettere i brividi nelle ossa di chi non amava questo tipo di Jugoslavia»⁵⁶, non lasciando alcuno spazio per chi non si allineava al nuovo corso. Altrettanto ridicolo sarebbe stupirsi del rapporto sulla situazione jugoslava inviato da un funzionario statunitense nel febbraio del 1945: «Propaganda e manifestazioni “spontanee” organizzate, lavori forzati, confische arbitrarie e sommarie, arresti e punizioni [e] un senso d'intimidazione, tutto ricorda troppo da vicino un'occupazione»⁵⁷.

L'idea del regime comunista come «congelatore».

Allo scoppio della guerra nel 1991 si cercarono le cause della crisi nel regime comunista, in particolare esso venne visto sotto due punti di vista: o come un formidabile unico collante per tenere unite le diverse identità nazionali con la propaganda invasiva centrata su uguaglianza e solidarietà e con il prestigio e il carisma di Tito⁵⁸ oppure come un oppressivo Stato di polizia che non esitava a usare il pugno di ferro, per imporre un'eguaglianza a priori, a scapito dei sentimenti nazionali e delle libertà civili.

Sia il primo che il secondo punto di vista dipingono la Jugoslavia

⁵³ Si potrebbe dire che l'accusa mossa a costoro fosse di “collaborazionismo”, ma questa può spesso risultare una semplificazione. Se il termine “collaborazionismo” può essere adottato per la Francia di Vichy, in cui la Germania nazista distrusse uno Stato precedente per rimodellarne uno a sua immagine e piacimento, spesso nei regimi filonazifascisti dell'Est europeo sviluppatasi durante l'ultimo conflitto mondiale proponevano istanze nazionalistiche originali e autonome. Se si vuole approfondire la questione si può leggere il saggio di John A. Armstrong, *Collaborationism in World War II: The Integral Nationalist Variant in Eastern Europe*, in *The Journal of Modern History*, Vol. 40, No. 3, Sep., 1968, pp. 396-410

⁵⁴ A tal proposito, per capire il clima e l'entità delle epurazioni, si veda il film del 1985 *Papà è in viaggio d'affari* di Emir Kusturica, premiato lo stesso anno con la Palma d'oro a Cannes, in cui si racconta l'onta e la disgregazione di una famiglia di Sarajevo del 1950 dovuta da una battuta involontaria e ridicola del capo famiglia su una vignetta politica.

⁵⁵ Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano, 1993, pagg. 96-98

⁵⁶ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 260

⁵⁷ Ibidem., pag. 259

⁵⁸ Adriano Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, cit., pag. 56

comunista, usando un'espressione di Stefano Bianchini, come un *congelatore*⁵⁹, che, o con gli ideali e la politica o con la dura repressione, è riuscito a far tacere il problema delle identità nazionali per tanti anni, senza però cancellarlo, tanto da riscoprirlo con ferocia alla fine degli anni Ottanta e nelle guerre degli anni Novanta del Novecento. Questa idea si era fatta largo nelle riflessioni allo scoppiare della crisi e citiamo come esempio l'intervista di Roberto Rosconi al noto politologo Gian Enrico Rusconi, apparsa su L'Unità del 18 marzo 1991; oltre a dare al regime socialista quel ruolo di "congelatore" sopra citato, Rusconi disse: «che sarebbe bene per loro [i popoli della Jugoslavia *NdA*] oggi fare una scorpacciata di nazionalismo, una indigestione.» Purtroppo la sua speranza non tardò ad essere accontentata.

L'equilibrio nazionale nello Stato titino.

Come bene illustra Stefano Bianchini, è superficiale equiparare «l'epoca del comunismo ad una glaciazione al termine della quale si ripresentano, acuiti dal tempo, i medesimi problemi che si erano registrati già nel periodo interbellico»⁶⁰. Uno studio delle vicende politiche e costituzionali della Jugoslavia comunista ci fanno invece capire che le cause della crisi vanno cercate non tanto in un "soffocamento" delle identità nazionali, ma anzi proprio in una radicalizzazione in seno alle istituzioni della rappresentanza e della questione nazionale.

Molte scelte strutturali non solo lasciarono ampiamente in vita i nazionalismi, benché sotto il capello dell'ideologia egualitaria comunista e jugoslavista, ma persino li favorirono.

Proprio la figura di Tito può essere un buon punto di partenza per capire la questione: il leader comunista, cosciente degli errori dei diversi dirigenti politici del Regno di Jugoslavia, dopo aver conquistato il potere cercherà di costruire un'architettura statale che il più possibile mettesse tutte le nazionalità e le minoranze sullo stesso piano, evitando di creare un gruppo etnico dominante rispetto agli altri⁶¹. Vi fu fin dall'inizio una intenzionale divisione del potere, anche per ricomporre un Paese che usciva dalla Seconda Guerra

⁵⁹ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 8

⁶⁰ Stefano Bianchini, *Il crollo della Jugoslavia: le fonti della sua instabilità interna*, in *Jugoslavia perchè* a cura di Tommaso Di Francesco, cit., pag.29

⁶¹ Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perchè*, cit., pag. 19

Mondiale distrutto e sanguinante per gli eccidi e i forti contrasti etnici, in particolare tra le due principali nazionalità, i serbi e i croati: ai serbi fu lasciata una predominanza nelle istituzioni federali e ai croati e sloveni nella Lega dei comunisti⁶². Ai macedoni, che durante la guerra si schierarono con l'armata partigiana, fu riconosciuto lo status di nazione, lo stesso accadde più tardi ai musulmani, anche loro riconosciuti nel 1961 come nazione (tanto che la sua scrittura in Jugoslavia da quel momento in avanti adatterà la M maiuscola); all'interno della Serbia vennero create le province autonome di Kosovo e della Vojvodina, per salvaguardare la minoranza albanese (al 82% a fine anni Ottanta) e quella ungherese (quasi al 17% a fine anni Ottanta). Il problema dei diversi nazionalismi era ben presente alla dirigenza comunista, tanto che Vladimir Bakarić, uno dei consiglieri più fidati di Tito, nel 1966 osservò in Jugoslavia la presenza di tre differenti nazionalismi: quello "unitaristico", proprio dell'apparato federale di Belgrado, ad appannaggio dei serbi, quello "nazionale", di ogni singola Repubblica contro il controllo federale e quello "dei sottosviluppati", cioè di quelle regioni minoritarie ed economicamente poco importanti come Montenegro, Macedonia e Bosnia (ma anche Kosovo e Vojvodina) contro quelle più forti come Serbia e Croazia⁶³.

L'islam sotto il comunismo.

Fedeli ad una politica di equilibrio tra popoli, Tito e la dirigenza comunista, che erano in teoria campioni dell'ateismo di Stato, arrivarono così a riconoscere come nazione perfino una componente della popolazione sulla base della sua religione, quella islamica. Ciò non vuol dire che in Jugoslavia ci fosse, a differenza degli altri regimi comunisti, la libertà religiosa: il regime controllava serratamente le strutture religiose musulmane e non solo, e se ne riteneva il caso ne reprimeva una parte o una loro manifestazione⁶⁴. Abbiamo visto come il discorso religioso è molto importante parlando delle identità nazionali dei popoli balcanici: i serbi si riconoscono in quanto ortodossi, i croati in quanto cattolici e i "bosgnacchi"⁶⁵ in quanto musulmani. Il regime appena instauratosi però non aveva ovviamente nessuna intenzione di condividere il controllo della società

⁶² Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pag. 142

⁶³ Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perchè*, cit., pag. 26-27

⁶⁴ Cfr. la tesi di Valerio Perino, *L'islam in Bosnia. Da islam laico a fondamentalismo?*, cit., pagg.61-63

⁶⁵ Cfr. più avanti sulla definizione

con altre autorità ideologiche esterne alla Lega dei comunisti, e così operò subito una politica di controllo e repressione delle libertà religiose, di qualunque confessione presente nel Paese. Benché la legge costituzionale del 1946 garantisse sulla carta la piena libertà religiosa, a patto che Stato e Religioni fossero separate, di fatto questo primo periodo del regime comunista vide una forte limitazione e repressione delle organizzazioni religiose, la distruzione di parte dei luoghi di culto e il controllo e l'arresto degli appartenenti ai diversi cleri. Con una legge del 1954 le diverse confessioni vennero messe sotto il controllo diretto dello Stato, ma guadagnarono anche maggiore libertà effettiva; inoltre si incominciò a restaurare e a ricostruire i luoghi di culto precedentemente distrutti, anche per motivi puramente economici legati al crescente turismo⁶⁶.

L'Islam in Jugoslavia, concentrato soprattutto nella Repubblica di Bosnia-Erzegovina (secondo il censimento del 1981 l'86% dei musulmani residenti in Jugoslavia abitava nella Repubblica di Bosnia-Erzegovina⁶⁷), visse con il regime comunista un rapporto peculiare non solo dal punto di vista religioso, ma anche dal punto di vista nazionale, sempre per via dell'identificazione religiosa che ricade su quella nazionale. Così la fede del Profeta Maometto si vide chiudere nel 1946 i tribunali di diritto islamico, nel 1950 una legge vietò alle donne di indossare il velo, la circoncisione, l'insegnamento delle *makteb* (le scuole elementari islamiche per la prima educazione al Corano) e delle moschee ai bambini. Nel 1952 vennero vietate le *tekke*⁶⁸ e gli ordini dervisci⁶⁹; le diverse associazioni islamiche vennero soppresse, lo Stato permise e mise sotto il suo controllo un'unica organizzazione islamica ufficiale, la cui *madrasah* (la scuola teologica che insegna il *fiqh*, l'insieme delle consuetudini e delle leggi del diritto islamico; in epoca moderna questo termine viene usato comunemente per indicare ogni tipo di scuola islamica), l'unica rimasta su tutto il territorio jugoslavo, venne anch'essa posta sotto il controllo statale. Le cose

⁶⁶ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 261-263

⁶⁷ Tone Bringa, *Being Muslim: the Bosnian way*, cit., pag. 24

⁶⁸ Al singolare *takiyya*, convento e luogo di preghiera dei fedeli islamici della corrente sufista, già presenti in Bosnia prima del 1463 come la Iškakbegova di Sarajevo, assumevano il compito non solo devozionale ma anche di punti di una rete internazionale per accogliere predicatori da diversi angoli del mondo islamico. A proposito si legga sempre Malcolm, *Storia di Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 152-153 o si consulti <http://www.puntosufi.it/dizio.htm>; la spiegazione dei termini qui citati è stata possibile consultando o le due fonti citate in questa nota o a cura di Massimo Campanini, *Dizionario dell'Islam*, BUR, Milano, 2005 e Cherubino Mario Guzzetti, *Islam*, San Paolo, Milano, 2003

⁶⁹ Ordini islamici mistici e monacali, dal persiano *Darwish*, in farsi "cercatore di porte"

incominciarono a cambiare dal 1960⁷⁰ col mutare del collocamento internazionale della Jugoslavia titina e con il formarsi di nuove nazioni islamiche a causa del processo di decolonizzazione che caratterizzò gli anni Sessanta del Novecento: dopo la rottura con Stalin del 1948, Tito cercò di rompere l'isolamento jugoslavo mettendosi a capo del movimento dei Paesi non allineati, quei Paesi, anche di nuova formazione, che non si riconoscevano in nessuno dei due blocchi della Guerra Fredda, guidati e sorretti da USA e URSS. La presenza di una componente islamica autoctona nella popolazione jugoslava permise a Tito di poter catturare le simpatie di questi Paesi con i relativi finanziamenti e trattati economici. Nel corpo diplomatico jugoslavo fecero la loro comparsa diplomatici di "etnia musulmana" e il movimento musulmano riebbe, sempre ovviamente sotto il controllo vigile dello Stato, una rinascita, sostenuta anche grazie ai finanziamenti esteri, come quelli dall'Arabia Saudita per la nascita di una scuola di teologia islamica a Sarajevo nel 1977.

L'evoluzione dell'identità nazionale musulmana in Bosnia-Erzegovina.

Abbiamo visto nel paragrafo precedente che l'identità della comunità musulmana bosniaca è difficilmente identificabile lungo il corso dei secoli, dalla dominazione ottomana ai giorni nostri, ma è anche vero che durante la dominazione ottomana i musulmani di Bosnia se non si riconoscevano nei cattolici croati o negli ortodossi serbi tanto meno si riconoscevano come "turchi", anche se erano fortemente legati allo Stato della Sublime Porta. Una storia riportata nel 1940 da Suliaga Salihagić in «*Mi bos. herc. Muslimani u krilu jugoslavenske zajednice*» (in italiano: «Noi musulmani della Bosnia-Erzegovina in seno alla comunità jugoslava»⁷¹), racconta di un proprietario terriero bosniaco che, ascoltando la predica del venerdì, si offende poiché il predicatore di un'importante moschea di Istanbul cita sempre o arabi o *acem* ("non arabi", spesso "persiani"), senza citare mai i bosniaci. Criticato dal proprietario terriero, il predicatore risponde che nel termine *acem* comprendeva anche i bosniaci, ma nel sermone successivo, notando che l'altro sguaina la spada, non tarda ad aggiungere: «Arabi, *acem* e anche bosniaci».

La storiella può far sorridere ma anche farci capire come qualunque potere presente in Bosnia abbia dovuto confrontarsi con la necessità di

⁷⁰ Data in cui Tito si pone a capo del movimento dei Paesi non allineati alle Nazioni Unite

⁷¹ A sua volta citata da Ivo Banac, *Da comunità religiosa a nazione socialista* in a cura di Mark Pinson, *I Musulmani di Bosnia: dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, cit., pag. 87

prendere atto della difficile, fumosa e peculiare definizione della comunità islamica bosniaca. Poco prima dello scoppio della guerra che ha insanguinato la Bosnia negli anni Novanta Tone Bringa testimoniava che:

In Belgrade, when I had told a colleague that I was living in a Bosnian village studying Muslim "customs", he told me: "The Muslims will not tell you this, but they are really Serbs, they just say they are Muslims." In Zagreb, the reaction was similar but with an important difference. A Croat colleague told me: "They claim they are Muslims, but they are really Croats." I asked myself how it could be that the Muslims themselves were the only people who did not tell me who they "really" were, and why both Serbs and Croats claimed them as "theirs."⁷²

La volontà di affermare che i musulmani bosniaci fossero o "dei serbi" o "dei croati" ha portato alla legittimazione della spartizione tra Serbia e Croazia della Repubblica di Bosnia-Erzegovina nella guerra del 1992-1995, calpestando però un'identità bosniaca presente e radicata nei musulmani di Bosnia e anche in molti serbi e croati di Bosnia. Non solo. Cerchiamo perciò di ricostruire le tappe della costruzione di questa identità con un particolare occhio al rapporto che essa ebbe con il regime comunista.

Dal XV secolo gli ottomani li chiamavano semplicemente *bosnaklar* ("bosniaci") o *turci*, in opposizione a *turkuse* (in alcuni testi *turkuši*, "turchi anatolici") o *Osmanlija*; i musulmani della Bosnia invece usavano il serbo-croato chiamando loro stessi col termine *bošnjaci* (originario dell'antico regno bosniaco), mentre i croati della zona si facevano chiamare semplicemente *latinci* ("latini", in quanto cattolici, non ovviamente per motivi linguistici) o *krsćani* ("cristiani") e gli ortodossi serbi *vlas* ("valacchi") o *hrisćani*, altra parola indicante i cristiani⁷³.

⁷² *A Belgrado, quando parlai con un collega del fatto che ero ospite in un villaggio bosniaco per studiare i "costumi" musulmani, egli mi disse: "I musulmani questo non te lo diranno, ma in realtà loro sono serbi, tuttavia dicono di essere musulmani". A Zagabria la reazione fu simile ma con un'importante differenza. Un collega croato mi disse: "Loro pretendono di essere musulmani, invece essi sono a tutti gli effetti croati". Mi sono chiesta come fosse possibile che i musulmani fossero gli unici a non dirmi chi "realmente" fossero, e perché sia i serbi che i croati li pretendessero come "loro". Traduzione mia. Da Tone Bringa, *Being Muslim: the Bosnian way*, cit., pag. 30*

⁷³ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 206 e anche Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.19

L'Impero austroungarico rispolverò il già usato termine di origine medievale *bošnjak* (plurale *bošnjaci*)⁷⁴, poiché il governatore imperiale della regione Benjamin van Kallay (dal 1882 al 1903) cercò di far fronte alle rivendicazioni serbe e croate sulla regione cercando di creare una coscienza nazionale bosniaca particolare, una *bošnjaštvo*, in italiano traducibile con “bosniacità”. Questa identità doveva essere in teoria slegata da una correlazione religiosa ma legata piuttosto ad una identificazione regionale, concetto poi sostenuto anche dai Francescani bosniaci sempre nella seconda metà del Diciannovesimo secolo⁷⁵. I musulmani di Bosnia, in particolare l'*élite* culturale, identificavano loro stessi come “musulmani” o “serbi di fede musulmana” se non, anche se in maniera minore, come “croati di fede islamica”⁷⁶. Questo tentativo di dotare di un'unica identità regionale le diverse nazioni bosniache in parte fallì tanto che il termine stava prendendo piede unicamente per indicare i bosniaci di fede islamica e l'avvenuto assassinio dell'erede al trono Francesco Ferdinando d'Austria fu opera di nazionalisti serbi bosniaci.

Durante il Regno tra le due guerre mondiali il problema non trova risposte⁷⁷ e cerca di essere soffocato come tutte le altre questioni nazionali dal centralismo della monarchia jugoslava, ma la mancanza di una regione amministrativa corrispondente alla Bosnia (essa fu divisa in diverse *banovine*) e l'identificazione con la propria “terra d'origine” da parte di serbi e croati bosniaci, portarono a far decadere il termine *bošnjak* come “bosniaco” in senso regionale. Si faceva sempre più largo l'utilizzo del termine *bošnjak* nella traduzione italiana di “bosgnacco”, cioè riferito unicamente ai musulmani bosniaci.

Nel 1941 la Bosnia-Erzegovina entra a far parte dei confini dello Stato indipendente di Croazia di Ante Pavelić e proclama che i musulmani presenti

⁷⁴ In italiano per questa parola spesso si usa la traduzione “bosgnacco” o “bosniacco”, appunto per indicare non tanto un abitante generico della Bosnia ma un bosniaco di fede islamica. Vista l'intercambiabilità del termine nel corso della storia e tenendo conto che non tutti accettano questa traduzione, useremo sempre il termine in lingua originale a meno che non vi sia necessità di citare questo suo aspetto.

⁷⁵ Tona Bringa, *Being Muslim: the Bosnian way*, cit., pagg. 34-35

⁷⁶ Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg.19-20

⁷⁷ Durante il Regno SHS, la JMO, *Jugoslavenska Muslimanska Organizacija* (l'Organizzazione musulmana jugoslava), nel 1921 si fece promettere dal governo di Belgrado il mantenimento dei confini storici della Bosnia, promessa non rispettata con l'assetto istituzionale del 1929 con la formazione delle nove banovine. Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.20

nella regione sono i “croati più puri”⁷⁸.

Nella Jugoslavia comunista nel censimento del 1948 si palesò la riluttanza dei musulmani a identificarsi o come serbi o come croati: infatti tra le tre opzioni a loro dedicate ben 778.000 si dichiarano come “musulmani di nazionalità non dichiarata”, contro i 25.000 “croati musulmani” e i 72.000 “serbi musulmani”⁷⁹. Si incominciò a parlare apertamente di un riconoscimento “nazionale” all'inizio degli anni Sessanta, all'interno della più ampia riflessione della dirigenza comunista di far fronte alle questioni nazionali all'interno della Jugoslavia. Dal censimento del 1961 i musulmani potevano già definirsi “musulmani in senso etnico” e nella costituzione del 1963 vengono citati “serbi, croati e musulmani” come alleati e partecipi di una vita in comune. Nel 1968 un comunicato del Comitato centrale bosniaco affermò che “i musulmani sono una nazione distinta”, dichiarazione che non tarderà ad essere accettata anche dal governo centrale di Belgrado; dirigenti serbi come Cosić espressero forti obiezioni mentre politici bosniaci come Hamdija Pozderac affermarono: «Non ci viene concesso di chiamarci *bošnjaci*, ma ci viene invece offerto il nome di musulmani... Accettiamo, anche se questo è sbagliato, perché si apra il processo di riconoscimento della nostra identità»⁸⁰. Così dal censimento del 1971 le istanze di molti politici musulmani vennero accettate e si poté dichiararsi “Musulmani, nel senso di nazione” con la M maiuscola⁸¹. Dennison Rusinow in *Unfinished business: the Yugoslav “National Question”* afferma che la volontà di Tito e della dirigenza centrale di sostenere e creare un'identità musulmana fosse strumentale per creare un “cuscinetto” tra serbi e croati in una Repubblica sensibile come quella bosniaca, ma che riconoscere i musulmani come nazionalità fu anche una presa di coscienza di uno stato di fatto⁸². Nella seconda metà del Novecento anche Banac nota che ai musulmani bosniaci mancava semplicemente di un nome.

Questo risultato politico era stato raggiunto dalla componente più laica e secolarizzata della comunità musulmana di Bosnia⁸³, ma il fatto di riconoscere la nazionalità con un nome religioso e non laico era fuorviante allora e lo è

⁷⁸ *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.20

⁷⁹ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 264

⁸⁰ <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Jugoslavo-bosniaco-musulmano>

⁸¹ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 265-266

⁸² Citato da Tone Bringa, *Being Muslim: the Bosnian way*, cit., pag. 28

⁸³ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 268

ancora nella Bosnia-Erzegovina di oggi⁸⁴, come abbiamo appurato dalle parole di Pozderac. L'Islam bosniaco oltre ad essere influenzato dalla cultura europea e ad essere molto secolarizzato, era anche poco praticato: nel 1985 solo il 17% dei musulmani bosniaci era praticante⁸⁵. Ci si sentiva “musulmani” più su una base culturale (stesse feste, nomi e luoghi frequentati) che su una base religiosa. Ecco perché le istanze di un riconoscimento nazionale della comunità islamica venne portato avanti da una componente laica e non integralista. A ciò citiamo il famoso caso del comunista musulmano Derviš Šušić, che poté pubblicare sul più diffuso e noto quotidiano di Sarajevo «*Oslobodjenje*» alcuni brani di un libro che stava scrivendo in cui accusava alcuni alti membri del clero musulmano di collaborazionismo con i comandi *ustaša* e nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale⁸⁶.

Ciò non vuol dire che non fosse presente la spinta e il desiderio di riscoprire una dimensione più religiosa e genuina dell'Islam contro questa forma più laica e secolarizzata: Alija Izetbegović (1925-2003) fu il punto di congiunzione (ma anche di alternativa) di queste due tendenze dell'Islam bosniaco. Già attivista dell'organizzazione «Giovani musulmani» (disciolta negli anni Quaranta dal regime), che si prodigava per combattere l'ateismo comunista che minacciava l'esistenza della fede islamica a fine anni Quaranta, a fine anni Sessanta scrisse, senza pubblicarlo, un piccolo trattato dal titolo *Dichiarazione islamica*, con l'intenzione di riflettere non tanto sull'Islam presente in Jugoslavia ma di quello nel mondo intero⁸⁷.

Nel 1983 tredici attivisti islamici bosniaci subirono un processo con l'accusa di “atti ostili e controrivoluzionari originati da nazionalismo musulmano” e come difensore fu designato Izetbegović, ma il suo passato come attivista islamico e la sua paternità della Dichiarazione islamica furono usati contro di lui, tanto che venne egli stesso condannato a quattordici anni di prigione, poi in appello confermati a undici. Alla base delle accuse la presunta volontà di

⁸⁴ A tale proposito si veda il video del famoso artista bosniaco Damir Nikšić, *If I wasn't muslim*, sul suo sito <http://www.damirniksic.com/> o anche su <http://www.youtube.com/watch?v=7WP5XPRk5wg> il quale afferma in un articolo dell'Osservatorio Balcani (<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Jugoslavo-bosniaco-musulmano>) che "Ogni musulmano laico sapeva che una tale definizione non-secolare, per un popolo, o per una nazione, era fuorviante, e che sarebbe stata fatale sia per gli individui che per un intero popolo europeo". Ultime visualizzazioni dei siti il 25 ottobre 2011

⁸⁵ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 291

⁸⁶ Ibidem, pag. 276

⁸⁷ Ibidem, pagg. 268 e 277

instaurare uno stato retto dalla legge islamica, deducibile, secondo l'accusa, dallo scritto sopracitato.

In realtà la *Dichiarazione islamica* è tutt'altro che un progetto politico, ma è piuttosto una analisi e una riflessione storico-contemporanea della situazione dell'Islam degli anni Sessanta, una riflessione su come l'Islam ai tempi di Izetbegović fosse corrotto dal punto di vista religioso e non prettamente politico⁸⁸. Nel 1990 venne ripubblicata la *Dichiarazione* e venne calunniato Izetbegović come “fondatore e ideatore di una Bosnia islamica” nel cuore dell'Europa, ma nel testo la Bosnia non viene citata. L'accusa di fondamentalismo islamico accompagnò per tutta la guerra la componente musulmana della Bosnia-Erzegovina anche da voci occidentali, anche se spesso questa accusa nasceva piuttosto per accontentare una visione tutta occidentale e logiche di potere, ignorando la peculiarità bosniaca. Un modo d'essere imposto dall'esterno, patito dai *bošnjaci*, in cui non vi si ritrovano, come possiamo percepire dalle parole autorevoli del giornalista Zlatko Dizdaverić: «Sono stufo di dover continuamente dire alla gente che non sono fondamentalista, che mangio prosciutto, bevo cognac e che qui [Sarajevo, NdA] le ragazze portano la minigonna. Non siamo noi, è l'Occidente che ci vuole islamici»⁸⁹.

Questa peculiarità bosniaca se è stata vanto e punto di forza di una società multiculturale è stata anche il pretesto strumentale per attaccare e distruggere la Repubblica di Bosnia-Erzegovina: durante la guerra i nazionalisti serbo-bosniaci, con teorie storiche e perfino biologiche, accusavano apertamente di fronte al mondo una pretesa chiara inferiorità razziale dei *bošnjaci*, discendenti di «quel materiale umano – affermava la biologa e vicepresidente della Repubblica serba di Bosnia, Biljana Plavšić – geneticamente difettoso [che] è passato all'Islam»⁹⁰. Affermazioni che erano sempre sulla bocca del capo della Repubblica serba di Bosnia, Karadžić.

Il problema dell'identità dei musulmani di Bosnia (dei *bošnjaci*) non è stato ancora risolto e va posto nel più vasto contesto della questione della

⁸⁸ Mark Pinson, *I musulmani di Bosnia*, cit., pag.98

⁸⁹ Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag. 118

⁹⁰ Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag. 123

cittadinanza e delle istituzioni bosniache, rette dalle tre etnie fondanti dell'attuale Repubblica: quella croata, quella serba e ovviamente quella *bošnjak*. Forte è il malumore di chi ancora oggi è figlio di matrimoni misti o di chi non appartiene alle tre nazionalità indicate nei Trattati di Dayton⁹¹. L'attuale costituzione della Bosnia-Erzegovina è quella espressa (e imposta) nell'annesso n.4 dei trattati di Dayton, il trattato di pace firmato il 21 novembre 1995 a Dayton, negli Stati Uniti, dalle parti in lotta della guerra degli anni Novanta; in particolare nel preambolo vengono identificati «*Bosniacs, Croats, and Serbs, as constituent peoples (along with Others)*» (in italiano «bosgnacchi, croati e serbi, come nazioni costituenti (insieme alle altre)»⁹² e molti poteri o cariche istituzionali sono decise di fatto in base alle nazionalità: per esempio all'Articolo V riguardo alla Presidenza della Repubblica si esplicita che «*The Presidency of Bosnia and Herzegovina shall consist of three Members: one Bosniac and one Croat, each directly elected from the territory of the Federation, and one Serb directly elected from the territory of the Republika Srpska*» (in italiano «La Presidenza della Bosnia-Erzegovina è composta di tre membri: uno bosgnacco e uno croato, entrambi eletti direttamente dal territorio della Federazione, e uno serbo direttamente eletto dal territorio della Repubblica Srpska»). Paradossalmente oggi abbiamo in Bosnia una struttura rappresentativa molto simile a quella che fu della Repubblica socialista di Jugoslavia, in cui cariche e rappresentanze vengono espresse in base alla nazionalità e non in base alla cittadinanza.

La questione nazionale croata.

Quella musulmana bosniaca, benché la più originale, non era l'unica ed evidente rivendicazione nazionale: negli anni Sessanta ampi strati della società croata portarono avanti la richiesta di autonomie sia linguistiche che economico-amministrative, soprattutto nel campo bancario, per poter disporre meglio degli introiti derivati dal crescente turismo in Dalmazia: fu così che in

⁹¹ Si veda l'articolo pubblicato sull'Osservatorio Balcani:
<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Discriminati-nel-proprio-Paese>
ultima visualizzazione 25 ottobre 2011

⁹² Questa come le successive citazioni dai Trattati di Dayton, consultabili in lingua inglese anche su http://www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=380 (ultima visualizzazione 25 ottobre 2011) inoltre si può avere un quadro esaustivo della Costituzione bosniaca in Pavle Nikolic, *I sistemi costituzionali dei nuovi Stati dell'ex-Jugoslavia*, Giappichelli Editore, Torino, 2002, pagg. 185-211. Le traduzioni presenti nel presente lavoro sono mie.

Occidente si incominciò a parlare della cosiddetta «Primavera croata»⁹³. Intorno al 1967 la prestigiosa accademia croata Matica Hrvatska diede il via alla pubblicazione di un periodico, il «*Kritika*», che pose in primo piano la situazione delle minoranze croate nelle altre Repubbliche, in particolare in Bosnia e portò avanti la tesi che la lingua croata fosse distinta da quella serba⁹⁴. Franjo Tudjman, principale fautore dell'indipendenza croata nel 1991 e seguace fedele di Tito della prima ora durante la guerra partigiana, divenne nel 1970 uno degli ispiratori del «*Maspok*», un movimento croato che si posizionò su idee nazionalistiche e revisioniste; quando Tito si rese conto della vera natura del movimento, lo colpì duramente e radiò dal partito comunista e fece incarcerare Tudjman con l'accusa di attività separatiste e antiserbe⁹⁵. Anche in Slovenia vi furono accuse di discriminazioni contro "l'interesse nazionale sloveno" per via di mancati finanziamenti a opere pubbliche da parte del governo federale⁹⁶. La situazione stava preoccupando non poco il vecchio Maresciallo, tanto che nel 1971 dichiarò:

Col pretesto dell' "interesse nazionale" tutto ciò va a finire nella controrivoluzione... in certi villaggi, i serbi, diventati nervosi, si armano... Volete tornare forse al 1941?... Sapete che altri verranno, se qui si produce il disordine? Io preferisco riportare l'ordine con il nostro esercito piuttosto che permettere ad altri di farlo; altrimenti, quando non ci sarò più, il paese esploderà. Il nemico interno gode di molti appoggi all'esterno⁹⁷.

Tito era preoccupato a reprimere ogni forma di particolarismo o di nazionalismo per paura che dietro si celassero piani per destabilizzare il suo Paese architettati dall'Occidente o dall'Unione Sovietica⁹⁸, ma il dibattito e le rivendicazioni nazionali non tacquero e il regime non riuscì a "congelarle" ma

⁹³ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 271; per approfondire meglio la crisi tra Croazia e Federazione jugoslava alla fine degli anni Sessanta si legga anche Pedro Ramet, *Nationalism and federalism in Yugoslavia, 1963-1983*, Indiana University Press, Bloomington, 1984 pagg.104-144

⁹⁴ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pag. 88

⁹⁵ Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perchè*, cit., pag. 32

⁹⁶ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 108

⁹⁷ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, Bompiani, cit., pag. 90 i puntini usati in questa maniera per indicare la mancanza di testo è proprio dell'originale cit.

⁹⁸ Stefano Bianchini, *Il crollo della Jugoslavia: le fonti della sua instabilità interna*, in *Jugoslavia perchè* a cura di Tommaso Di Francesco, cit., pagg.41-42

cercò di superarle con una svolta politica, arrivando ad un compromesso costituzionale che portò alla nascita della Costituzione del 1974.

La Costituzione del 1974.

Personalmente credo che sia proprio con la deriva istituzionale sorta con la Costituzione del 1974 che si crearono le premesse per la crisi degli anni Ottanta che portarono alla guerra del 1991-1995. Anche studiosi come Stefano Bianchini affrontano la questione e la argomentano con efficacia. Le ragioni stanno nel particolare funzionamento semi-confederale che la Jugoslavia assunse da quel momento in avanti: la popolazione era chiamata ogni quattro anni a eleggere i rappresentanti da una lista bloccata, poi questi sceglievano tra loro chi sarebbe stato delegato alle assemblee comunali, repubblicane, regionali e federali, seguendo perciò non il principio del suffragio universale ma il principio del *Delegatski system* (letteralmente: «sistema di delegazione»)⁹⁹. Tutte le assemblee locali erano organizzate in un sistema tricamerale: vi era un Consiglio delle comunità, uno del lavoro associato (formato dai rappresentanti del mondo del lavoro) e uno politico-sociale (formato da rappresentanti della Lega dei comunisti, sindacati, associazioni femminili e giovanili, ecc...). Anche la rappresentanza federale era organizzata in un sistema tricamerale: dal Consiglio federale, composto da 220 delegati del mondo del lavoro e della politica, dal Consiglio delle Repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia e Macedonia) e delle Regioni autonome (Kosovo e Vojvodina) composto da 88 delegati e dal Consiglio dell'autogestione, espressione della politica economica e del lavoro. Ogni Consiglio legiferava e si occupava di particolari competenze regionali tanto che sempre più le autorità federali dovevano chiedere il permesso e il consenso delle autonomie locali¹⁰⁰; le Repubbliche e le Regioni autonome ottennero una maggiore autonomia in campo politico (anche in questioni di politica estera¹⁰¹), amministrativo, finanziario ed economico, tanto che anche polizia e servizi segreti di una Repubblica dovevano chiedere il permesso agli organi politici di un'altra

⁹⁹ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pag. 98 e Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 46

¹⁰⁰ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 46

¹⁰¹ Franco Sogliani, *La "socializzazione" della politica estera e i condizionamenti internazionali*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pagg. 179-180

Repubblica se volevano operare nel suo territorio¹⁰². I meccanismi di rappresentanza furono costruiti cercando di rispecchiare il più possibile le proporzioni esistenti tra le nazionalità¹⁰³; per esempio Daniele Petrosino evidenzia in un suo studio come in Kosovo tra il 1980 e il 1981 la popolazione albanese fosse il 77,5% del totale mentre quella serba il 13,2%, e questo rapporto era presente anche nelle *élites* a capo della Regione autonoma: il 70,4% di essa era albanese e il 18,5% era serba¹⁰⁴. Per questo motivo in Jugoslavia da quel momento in avanti i censimenti assunsero una certa importanza: stavano alla base all'acquisizione di potere di una nazionalità rispetto ad un'altra nei diversi Consigli. Le stesse *élites* al potere incominciarono a cercare e a curare il consenso presso quella nazione che dovevano rappresentare¹⁰⁵. Nel 1975 le Repubbliche inoltre ottennero l'autonomia valutaria e così poterono accedere ai crediti internazionali¹⁰⁶, aspetto di non poco conto durante il cammino di indipendenza di Slovenia e Croazia nel 1991. Le principali differenze costituzionali tra Repubbliche e Regioni autonome erano il diverso numero di delegati di diritto ai Consigli federali, ridotto per le Regioni autonome, e la possibilità di appellarsi al diritto di autodeterminazione, diritto però espresso molto vagamente e vanificato da altre disposizioni costituzionali. Con la nuova Costituzione, Repubbliche e Regioni autonome erano considerate "elementi costitutivi" della Federazione. Fu introdotto il principio del "consenso": su decisioni di interesse comune bisognava raggiungere l'unanimità tra Repubbliche e Regioni¹⁰⁷. Anche la Presidenza federale era collegiale e a turnazione: gli otto membri, ognuno proveniente da una Repubblica o Regione autonoma, si alternavano come Presidente della Federazione ogni anno, il 15 maggio¹⁰⁸. Il governo federale, in un'ottica tecnocratica di derivazione sovietica, non si occupava di scelte politiche fondamentali ma comunque garantiva una politica estera ed una economica comune¹⁰⁹, anche se la gran parte dei finanziamenti alle opere

¹⁰² Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 128

¹⁰³ Ibidem, pag. 131

¹⁰⁴ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in a cura di Stefano Bianchini, *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, cit., pag. 174

¹⁰⁵ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 138

¹⁰⁶ Ibidem, pag. 129

¹⁰⁷ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 40

¹⁰⁸ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pag. 97

¹⁰⁹ Ibidem, pag. 97

pubbliche provenivano ormai dalle singole Repubbliche e non più dal governo centrale.

Questa complicata struttura che mirava a garantire stabilità e equilibrio fu invece alla base di una iper-burocratizzazione e causa della crisi jugoslava consumatasi negli anni Ottanta: indubbiamente tutto ciò servì per garantire il rispetto delle minoranze e delle diversità, come tra l'altro testimonia la piccola comunità italiana in Istria, composta nel 1981 da circa 15.000 persone e che poteva avere diversi quotidiani, riviste (pubblicati in lingua italiana) e diversi centri culturali¹¹⁰. Questa iper-burocratizzazione mise in forte difficoltà ogni necessaria presa di decisione federale che andasse contro una o più parti locali.

I difetti della Costituzione del 1974.

Qualcosa andò storto, tutte queste garanzie invece di salvaguardare l'unità del Paese la minarono. Essenzialmente alla Jugoslavia della Costituzione del 1974 mancarono due cose. La prima fu l'attenzione verso l'aspetto intra-nazionale della società e della politica: nei censimenti l'opzione "jugoslavo" venne sempre posta tra virgolette, per indicare la peculiarità e l'eccezionalità riservata specialmente per coloro che erano figli di matrimoni misti; mancarono anche studi, ricerche e riflessioni di università e intellettuali sul carattere "jugoslavo", tutto ciò non fu valorizzato e incentivato dalla politica¹¹¹, grande differenza per esempio con un altro Stato multinazionale come la Svizzera. La seconda fu la mancanza di democrazia: lo stesso principale fautore della Costituzione del 1974, Edvard Kardelj, di fronte anche allo svilupparsi in Occidente dell'eurocomunismo, nel 1977 sollevò, sebbene in maniera molto cauta, il problema della mancanza di democrazia nel sistema comunista jugoslavo, chiamato ormai a gestire una società che cambiava continuamente¹¹²: nella sua opera *Principi di sviluppo del sistema socialista autogestionario* riconosce la necessità di dar sfogo al pluralismo di interessi¹¹³. Il cittadino non era rappresentato in quanto singolo ma quanto parte di una comunità nazionale, di un gruppo, le stesse istanze o proposte di cambiamento

¹¹⁰ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 37

¹¹¹ Ibidem, pag. 37

¹¹² Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pagg. 133-134

¹¹³ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pag. 93

erano portate avanti da politici che perseguivano il mantenimento del loro consenso tra i cittadini della propria nazione: l'ottica non era "il bene comune" ma "il bene della mia parte". Gli unici elementi unificanti della società e della politica jugoslava furono di fatto la figura carismatica di Tito, l'ideologia comunista e l'esercito¹¹⁴: con la morte del primo e la crisi della seconda, ci fu un vuoto che lasciò spazio a quelle *élites* nazionaliste che stavano prendendo il sopravvento nell'agone politico. Per riprendere Stefano Bianchini, il comunismo jugoslavo «si è rivelato – alla lunga – privo di strumenti in grado di permettergli il governo della differenza nel mutamento economico-sociale da esso stesso prodotto»¹¹⁵.

Appurato che il problema dei nazionalismi è sì conseguenza ma non semplice reazione alle politiche del regime comunista e appurato che esso si è sviluppato non repentinamente alla fine degli anni Ottanta ma lungo la seconda metà del Ventesimo secolo, andiamo ora ad esaminare il clima e i fatti che maggiormente hanno contribuito allo scoppio del conflitto e se questi potessero già essere letti dalla Comunità internazionale come preambolo della catastrofe che si sarebbe consumata pochi anni dopo.

2.3 – Crisi degli anni 80: fine del regime e ascesa dei nazionalismi

Il 4 maggio 1980, dopo una lunga agonia, il maresciallo Josip Broz, meglio conosciuto con il nome di Tito, morì. Tutta la Jugoslavia, dai dirigenti politici alla semplice gente, e numerosi capi di Stato stranieri resero onore alla salma del contraddittorio uomo politico che riuscì in qualche modo a garantire il più lungo periodo di pace e di sviluppo della Jugoslavia.

Nove anni dopo la situazione nel Paese era cambiata radicalmente: in un clima incandescente con una grave crisi economica dovuta dall'alta inflazione e dalla ristrutturazione del sistema produttivo, Slobodan Milošević, presidente della Repubblica serba, radunò, secondo le stime di Noel Malcolm, tra le 300.000 e le 500.000 persone a Gazimestan, vicino a Priština, per

¹¹⁴ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 36

¹¹⁵ Stefano Bianchini, *Il crollo della Jugoslavia: le fonti della sua instabilità interna*, in *Jugoslavia perchè* a cura di Tommaso Di Francesco, cit., pag.32

commemorare il seicentesimo anniversario della battaglia del Kosovo. In questa occasione il più importante esponente della politica nazionalistica serba fece un discorso molto duro, dicendo tra l'altro: «Dopo sei secoli siamo di nuovo impegnati in battaglie e dispute. Non sono battaglie con le armi ma non si può mai dire»¹¹⁶. L'importanza e la sacralità del luogo e della ricorrenza (molti partecipanti andarono anche in pellegrinaggio nei santuari lì vicino a rendere omaggio alla tomba del re Lazar) caricarono le istanze nazionalistiche dei serbi che si sentivano minacciati dalla maggioranza albanese che abita il Kosovo; questo aumento dell'aggressività nazionalistica serba però non tardò a far aumentare la paura delle altre Repubbliche.

In nove anni la Jugoslavia conobbe cambiamenti e crisi impensabili il giorno della morte del vecchio maresciallo Tito. Scandali economici, come il fallimento dell'Agrokomerc, la più importante impresa bosniaca di prodotti agro-industriali, e scandali politici, come la dilagante corruzione, fecero venire allo scoperto tutti i problemi del sistema di autogestione dell'economia e del sistema politico privo di democrazia della Jugoslavia. Dalla inadeguatezza del sistema dell'autogestione derivò una grave crisi economica che colpì fortemente il Paese, riportandolo a livelli di povertà precedenti agli anni Sessanta; la dirigenza politica perse credibilità ed entrò in crisi, anche perché la dirigenza politica e quella economica spesso coincidevano¹¹⁷.

Il problema del Kosovo e l'ascesa di Slobodan Milošević.

Inoltre per tutti gli anni Ottanta fu particolarmente sentito, soprattutto in Serbia, il problema del Kosovo, la regione più arretrata e povera della Jugoslavia, che viveva da anni una forte crisi, acuitasi dalla presenza di una maggioranza albanese in una regione abitata anche da serbi: benché fossero una nazione distinta e parte della Federazione, gli albanesi del Kosovo non avevano una loro Repubblica di riferimento, ma solo una Regione autonoma. All'inizio degli anni Ottanta la disoccupazione raggiungeva il 30% della forza lavoro, nel 1984 il salario medio di un kosovaro era inferiore del 23% alla media jugoslava, del 35% alla media slovena¹¹⁸. Questa forte crisi si accompagnava ad una carenza di investimenti pubblici tanto che erano endemiche le rivolte

¹¹⁶ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 282

¹¹⁷ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 148 e Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 277-280

¹¹⁸ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pagg. 134-135

locali, periodicamente soffocate dal regime, come quella del 1981 che chiedeva apertamente di trasformare il Kosovo nella settima Repubblica jugoslava¹¹⁹. In una regione nettamente albanese, la minoranza serba si vide privata sempre più di potere decisionale, sempre per via del già citato complicato sistema dei rapporti di rappresentanza basati sulla composizione nazionale; i serbi, che si sentirono minacciati in una regione altamente esplosiva, ebbero sempre più paura e chiesero con sempre maggiore insistenza una presa di posizione da parte delle strutture centrali, sia federali che della Repubblica serba, creando delle istanze su cui risorgerà un nazionalismo serbo violento.

In questa sede però non affronteremo in maniera sistematica e dettagliata il complicato sistema economico dell'autogestione e la crisi sociale, politica e soprattutto economica che colpì la Jugoslavia nel corso degli anni Ottanta, ma è interessante valutare se fossero già presenti in questi anni dei campanelli d'allarme sull'evolversi della crisi in conflitto armato, possibilmente percepibili all'esterno dalla Comunità internazionale.

Il discorso citato sopra del presidente serbo a *Kosovo Polje* del 1989 già può dare qualche spunto di chiarezza su quale strada si stesse imboccando. Le parole e le intenzioni di Slobodan Milošević erano già chiare prima del conflitto e quando negli anni Ottanta incominciò la sua ascesa politica era già ben noto e anche ben considerato in ambienti occidentali: nacque nel 1941 a Pozarevac, vicino a Belgrado, figlio di coppia mista di padre montenegrino e madre comunista serba. Tramite la moglie Mirjana Markovic, appartenente ad una famiglia dell'alta società comunista serba e lei stessa professoressa di leninismo-marxismo alla facoltà di politologia, allacciò buoni rapporti nella nomenclatura della Lega dei comunisti e nel mondo accademico. Nel 1964 conseguì la laurea in legge e incominciò la sua prima vita: quella di manager fortemente a favore del libero mercato. Frequentò Harvard, incontrando e stringendo legami con l'ex segretario di stato Henry Kissinger e con l'ex ambasciatore statunitense in Jugoslavia Lawrence Eagleburger (figura importante all'inizio del conflitto, poiché in quegli anni fu sottosegretario nel Dipartimento di Stato nell'amministrazione del presidente George H. W. Bush). A Parigi strinse ottimi rapporti fondando la Banca franco-jugoslava. Ricoprendo

¹¹⁹ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 142 e Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pagg. 166-167

diverse cariche in diverse aziende si accattivò la fiducia dell'Occidente come "mente liberale". Nel 1983 iniziò la sua seconda vita: quella di politico. Ritornando ben inserito all'interno del partito comunista serbo, divenne nello stesso anno segretario cittadino a Belgrado, incominciando un'ascesa che lo vide arrivare nel 1986 alla segreteria della Lega dei comunisti di Serbia. Emblematico fu nello stesso anno il suo silenzio di fronte alle tesi nazionalistiche del Memorandum dell'Accademia delle scienze e delle arti di Serbia già citato¹²⁰. Anzi, come puntualmente fa notare Stefano Bianchini Milošević poté sfruttare il *Memorandum* come autorevole base ideologica della sua battaglia politica¹²¹. Lo stretto controllo su giornali e televisioni fu decisivo per l'aumento del suo potere non solo in Serbia, ma nell'intera Federazione. I media sostenevano con insistenza la necessità della "rivoluzione anti-burocratica" della propaganda di Milošević contro la vecchia classe dirigente al governo, accusata di essere incapace ad affrontare i problemi di ordine pubblico e economici; inoltre la stessa insistenza venne usata anche per inasprire le tensioni tra diverse nazioni¹²².

La svolta avvenne il 24 aprile 1987, quando, inviato dalla Lega dei comunisti di Serbia, Milošević si recò in Kosovo per calmare e rasserenare le preoccupazioni dei serbi di quella regione. Arrivato a Priština, incontra i rappresentanti politici serbi locali mentre intanto i serbi incominciano a radunarsi, formando una folla gridante slogan di protesta: la polizia disperde la folla manganellandola. Milošević esce e veduto l'accaduto pronuncerà la celebre frase «Nessuno, mai più, potrà picchiare voi serbi». L'accaduto sembra stato architettato a tavolino dallo stesso Milošević che, qualche giorno prima del suo arrivo in Kosovo, prese contatto con gli attivisti locali¹²³.

La crisi economica degli anni Ottanta.

Oltre alla crisi kosovara, a rendere ancora più instabile la situazione in Serbia fu la più generale crisi economica che viveva l'intera Jugoslavia: nel

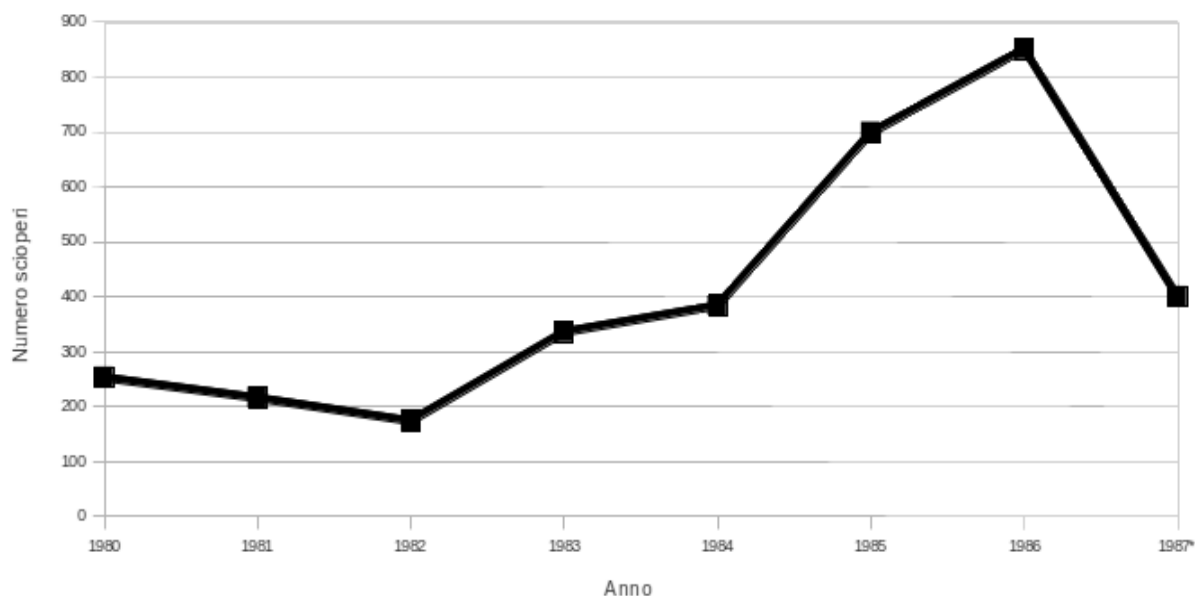
¹²⁰ Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pagg. 30-31

¹²¹ Stefano Bianchini, *Il crollo della Jugoslavia: le fonti della sua instabilità interna*, cit., pag. 45

¹²² Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 149

¹²³ Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.67. Si veda anche la biografia dedicatagli dalla trasmissione RAI *Correva l'anno*, visibile anche su internet <http://www.youtube.com/watch?v=PYRSG9ltgWY> minuto 11:53 (ultima visualizzazione 22 febbraio 2011)

Tabella 2.1 - Numero di scioperi in Jugoslavia negli anni Ottanta



| 1980 | 1981 | 1982 | 1983 | 1984 | 1985 | 1986 | 1987* |
|------|------|------|------|------|------|------|-------|
| 253 | 216 | 174 | 336 | 384 | 699 | 851 | 400 |

* I dati relativi al 1987 si riferiscono solamente ai primi tre mesi dell'anno

Fonte: Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in a cura di Stefano Bianchini, *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989, pag.169

1987 l'inflazione del dinaro, la valuta nazionale, arrivò vicino al 170%¹²⁴, nel 1988 arrivò al 250% e l'anno dopo raggiunse l'incredibile cifra del 1181%¹²⁵; nel 1987 il deficit della bilancia commerciale raggiunse la quota di un miliardo e cento milioni di dollari¹²⁶. Ad un'alta inflazione seguì una perdita di potere d'acquisto dei salari, che riportò le famiglie jugoslave in una situazione di povertà che si credeva ormai lontana: nel 1984 il 36,3% dei lavoratori jugoslavi riceveva un salario inferiore ai 25.000 dinari (in Kosovo e in Macedonia si toccavano perfino percentuali intorno al 62%)¹²⁷. L'ampia autogestione delle imprese jugoslave (le Oour, le «organizzazioni di base del lavoro associato») non aiutava: per esempio la rete ferroviaria jugoslava era composta da 365 Oour, ognuna con una sua politica economica e di gestione e con il diritto di

¹²⁴ Paolo Brera, *L'economia jugoslavia dall'euforia alla crisi*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, Franco Angeli, Milano, 1989, pagg. 191

¹²⁵ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 279 e Edgar Hösch, *Storia dei Paesi Balcani*, cit., pag. 282

¹²⁶ Paolo Brera, *L'economia jugoslavia dall'euforia alla crisi*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pag. 191

¹²⁷ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pag. 173

veto su tutte le decisioni prese dalle altre, tanto che anche un viaggio in treno poteva risultare un'impresa¹²⁸. E la gran parte dell'assetto industriale ed economico jugoslavo era composto da circa 20.000 Oour¹²⁹. L'alta inflazione raggiunta in questi anni è figlia della mancanza di un potere centrale abbastanza forte e dell'abuso di autonomia anche bancaria delle Repubbliche e delle Regioni autonome: essendo Repubbliche e Regioni autonome le principali finanziatrici di imprese e progetti industriali, e avendo la disponibilità di uno scarso capitale proveniente dai tassi d'interesse (dovuto dalla concezione marxista che vedeva nell'interesse la creazione di plusvalore e quindi di sfruttamento), esse ricavano denaro dall'emissione di una quantità maggiore di moneta, potere che le singole banche repubblicane e regionali possedevano dalle riforme degli anni Settanta; tali autonomie però crearono una ingovernabilità monetaria che fece lievitare l'inflazione del dinaro, unica e unitaria moneta presente nel Paese. Anche le decisioni prese dalla Banca nazionale centrale furono continuamente oggetto dei veti dei diversi otto governatori (uno per ogni Repubblica e Regione autonoma) che la guidavano¹³⁰. Lo scontento per la situazione economica era molto diffuso: riporto di seguito (cfr. la tabella 2.1) la tabella del numero di scioperi verificatesi nel corso degli anni Ottanta, in teoria vietati ma tollerati dal regime, ponendo l'attenzione al picco raggiunto tra il 1986 e il 1987. Ricordo tra l'altro che nel 1987 lo sciopero indetto contro la legge avanzata dal governo federale di Branko Mikulić sul congelamento di prezzi e salari fu il primo sciopero politico che attaccò direttamente una decisione del governo¹³¹.

La guida e il carattere di questi scioperi e delle manifestazioni, che mano a mano si intensificarono, fecero fatica ad acquisire un respiro "jugoslavo" e rimasero manifestazioni "nazionaliste" guidate e spesso strumentalizzate da *leader* "nazionali", tanto che incominciarono a comparire tra i lavoratori slogan come «Vogliamo una Serbia forte»¹³².

Milošević approfittò di questa situazione di povertà che riportò il Paese

¹²⁸ Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag. 164

¹²⁹ Ibidem, pag. 173

¹³⁰ Paolo Brera, *L'economia jugoslavia dall'euforia alla crisi*, in a cura di Stefano Bianchini, *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, cit., pagg. 196-205

¹³¹ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pag. 154

¹³² Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag. 175

all'inizio degli anni Sessanta, per crearsi un vasto consenso popolare, organizzando e promuovendo lo scontento e la frustrazione popolare incitando alla "rivoluzione anti-burocratica", come nel caso delle manifestazioni del 1988-1989 contro il governo federale in Vojvodina e nel Montenegro¹³³; l'organizzazione di "manifestazioni spontanee" erano strumenti efficaci per destabilizzare e influenzare le dirigenze politiche, come nel caso della manifestazione di 5.000 operai della fabbrica di motori Rakovika di Belgrado, che assediò la sede del Consiglio federale per chiedere le dimissioni del primo ministro Branko Mikulić, croato di Sarajevo, storico leader della Lega dei comunisti della Repubblica di Bosnia-Erzegovina¹³⁴; dal 1986 al 1988 capo del governo federale, fu l'unico nella storia jugoslava a rassegnare le dimissioni, sfiduciato dal Consiglio federale il 30 dicembre 1988 per via dello scandalo dell'Agrokomerk (aveva legami con il direttore generale dell'azienda) ma anche per la tensione alimentatasi con le continue manifestazioni di piazza. Solo l'intervento di Milošević fece calmare la folla¹³⁵. Il leader serbo nella sua attività politica non risparmiò lunghi comizi in cui parlò apertamente di una Serbia amputata e resa debole dal sistema titoista e della necessità di un nuovo corso per la nazione serba. Riuscì così nel 1987 a scacciare gran parte del gruppo dirigente comunista della Serbia (accusato di non difendere sufficientemente i serbi di Kosovo); il 19 novembre 1988 a Belgrado riunì circa un milione di serbi provenienti anche dalle regioni autonome del Kosovo e della Vojvodina, e tra le altre cose annunciò che la crisi poteva essere superata «facendo cadere un po' di teste», che era inutile cercare compromessi di vertice; nel 1989 riuscì a vincere le elezioni divenendo presidente della Repubblica di Serbia; il 27 marzo dello stesso anno il suo primo atto politico fu quello di costringere l'Assemblea popolare a votare le modifiche costituzionali per togliere l'autonomia amministrativa del Kosovo e della Vojvodina. I comizi nazionalistici del presidente serbo continuarono, fomentando sempre di più l'odio e il

¹³³ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 280

¹³⁴ Dal 1986 al 1988 capo del governo federale, fu l'unico tra i capi di governo della storia jugoslava a rassegnare le dimissioni prima della fine del suo mandato, sfiduciato dal Consiglio federale il 30 dicembre 1988 per via dello scandalo dell'Agrokomerk (aveva legami con il direttore generale dell'azienda) ma anche per la tensione alimentatasi con le continue manifestazioni di piazza. Si veda Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pagg. 136-137

¹³⁵ *Belgrado, cinquemila operai assediano il parlamento*, in "La Repubblica", 5 ottobre 1988, pag. 10

risentimento serbo verso le altre nazioni jugoslave, chiamando i croati «terroristi che vogliono soggiogare i serbi», gli sloveni «agenti del Vaticano» e ovviamente gli albanesi come «mano dell'Islam sulla nostra sacra terra». Di nuovo ritorna la concezione nazionalista che vede il popolo serbo inscindibile con la propria terra e con la propria religione; perciò proprio in questo periodo Milošević cerca e trova appoggio nella Chiesa ortodossa di Serbia che sperava di poter riavere peso sociale dopo anni di ostruzionismo comunista (a fine anni Ottanta a causa delle politiche antireligiose del regime l'80% dei serbi non era battezzato)¹³⁶. Milošević, come ben sintetizza Nicole Janigro, ha cavalcato quella tendenza antitetica all'ideologia del progresso comunista, facendo così in modo che «per tutti gli anni ottanta, lentamente ma inesorabilmente, il passato si politicizza e il presente si storicizza: il futuro radioso viene sostituito da un passato radioso.»¹³⁷

La Federazione inizia a sgretolarsi.

Il progetto iniziale di Milošević era quello di riformare la Costituzione del 1974, per trasformare di fatto la Jugoslavia in un Paese in cui la Serbia la facesse da padrona sulle altre Repubbliche, promuovendo riforme che accrescessero maggiormente il debole potere federale; posizione quella serba del tutto opposta a quella slovena (e successivamente croata e macedone), che invece spingeva per la definizione di una “confederazione” che concedesse maggiori autonomie alle Repubbliche. I rapporti tra Serbia e Slovenia divennero sempre più tesi, tanto che a livello sia istituzionale che all'interno della Lega dei comunisti le due dirigenze si scontravano senza mirare ad un compromesso comune. Il 2 dicembre 1989 Milošević cercò ancora una volta, con lo strumento delle manifestazioni nazionaliste di massa di destabilizzare, ulteriormente la situazione per creare disordini e influenzare le dirigenze: organizzò, con parecchi treni speciali, una manifestazione a Lubiana contro il governo repubblicano sloveno, reo di avere espresso simpatie per la situazione kosovara; il governo di Lubiana però era ben consapevole della tattica del

¹³⁶ Per il profilo biografico di Slobodan Milošević e gli episodi della sua attività politica di fine anni Ottanta si vedano Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pagg. 30-31; Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pagg. 79-91; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 29-34; Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pagg. 137-143. Si veda anche la puntata biografica della trasmissione RAI *Correva l'anno* visibile anche su internet <http://www.youtube.com/watch?v=PYRSG9ltgWY> (ultima visione 22 febbraio 2011)

¹³⁷ Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag. 26

leader serbo, infatti vietò la manifestazione e bloccò i treni dalla Serbia. Così a sua volta la Serbia rispose bloccando l'importazione e boicottando i prodotti sloveni sul suo territorio¹³⁸, cosa tra l'altro non nuova: i diversi nazionalismi già invitavano a consumare prodotti nazionali, tanto che lo scambio interno negli ultimi anni di vita della Jugoslavia era ridotto del 20%¹³⁹. Lo strappo fu insanabile tanto che la Slovenia si dotò di una nuova costituzione in cui le leggi repubblicane avevano la priorità rispetto a quelle federali e in cui venne ribadito esplicitamente il diritto alla secessione¹⁴⁰. Bianchini vede in questo episodio il primo concreto cedimento della struttura unitaria jugoslava¹⁴¹. Tramontavano così le aspirazioni serbe di modificare la Costituzione, poiché una tale operazione richiedeva un accordo unanime. Pronosticando così una disgregazione della Federazione, Milošević puntò tutto sulla creazione di una Grande Serbia, contribuendo, insieme alle dirigenze nazionalistiche delle altre Repubbliche, ad affossare le istituzioni unitarie.

La riscoperta del nazionalismo serbo nelle lettere e nelle arti.

Intanto vi era non solo politicamente ma anche culturalmente una riscoperta dei temi nazionalistici che il regime comunista negli anni precedenti difficilmente trattò o addirittura nascose e represses. Così si vide il fiorire di romanzi popolari e di riscritture più o meno valide della storia. *Il libro di Milutin* di Danko Popović fu un vero e proprio *best seller* nel 1985, in cui vengono narrate le vicende sfortunate di un contadino serbo dalla Prima Guerra Mondiale: sia sotto l'imperatore austriaco, sia sotto il re jugoslavo, sia sotto il comunismo è vittima delle vicende della storia, quasi diventando immagine vivente della sua Nazione, la Serbia appunto¹⁴². Altro esempio di un romanzo molto popolare e molto letto da un pubblico serbo ma fortemente antimusulmano fu quello scritto da Vuk Drašković¹⁴³ e pubblicato sempre

¹³⁸ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pag. 141 e Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 54

¹³⁹ Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag. 156

¹⁴⁰ Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 283-284

¹⁴¹ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 54

¹⁴² Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pagg. 80-82

¹⁴³ Romanziere serbo che negli anni Ottanta del XX secolo, leader monarchico di estrema destra che riorganizza sempre in quegli anni il movimento *četnico*. Dopo la diffusione della sua opera e inorridito delle conseguenze che ebbe, diventò membro di spicco del pacifismo in favore dei bosniaci. Vedi Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998, pag. 40 e Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.78

Tab. 2.2 – Grado di concentrazione e di dispersione territoriale in Jugoslavia nel 1981

| <u>Nazionalità</u> | <u>Repubblica/Regione</u> | <u>Grado di conc.</u> | <u>Grado di dispers.</u> |
|--------------------|---------------------------|-----------------------|--------------------------|
| Croati | Croazia | 78,0% | 282 |
| Macedoni | Macedonia | 95,5% | 47 |
| Montenegrini | Montenegro | 69,2% | 445 |
| Musulmani | Bosnia-Erzegovina | 81,5% | 226 |
| Serbi | Serbia | 75,9% | 317 |
| Sloveni | Slovenia | 97,7% | 23 |
| Albanesi | Kosovo | 70,9% | 410 |

Fonte: Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in a cura di Stefano Bianchi, *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989, pag. 165

all'inizio degli anni Ottanta: *Nož*, cioè “coltello” in serbo-croato, un'opera che racconta i massacri perpetrati tra musulmani e serbi negli anni 1941-1945. Anche più in generale, l'antropologa Tona Bringa, annota dalle testimonianze dei suoi amici che negli anni Ottanta, a differenza dei decenni precedenti, nelle scuole ai bambini si parlava apertamente di nazionalismo e si chiedeva loro di “schierarsi” in una o in un'altra nazionalità¹⁴⁴. E ovviamente va ricordato il già citato *Memorandum*.

Come già abbiamo detto il 28 giugno 1989 Milošević celebrò il seicentesimo anniversario della battaglia di *Kosovo Polje* con toni molto accesi rivolti non solo alla minoranza albanese: promise che «dove c'è un serbo, lì sarà Serbia»¹⁴⁵, un concetto già sentito alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale nei discorsi di Hitler e che non tenne conto dell'alta diffusione dei serbi su tutto il territorio jugoslavo al fianco di genti di altre nazionalità. I serbi non erano in grado di coprire e abitare l'intero territorio in cui vivevano da secoli insieme a croati, musulmani, albanesi e altre nazionalità, come dimostra la tabella 2.2 qui riportata.

Da qui il problema che se i serbi, dispersi in cinque delle ex-Repubbliche jugoslave, volevano vivere tutti dentro gli stessi confini dovevano cedere o all'idea di Jugoslavia o all'idea di una Grande Serbia¹⁴⁶.

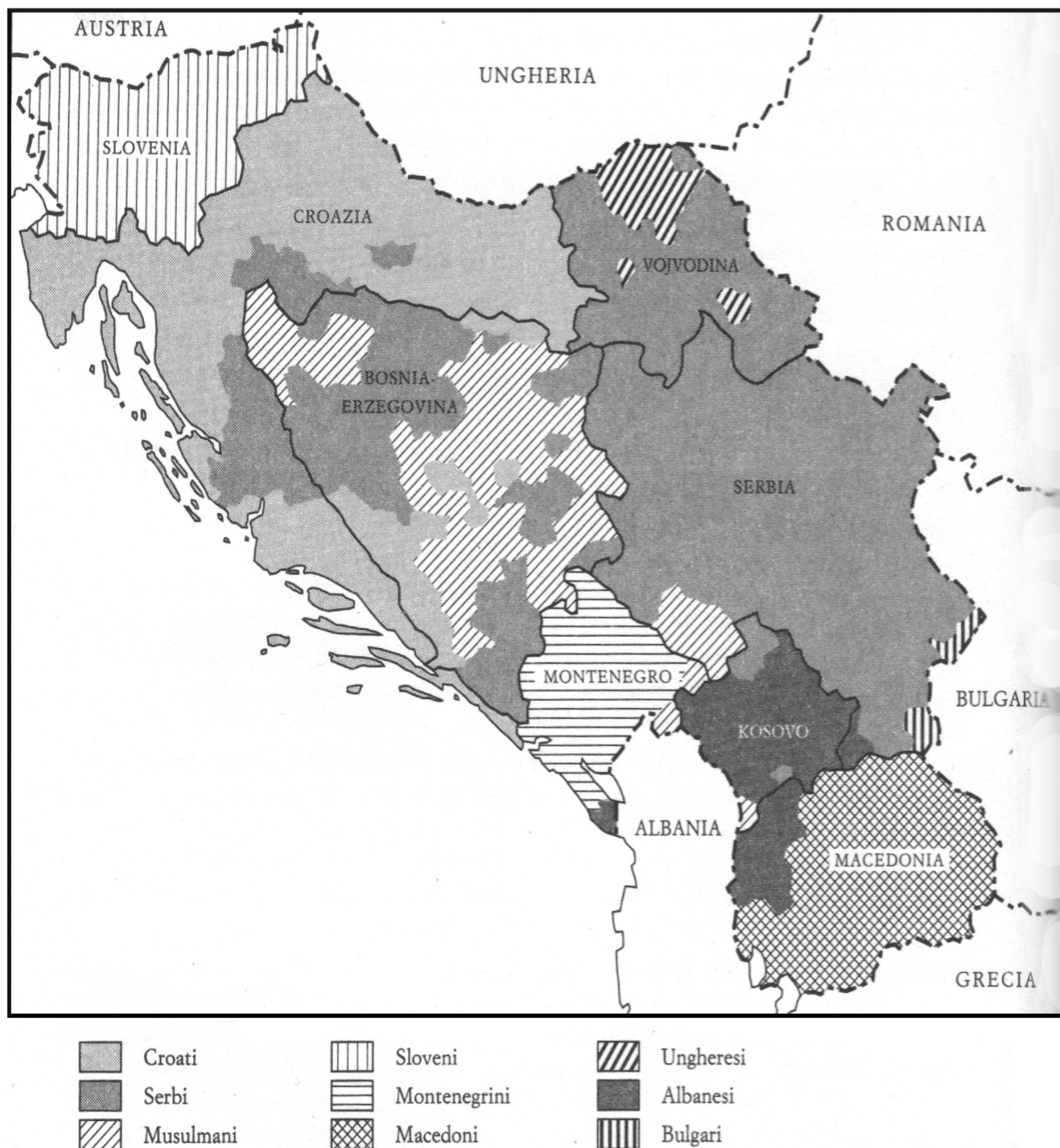
¹⁴⁴Tona Bringa, *Being Muslim: the Bosnian way*, cit., pag. 4

¹⁴⁵ Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag. 120

¹⁴⁶ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 32

I nazionalismi in Slovenia e in Croazia.

Tutto ciò preoccupò non poco le altre Repubbliche, da tempo molto critiche con gli atteggiamenti nazionalisti del presidente serbo e che incominciarono a vedere fondati i loro timori di una egemonia serba all'interno



Mappa 2.1 – La distribuzione delle diverse nazionalità in Jugoslavia nel 1991

Fonte: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., Carta 1, pag.708

della Federazione. Sloveni e croati furono i più sensibili a questo nuovo clima nazionalista: in particolare, gli Sloveni si consideravano coloro che maggiormente stavano patendo l'inefficienza del sistema economico della Federazione, e vedevano sempre più le altre Repubbliche come un peso morto per la loro economia. I discorsi violenti e nazionalistici di Milošević non fecero che aumentare l'insoddisfazione e la paura di far parte di una federazione dove i serbi la facevano da padroni. Nacque così l'idea nella dirigenza slovena di una "federazione asimmetrica": la Slovenia, vista tramontare la possibilità di creare una confederazione in cui il governo centrale avesse solo generici compiti di coordinamento, propose di ottenere maggiori autonomie e una collocazione istituzionale diversa rispetto le altre Repubbliche¹⁴⁷. I croati, che, dopo le epurazioni titine degli anni Sessanta e Settanta e dopo le riforme degli anni Settanta, non avevano più manifestato preoccupazione per il quadro istituzionale, riscoprirono una rinnovata paura verso i vicini serbi, alimentata ancora dall'oscuro ricordo degli eccidi della Seconda Guerra Mondiale¹⁴⁸. In tutte le Repubbliche, di fronte al continuo disgregarsi della Lega dei comunisti che lasciava vuoti di potere, sulla scia di un più ampio processo di democratizzazione, nacquero diversi partiti di carattere nazionalista; a volte questi nuovi partiti erano diretti dagli stessi dirigenti comunisti locali che si allontanavano dalla direzione federale e che oramai identificavano la propria fonte di legittimità la nazione a cui facevano riferimento¹⁴⁹. Se le pressioni nazionali dei serbi in Slovenia potevano tutto sommato essere ignorate, poiché la Slovenia era l'unica delle sei Repubbliche ad avere una concentrazione nazionale uniforme senza grandi minoranze, quelle invece dirette alla Croazia si fecero subito sentire: in questa Repubblica vi era una consistente presenza serba (vedi la Mappa 2.1), soprattutto nelle regioni orientali della Krajina, una regione con confini non determinati, in passato facente parte dell'Impero austriaco e che nei secoli passati accoglieva i serbi che scappavano dall'Impero ottomano: in cambio avrebbero dovuto abitare e proteggere quella regione di confine dalle scorribande turche¹⁵⁰.

¹⁴⁷ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 54

¹⁴⁸ Ibidem, pagg. 56-58

¹⁴⁹ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pag. 156

¹⁵⁰ Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit.,

In questo clima teso, in Croazia si fece strada Franjo Tujman, divenuto leader di un rinnovato nazionalismo croato, che non esitò di applicare revisionismi storici di vicende lontane o vicine, anche riguardo al movimento *ustaša*¹⁵¹. L'inasprimento dei rapporti tra Serbia e Croazia rimise in luce antichi dissapori, alimentando sempre più le diverse accuse di una parte contro l'altra, rispolverando la contrapposizione *ustaša* contro *četnici*. Tale tensione non fu usata e abusata solamente da Milošević, ma anche da Tujman.

Franjo Tujman, nato nel 1923, si distinse durante la Seconda Guerra Mondiale combattendo tra le file partigiane a fianco di Tito, tanto che il Maresciallo, dopo la guerra, lo promosse responsabile della formazione politica dei quadri dell'Armata popolare. Divenne il più giovane generale dell'esercito. Nella sua opera *La difesa totale* teorizza e sostiene la necessità della guerriglia in caso di attacco dall'esterno. Dopo aver lasciato l'esercito, si laureò a 35 anni in Storia. Nel 1970 fu l'ispiratore del "Maspok", il movimento nazionalista croato, poi sciolto con forza da Tito, il quale tra l'altro espulse dal partito il vecchio compagno Tujman e lo fece imprigionare. Durante la reclusione Tujman scrisse un'opera con lo scopo di dimostrare che gli *ustaša* si macchiarono, durante la Seconda Guerra Mondiale, di meno vittime serbe di quante invece si voleva far credere. Non scontò tutta la pena, uscì di prigione pronto a cavalcare la nuova ondata nazionalista¹⁵².

L'impotenza delle istituzioni federali jugoslave.

In tutti questi giochi grandi assenti sembrano essere il governo e le istituzioni federali. Tra gli altri principi sanciti dalla Costituzione del 1974 per salvaguardare gli equilibri nazionali, ci fu quello della rotazione ogni anno di tutte le cariche istituzionali, ad esclusione di quella di capo del governo federale (che durava quattro anni). Era così sancita una "leadership collettiva", per usare le parole di Daniele Petrosino, poiché ogni decisione doveva raccogliere l'unanimità di ogni rappresentante delle diverse Repubbliche e Regioni autonome¹⁵³. Questo sistema andava ad aumentare la burocrazia della macchina istituzionale e non permetteva ampi poteri centrali. L'unico potere

pag. 62

¹⁵¹ Gobetti, *L'occupazione allegra*, Carocci, Roma, 2007, pag.18

¹⁵² Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perchè*, cit., pagg. 32-33

¹⁵³ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pag. 145

istituzionale federale che negli anni Ottanta cercò di porre rimedio alla crisi economica fu quella del governo, il cui capo era l'unica carica che negli anni Ottanta non era decisa con criteri nazionali, ma sulla base del merito. A più riprese i governi succedutisi nel corso degli anni Ottanta cercarono di avanzare riforme economiche e sociali, la maggior parte provenienti dai Congressi della Lega dei comunisti jugoslavi. Nel 1980 il piano del primo ministro federale Markovic ancorò il dinaro al marco (7 dinari = 1 marco tedesco), primo atto per introdurre l'economia jugoslava sotto l'influenza tedesca¹⁵⁴; nel 1983 venne istituita dal governo della primo ministro Milka Planinc una commissione con a capo Kiro Gligorov, la quale elaborò un ambizioso programma di stabilizzazione economica di lunga durata, con l'intenzione di liberalizzare maggiormente l'economia e di ridimensionare l'influenza dei diversi organi politici sulle decisioni economiche. Il piano rimase sulla carta fino al 1987, senza essere attuato. Nel 1985 il governo federale propose al Consiglio delle Repubbliche e delle Regioni autonome due leggi: una sulla compensazione della rivalutazione della valuta estera e una sulla riserva di valuta estera della Banca nazionale jugoslava; tutto ciò sarebbe servito per combattere l'inflazione galoppante ma avrebbe limitato fortemente le banche nazionali delle Repubbliche nella loro autonomia a emettere denaro. Infatti il Consiglio non raggiunse i due terzi dei voti necessari (votarono a favore solamente 58 su 88 membri) e i due disegni di legge furono mandati alla Presidenza della Repubblica che li trasformò *in extremis* in decreti legge con la durata di un anno non rinnovabile. Nel 1987, dopo il fallimento del Programma Gligorov il governo di Branko Mikulić cercò nuovamente di affrontare con decisione i problemi economici della Jugoslavia, proponendo diversi disegni di legge in cui si proponeva di introdurre il fallimento per le imprese in grave perdita, la possibilità della creazione di forme private di produzione e il congelamento di prezzi e salari, per favorire l'aumento della produzione e un freno all'aumento sconsiderato dei salari, che ricordiamo che erano gestiti con la pratica dell'autogestione; a tali proteste seguì una forte protesta degli organi locali e della gente che scese in piazza a protestare per la prima volta apertamente contro il governo. Sotto una tale pressione il governo dovette fare marcia indietro lasciando che il Consiglio federale modificasse i

¹⁵⁴ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, cit., pag. 130-135

testi di legge¹⁵⁵. Il largo potere delle Repubbliche e delle autonomie locali sancito dalla Costituzione del 1974 non permetteva un'ampia azione senza il consenso di queste, le quali spesso temevano di perdere le loro prerogative. Il governo centrale poté constatare così che per tutto il corso degli anni Ottanta era privo della forza necessaria per imporre le proprie decisioni senza il consenso delle Repubbliche, le quali tra loro erano già divise economicamente tra un "ricco nord" (Slovenia e Croazia) e un "arretrato sud" (Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia). Tale divisione fu fra le cause della nascita di un vero e proprio "nazionalismo economico", fortemente legato dagli investimenti statali esteri e salvaguardato da una classe dirigente locale che per mantenere la propria legittimità preferì curare gli interessi particolaristici della propria nazione invece che collaborare col governo federale¹⁵⁶.

La crisi jugoslava degli anni Ottanta vista al di fuori della Jugoslavia.

La "crisi jugoslava" nel corso degli anni Ottanta non rimase un problema unicamente studiato all'interno dei confini di quel Paese, ma fu ampiamente affrontato anche in Occidente, sia da accademici che da politici. Nel 1989 venne pubblicato in Italia una raccolta di saggi molto precisi a cura di Stefano Bianchini, *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, in cui diversi studiosi italiani e non presero in esame diversi ambiti della vita sociale, economica, politica e culturale della Jugoslavia. All'estero studiosi come Dennison Rusinow, Steven L. Burg e Pedro Ramet studiarono anch'essi in maniera accurata le ragioni e le possibili vie d'uscita di una crisi inserita nel più ampio contesto della crisi del comunismo nell'Est Europa. Ramet, per esempio, dopo aver analizzato 21 controversie verificatesi durante gli anni Ottanta, vedeva la crisi jugoslava composta soprattutto da scontri di élites politiche su tre campi: il programma di stabilizzazione economica, la questione del Kosovo e la dinamica dei diversi nazionalismi; in ciascuna di queste questioni Ramet afferma con pessimismo condiviso da Daniele Petrosino che la dirigenza politica della Jugoslavia fosse arrivata ad uno stato di stallo e scomposizione tale da non poter intervenire efficacemente¹⁵⁷. Burg invece in un *paper* del 1984, non pubblicato ma letto e

¹⁵⁵ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pagg. 153-154

¹⁵⁶ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 138 e Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pag. 154

¹⁵⁷ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le*

citato da Rusinow, vede la dirigenza jugoslava divisa in tre raggruppamenti: quello dei «confederazionisti», composto soprattutto dalle dirigenze locali, che cercano di mantenere il loro potere contro la Federazione; quello dei «conservatori ideologici», composto soprattutto in maniera trasversale dal punto di vista nazionale da militari, veterani, membri della generazione rivoluzionaria e dai *leaders* delle Regioni più povere; e quello dei «riformisti liberali», composto soprattutto dalle *leadership* serbe ed economiche. Secondo Burg questi gruppi si bloccavano tra loro, ma, sempre secondo Burg, sembrava che all'epoca (1984) stesse sorgendo un'alleanza tra il gruppo "conservatore" con quello "riformista liberale" contro quello "confederale" con lo scopo di portare avanti le riforme allora necessarie per uscire dalla crisi economica e politica¹⁵⁸. Previsione non verificatasi.

Per concludere, riporto l'analisi che fece Daniele Petrosino nel 1989, fatta dopo un decennio pieno di lacerazioni economiche, sociali e nazionali, e prima dello disgregarsi dello Stato jugoslavo:

È in definitiva un rebus senza soluzione: il sistema jugoslavo è "condannato" al pluralismo ed alla negazione poiché è l'unica forma possibile per mantenere l'equilibrio nei rapporti tra le diverse nazionalità nella loro dimensione territoriale e culturale, e qualsiasi tentativo di ridurre tale sovranità dopo un ventennio in cui essa è stata il perno dell'equilibrio politico del paese è destinata ad incontrare enormi ostacoli soprattutto nell'élite repubblicana che si è formata in questi anni¹⁵⁹.

ragioni della crisi, a cura di Stefano Bianchini, cit., 1989, pagg. 152-153 e Pedro Ramet, *Nationalism and federalism in Yugoslavia, 1963-1983*, cit., pagg.20-43

¹⁵⁸ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, cit., pagg. 160-161

¹⁵⁹ *Ibidem*, pag. 161-162

Cap. 3 – Sull'orlo del baratro

Oggi se qualcuno mi dice che Sarajevo è Oriente, che è un mondo lontano da noi, non mi affanno più a spiegare che ha torto. Gli do ragione [...]. Gli rispondo come un giornalista bosniaco, Nerzuk Curk: «L'Europa – disse – accetta la violenza di questa gente perché ci si è riconosciuta come in uno specchio». È vero, la Bosnia non apparterrà mai al nostro mondo. Finché non sarà una potenza militare, avrà diritto solo alla pietà¹.

3.1 – La morte della Jugoslavia: la trasformazione della crisi in conflitto armato

Abbiamo analizzato nel capitolo precedente come oramai fossero preponderanti i fattori concorrenti alla disgregazione piuttosto che quelli alla ricomposizione dello Stato e della società jugoslava: la Lega dei Comunisti e le istituzioni federali, profondamente in crisi, avevano poca vita e presto sarebbero state travolte dal conflitto armato vero e proprio.

Analizzeremo perciò il processo che portò alla disgregazione e allo scoppio del conflitto vero e proprio, evoluzione che secondo molti politici occidentali (come l'ambasciatore italiano a Belgrado Bruno Bottai²) si sviluppò senza preannuncio alcuno. Evidenzieremo invece che fu un processo da tempo avviato, intuibile dai segnali che potevano essere già letti anticipatamente dalle diplomazie mondiali durante la crisi degli anni Ottanta.

Gli elementi federali che avevano tenuta unita la Jugoslavia fino ad allora e che andremo ad analizzare sono tre: la Lega dei Comunisti (che si smembrò in diversi partiti, soprattutto a carattere nazionale); le istituzioni politiche dello

1 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pag.81

2 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.137

Stato federale, quali la Presidenza e il governo, che vennero sempre più scalzate dai leader delle singole Repubbliche; l'Armata Popolare Jugoslava (l'esercito federale).

La Lega dei Comunisti di Jugoslavia.

Il primo elemento da analizzare è la Lega dei Comunisti: come tutti i partiti comunisti al potere dalla fine della Seconda Guerra Mondiale nell'Est europeo, anche quello jugoslavo non faceva eccezione e stava vivendo una profonda crisi che avrebbe portato al suo scioglimento. Già durante gli anni Ottanta la Lega visse una forte crisi di credibilità per via degli scandali finanziari e di corruzione già citati. Nelle regioni più ricche della Jugoslavia dal 1985 al 1989 si videro calare continuamente gli iscritti e coloro che rimanevano nel partito non vi trovavano motivo di vanto; secondo uno studio degli anni Ottanta della facoltà di scienze politiche di Zagabria, guidato dal professor Ivan Šiber, se in Montenegro e in Bosnia il rapporto di chi possedeva la tessera del partito sulla popolazione era uno a sei, in Serbia era uno a otto, in Croazia uno a dodici e in Slovenia uno a tredici³. Le diverse anime nazionali della Lega si scontrarono tra loro nel corso degli anni Ottanta: Ramet poté notare come le decisioni prese in seguito al XII Congresso della Lega del 1982 avessero aumentato il conflitto piuttosto che armonizzarlo⁴. Non solo nella società jugoslava ma anche in seno al partito, non le questioni ideologiche ma le questioni nazionali divennero il vero campo di scontro delle diverse correnti e “leghe” repubblicane⁵, creando degli schieramenti tra chi voleva un potere più centralistico, potenziando le istituzioni federali, e chi invece voleva una Jugoslavia più confederale. I serbi erano i principali sostenitori del primo schieramento, gli sloveni del secondo. In quegli anni la Lega dei comunisti di Slovenia era guidata da Milan Kučan, il futuro primo Presidente della Slovenia indipendente, che strenuamente si batté per l'indipendenza della piccola Repubblica jugoslava⁶. Già da tempo, dal VII Congresso del 1958, si era dovuto sancire come le diverse leghe nazionali non

3 Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano, 1993, pagg. 153-154

4 Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, Franco Angeli, Milano, 1989, pag. 152

5 Ricordiamo che la Lega dei Comunisti Jugoslavi aveva una struttura interna divisa in “Leghe nazionali” appartenenti ad ogni Repubblica e Regione autonoma. Tutte insieme queste formavano l'unione della Lega dei Comunisti Jugoslavi. Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 55

6 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.30; Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag.148

fossero subordinate a quella federale, ma che invece ne erano parte fondativa e attiva⁷. Nel XIII Congresso del 1986, di fronte all'immobilità dell'esecutivo di fronte alla crisi (vedi il capitolo precedente) sembrò vincere la componente "centralistica", poiché passò la proposta di favorire gli organi federali rispetto alle Repubbliche e alle Regioni autonome nei casi di conflitto tra leggi federali e repubblicane; ma intanto venne anche avallata la proposta di introdurre negli organi di comando delle forze armate il principio della rappresentanza repubblicana e regionale (prima di allora erano l'unica istituzione insieme al governo che era esente da questa logica) e di obbligare i membri della Presidenza della Repubblica a render conto del proprio operato agli organi nazionali e regionali da cui ricevevano la nomina (insomma, il membro di Presidenza serbo doveva render conto a Belgrado del suo operato, così come quello croato a Zagabria e così via)⁸.

Il punto di non-ritorno per le sorti della Lega lo si raggiunse con il XIV e straordinario Congresso, l'ultimo della Lega dei Comunisti di Jugoslavia, convocato a Belgrado nel gennaio 1990 per far fronte alla crisi federale e al mutare della situazione mondiale. Dopo le prime votazioni che videro vincere documenti e proposte della delegazione slovena, si riaccese vivacemente la contrapposizione serbo-slovena sulla questione del Kosovo. In realtà ciò che venne messo in discussione era l'organizzazione stessa del partito e del potere della Lega: la delegazione slovena faceva forti pressioni per un'organizzazione il più possibile "confederale", quella serba il più possibile "unitaria" e "centralista". La componente serba da sempre chiedeva maggiori modifiche alla Costituzione del 1974 per rendere più forte il potere federale e intaccare le autonomie repubblicane (sperando così di creare una Jugoslavia in cui giocare un ruolo egemone), la componente slovena invece chiedeva sì una riforma costituzionale, ma aumentando i poteri e le autonomie repubblicane. Inoltre la delegazione slovena chiedeva di riformare lo statuto del partito riguardo alle votazioni assembleari: essendo la delegazione serba quella con maggior numero di iscritti e delegati, era facile che essa riuscisse ad imporre la propria idea. Così la Lega slovena propose di adottare il principio del consenso, dell'unanimità di tutte le delegazioni repubblicane sulle questioni importanti. Ad

⁷ Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, cit., pagg. 147-148

⁸ *Ibidem*, pag. 146

inasprire la tensione e le discussioni fu decisivo l'appoggio della delegazione croata a quella slovena. Dopo due giorni di aspro confronto e di blocco dei lavori senza risultati concreti, la delegazione slovena decise nella notte tra il 22 e il 23 gennaio 1990 di abbandonare il Congresso, innescando in breve l'abbandono delle altre delegazioni, tutto ciò davanti agli occhi della stampa internazionale; il Congresso fu rinviato con data da destinarsi, ma *de facto* si era appena consumata la morte del partito che aveva tenuto il potere per quasi cinquant'anni nel Paese, una delle poche istituzioni che mantenevano ancora una parvenza di sovranazionalità. La stessa Lega dei comunisti sloveni dopo l'abbandono del Congresso cambiò il proprio nome in «Partito di rinnovamento democratico», staccandosi anche formalmente da ciò che fu il partito comunista jugoslavo. L'abbandono delle sedute non avvenne su posizioni ideologiche, ma su decisioni dettate da motivi di carattere nazionale e furono queste che per tutta la durata del Congresso avevano tenuto banco⁹. Dalle ceneri della Lega non nacquero partiti di carattere ideologico, come accadde in generale negli Stati a regime comunista dell'Europa dell'Est: invece di partiti riformatori o conservatori, i politici della defunta Lega o crearono partiti di carattere nazionale o andarono a ingrossare le file di quelli già esistenti, accelerando così il processo di disgregazione della Jugoslavia.

Le istituzioni federali.

Già nel capitolo precedente si è discusso come le istituzioni federali avessero gravi difficoltà a gestire la crisi del Paese: la crisi era doppia, perché dovevano far fronte sia alle spinte disgreganti che alla crisi economica. Le misure governative e le leggi federali venivano ignorate dalle Repubbliche: per esempio i tetti creditizi imposti dal governo Mikulić (1986-1989) alle Repubbliche furono ignorati da queste ultime¹⁰ e si è già parlato di come le misure restrittive del governo Mikulić per far fronte alla crisi economica furono bocciate dal Consiglio delle Repubbliche e delle Regioni autonome¹¹. Il governo Mikulić, continuamente sotto pressione da manifestazioni di piazza e attaccato

9 S. Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 152 e Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pagg. 151-154; Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 49; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 284

10 Paolo Brera, *L'economia jugoslava dall'euforia alla crisi*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di Stefano Bianchini, Franco Angeli, Milano, 1989, pagg. 203-204

11 Daniele Petrosino, *La crisi del modello consociativo in Jugoslavia*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, cit., pagg. 153-154

dalla stampa (entrambe strumentalizzate dal leader serbo Milošević) dovette dare le dimissioni nel marzo 1989 dopo che la sua proposta di tagli alla spesa pubblica fu rigettata da Serbia, Croazia, Slovenia e Bosnia-Erzegovina. Dopo diversi mesi prese il suo posto un tecnico, il croato Ante Marković¹².

Dal 1° gennaio 1990 il governo Marković avviò una serie di riforme economiche (tra l'altro non molto diverse da quelle proposte da Mikulić) che sembravano aver successo sul risanamento dei conti pubblici e dell'economia jugoslava: ancorò il dinaro al marco tedesco (ponendo però in tal modo la Jugoslavia sotto l'influenza dell'economia tedesca), per sei mesi bloccò prezzi e salari e applicò una politica creditizia restrittiva. L'inflazione scese bruscamente dal 2500% annuo all'1%, le riserve valutarie aumentarono di tre volte e il debito estero si contrasse del 20%¹³. Marković con questi risultati acquisì molto prestigio all'estero ma soprattutto presso l'opinione pubblica jugoslava e pensò così di fondare un partito autonomo, la «Lega delle forze riformiste», con l'obiettivo di contrastare le forze politiche nazionaliste e centrifughe; l'intenzione era di dare un respiro federale al dibattito politico jugoslavo. La posta in gioco era molto alta, anche perché bisognava gestire il passaggio dalla proprietà di Stato a quella privata e le singole Repubbliche non volevano perdere le loro prerogative; ecco perché la proposta di Marković di modificare in senso liberale il 70% della Costituzione del 1974 fu respinta da Serbia e Slovenia. Gli stessi successi in campo economico raggiunti dal governo Marković furono vanificati dalle iniziative e decisioni delle Repubbliche, che ignoravano le leggi federali. Inoltre tra il 1991 e il 1992 Milošević stampò carta moneta senza un'adeguata copertura, arrecando al dinaro un nuovo deprezzamento. Un altro grave danno recato all'economia jugoslava da parte del Presidente serbo fu l'utilizzo della gran parte del budget federale per la Serbia, atto che non solo vanificò ulteriormente gli sforzi del governo federale, ma che aumentò ulteriormente il risentimento di Slovenia e Croazia nei confronti della Serbia.

Quello di Marković non era l'unico dei tentativi di mantenere la discussione politica ancorata a una visione jugoslava e non strettamente nazionale: ci fu l'iniziativa della «Carta dei 92», documento stilato da 92 intellettuali bosniaci nel quale si sancivano i principi per una convivenza pacifica

12 S. Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pagg.148-149 e Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 280

13 S. Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 153

e interculturale; ci furono gli appelli dell'«Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava»; ci fu anche l'unione di 30 partiti di diverso orientamento ideologico che a Sarajevo si raccolsero per chiedere le elezioni federali per eleggere un'Assemblea Costituente jugoslava¹⁴.

Oramai però la politica post-comunista era gestita interamente dalle élite repubblicane, eredi delle classi politiche formatesi durante il regime, in particolare i governi di Lubiana e Zagabria che ignoravano le leggi federali: di fatto le Repubbliche vivevano e legiferavano già come se fossero indipendenti e non più sotto un “cappello federale”. Intanto Milošević indicava nella Federazione il capro espiatorio di quel malumore e di quello scontento creatosi dalle stesse tensioni che egli stesso aveva contribuito a far crescere¹⁵.

Ad aumentare la confusione e le spinte secessionistiche ci fu anche il fatto che le prime libere elezioni pluripartitiche e libere (svoltesi tra il 1990 e il 1991) del dopo-regime furono indette non a livello federale ma nelle singole Repubbliche. La Slovenia fu la prima a indire libere elezioni nell'aprile 1990, che videro la vittoria del neo-partito «Demos» («*DEMokratična Opozicija Slovenije*»), di ispirazione democristiana e liberale, ponendo gli eredi della Lega dei Comunisti all'opposizione. Benché la vittoria premiò Demos, la presidenza della Repubblica venne riconfermata a Milan Kučan. La corsa verso l'indipendenza della piccola Repubblica accelerò e nel dicembre 1990 venne organizzato un referendum che chiedeva agli Sloveni se desiderassero un'indipendenza dalla Jugoslavia: il risultato della consultazione vide il 90% delle preferenze per il “sì”¹⁶.

Lo scontro tra Serbia e Croazia.

Se lo scontro Slovenia-Serbia era molto teso (tanto che Belgrado impose dazi per i prodotti di provenienza da Slovenia e Croazia), lo scontro più pericoloso e carico di violenza fu quello tra la Croazia e la Serbia. Il motivo risiede nella composizione della popolazione della Repubblica di Croazia: se, come possiamo vedere dalla tabella 3.1, in Slovenia l'87,6% della popolazione era di nazionalità slovena, garantendo una sicura uniformità nazionale, in

14 Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pagg. 72-73; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 293

15 Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag.155

16 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.30; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 293; Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag.153

Tabella 3.1 – Percentuali dei principali gruppi nazionali per repubbliche e province nel 1991

| BOSNIA-ERZEGOVINA | | CROAZIA | |
|--------------------------|------|----------------|------|
| Musulmani | 43,7 | Croati | 78,1 |
| Serbi | 31,4 | Serbi | 12,2 |
| Croati | 17,3 | Jugoslavi | 2,2 |
| Jugoslavi | 5,5 | Musulmani | 0,9 |

| MACEDONIA | | MONTENEGRO | |
|------------------|------|-------------------|------|
| Macedoni | 64,6 | Montenegrini | 61,8 |
| Albanesi | 21,0 | Musulmani | 14,6 |
| Serbi | 2,2 | Serbi | 9,3 |
| Altri | 12,2 | Albanesi | 6,6 |

| SERBIA (totale repubblica) | | SERBIA (propria) | |
|-----------------------------------|------|-------------------------|------|
| Serbi | 65,8 | Serbi | 87,3 |
| Albanesi | 17,2 | Jugoslavi | 2,5 |
| Jugoslavi | 3,2 | Altri | 10,2 |
| Musulmani | 2,4 | | |

| Vojvodina | | Kosovo | |
|------------------|------|---------------|------|
| Serbi | 57,2 | Albanesi | 82,2 |
| Ungheresi | 16,9 | Serbi | 9,9 |
| Jugoslavi | 8,4 | Musulmani | 2,9 |
| Croati | 4,8 | Rom | 2,2 |

| SLOVENIA | |
|-----------------|------|
| Sloveni | 87,6 |
| Croati | 2,7 |
| Serbi | 2,4 |
| Musulmani | 1,4 |

Nel censimento fu chiesto ai singoli cittadini della Federazione di collocarsi in un particolare gruppo nazionale, tra cui anche quello jugoslavo. Il risultato del censimento fu elaborato dalle singole repubbliche senza un uniforme sistema di classificazione.

Fonte: Woodward S. L., *Balkan Tragedy: Chaos and Dissolution after the Cold War*, Washington, Brookings Institution Press, 1995, pp. 33-35. Per i dati sul Kosovo: Tacconi M., *La Guerra Demografica*, in Limes, n.2 2008

Croazia invece vi era anche la presenza di un 12,2% della popolazione che si dichiarava "serba", in particolare nelle regioni di confine con la Serbia e la Bosnia-Erzegovina, le Krajine. La Croazia fu la seconda Repubblica a indire libere elezioni, a maggio del 1990 le urne sancirono la vittoria del partito di Franjo Tudjman, la «Unione democratica croata» (la «*Hrvatska demokratska zajednica*», HDZ), un partito che a differenza del Demos sloveno, era di stampo

fortemente nazionalista e con esponenti di spicco che si rifacevano chiaramente al passato partito *ustaša* di Ante Pavelić. Da questo momento lo scontro principale si spostò sull'asse Belgrado-Zagabria, in una serie di continue accuse tra le parti, a volte vere a volte inventate all'insegna della strumentalizzazione. Tudjman, proprio come Milošević, adoperò mezzi e argomenti populistici per acquisire consensi, rispolverando anch'egli la contrapposizione tra *ustaša* e *četnico*, due categorie riprese dal passato per via, a detta di Nicole Janigro, della mancanza di reali differenze ideologiche del presente vissuto¹⁷. Già nel 1989 Tudjman espresse chiaramente le sue intenzioni riguardo alla Croazia che voleva creare: al congresso costitutivo dell'HDZ espresse l'obiettivo politico di ridare alla Croazia i «suoi confini storici», fino alla Drina, cioè inglobando la Bosnia-Erzegovina¹⁸. Tudjman, parlando della Bosnia, definì i musulmani bosniaci «incontrovertibilmente di origine croata» e che la Bosnia e la Croazia formassero «un'entità geografica ed economica indivisibile»¹⁹. Inoltre tra i collaboratori di cui si circondò ci furono anche circa quindicimila esponenti *ustaša* che dopo la Seconda Guerra Mondiale scapparono via dalla Jugoslavia titina. Costoro durante il regime comunista mantennero molti contatti con la madrepatria fondando organizzazioni ben strutturate come l'HOP («Movimento di liberazione croato») in Argentina, l'HNO («Resistenza popolare croata») in Spagna e l'HRB («Fraternità rivoluzionaria croata») presente in Italia, Francia, Germania, Austria e Paesi scandinavi²⁰. Quando scoppiò la guerra, queste persone furono importanti per la costruzione del neonato esercito croato soprattutto per i capitali che possedevano e per la rete di conoscenze internazionali che seppero intrecciare. Alcuni di loro non si limitarono ad un sostegno economico o diplomatico: Miro Brasić, da tempo esule in Argentina e ricercato dall'Interpol per atti di terrorismo, riuscì a ritornare in patria nel 1991 grazie all'intervento del ministro degli esteri croato Gojko Susak, per addestrare un gruppo di settecento miliziani *ustaša* da impiegare in battaglia²¹.

17 Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag.26

18 Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 64

19 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 287

20 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perchè*, cit., pag.99

21 Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998, pag.39; Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, Editori riuniti, Roma, 1995, pagg.88-89

C'è da aggiungere che nell'entourage di Tadjman comparirono molti croati provenienti dall'Erzegovina, regione storica della Bosnia-Erzegovina, a sud est, confinante con la Serbia, in maggioranza croata ma fortemente mista come tutte le zone della Bosnia-Erzegovina prima del conflitto. Costoro presero sempre maggiore potere all'interno del partito e poi nel governo; secondo Paolo Rumiz ne monopolizzarono interamente il potere e molte decisioni della Croazia furono dettate dalla loro volontà di creare una «Grande Croazia», che vedeva la Bosnia interamente (o almeno gran parte di essa) parte della Croazia²². Analogamente come in Serbia, Tadjman trovò terreno fertile per costruire il suo consenso: la stessa Chiesa cattolica locale si rese in alcuni casi complice per aver appoggiato il leader croato: vi furono preti cattolici che pubblicamente dai pulpiti facevano comizi per l'indipendenza attaccando i serbi²³.

La stessa politica revisionistica del governo Tadjman puntava a strumentalizzare la storia e la cultura croate per sostenere il nazionalismo al potere: abbiamo già affrontato come le origini storiche croate travisate e revisionate furono strumento politico, perciò è importante citare anche il lavoro di Stefano Pentrungrar, *Riscrivere la storia: il caso della manualistica croata*, che mette in luce come la manualistica scolastica croata venne cambiata per fini politici nei primi anni di indipendenza della Croazia. Così avvenne anche riguardo la lingua, prima di allora tutto sommato uguale al serbo-croato, cambiata e imposta come espressione del dialetto *Kajkavo*, parlato solamente in una regione compresa tra Zagabria, Slovenia e Ungheria, incomprensibile dalla maggior parte dei croati²⁴.

Importante alleato di Tadjman fu Dobroslav Paraga, fondatore nel 1990 del rinato «Partito croato del diritto», chiaramente ispirato al partito di ispirazione fascista di Pavelić. Con l'arrivo di Tadjman al potere ci fu una continua giustificazione del movimento *ustaša* contro la “ferocia” dei *četnici*

22 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.93,

23 Vi sono addirittura alcuni sospetti di contrasti tra il papa Giovanni Paolo II e il cardinale di Zagabria Franjo Kuharić, che vedono incalzanti pressioni del pontefice affinché si incontrasse col patriarca ortodosso di Belgrado Pavle. Nonostante le pressioni vaticane, durante la crisi e il conflitto non vi fu una diminuzione della tensione tra cattolici e ortodossi. Cfr. Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag.75

24 Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 63

negli anni della Seconda Guerra Mondiale²⁵. Tra i provvedimenti dei primi mesi del nuovo governo vi furono anche leggi e riforme costituzionali che limitavano fortemente le forme di autonomia all'interno della Repubblica e che licenziavano molti poliziotti serbi in nome di un «riequilibrio etnico nelle professioni»²⁶. È comprensibile come tutto ciò ebbe il risultato di dare maggiore forza alla politica e alle argomentazioni di Milošević, alimentando maggiormente le tensioni tra minoranze all'interno delle singole Repubbliche.

La situazione politica in Bosnia-Erzegovina e le elezioni del 1990

Intanto Milošević si stava preparando alla guerra, armando i serbi presenti nelle altre Repubbliche. In particolare, attraverso gli ambienti compiacenti e serbizzati dell'Armata Popolare Jugoslava, Milošević armò le minoranze serbe presenti nelle Krajine²⁷. Fu lo stesso Marković a pubblicare una registrazione in cui Milošević e Karadžić si mettevano d'accordo sulla consegna di armi dall'Armata popolare ai serbi di Bosnia²⁸.

Radovan Karadžić²⁹ era il leader della compagine nazionalista serba presente in Bosnia-Erzegovina e condizionerà fortemente gli equilibri della Repubblica in un quadro politico molto confuso e teso per paure e diffidenze tra le tre minoranze presenti. Un buon quadro della situazione politica bosniaca che precedette lo scoppio della guerra è stato fatto da Steven L. Burg e Paul S. Shoup nella loro opera *The war in Bosnia-Herzegovina* ed è su di essa che ho basato le considerazioni che ora vado a illustrare³⁰.

Abbiamo visto nel capitolo precedente come lo scandalo dell'Agrokomerk avesse creato un terremoto nella Lega dei Comunisti della Bosnia-Erzegovina, così nel corso della fine degli anni Ottanta anche in Bosnia si formarono diversi

25 Eric Gobetti, *L'occupazione allegra*, Carocci, Roma, 2007, pag.18

26 Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 63-64

27 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag. 25 e pag. 70

28 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 295

29 Paolo Rumiz in *Maschere per un massacro*, cit., pag. 126 riporta un profilo biografico di Karadžić ricavato dalla testimonianza del suo ex amico e conterraneo Marko Vešović (uno dei maggiori scrittori bosniaci) e del suo superiore della clinica dove lavorò come psichiatra, Ismet Cerić. Montenegrino, immigrato a Sarajevo, da giovane si professava nazionalista montenegrino e non serbo; scelse di divenire nazionalista serbo quando si rese conto che in Bosnia-Erzegovina la nazionalità montenegrina non aveva peso. Psichiatra non eccezionale, descritto dal vecchio amico avido e bugiardo, di lui l'ex superiore dice che mentre esercitava la sua professione medica non aveva accese velleità nazionalistiche e aveva anche amici musulmani. Paradossalmente il più acceso nazionalista serbo di Bosnia era quello che meno di tutti poteva vantare una presunta "purezza etnica".

30 Altre informazioni e citazioni prese da altre fonti verranno messe a nota in fondo pagina

partiti nazionali e nazionalistici, dividendosi nelle principali tre nazionalità presenti nella Repubblica: serbi, croati e musulmani. Con l'indizione delle prime elezioni libere per il 1990 si formarono quei partiti su base nazionale che occuparono la scena politica della Bosnia negli anni successivi. La questione nazionale fu subito percepita all'interno della Repubblica come elemento di tensione e non di confronto politico, tanto che nel marzo 1990 il Parlamento bosniaco approvò una legge che vietava la costituzione di partiti su base nazionale, ma questa venne poi successivamente abrogata dalla Corte Costituzionale, guidata da Kasim Trnka, non privo di sospetti nel favorire il partito serbo-bosniaco. Si scelse così fin dall'inizio, anche nella iniziale fase pacifica di transizione dal comunismo ad un sistema pluripartitico, di favorire la rappresentatività su un principio etnico-nazionale piuttosto che sul principio di cittadinanza³¹.

Se serbi e croati godevano dell'appoggio dei partiti nazionali nati nella Repubblica di riferimento, i musulmani all'inizio non avevano una chiara linea politica di fronte alla disgregazione della Federazione. Le prospettive non erano ancora chiare, e il destino della Bosnia sembrava avere tre possibili strade: essere divisa tra Croazia e Serbia, essere inglobata interamente da una delle due Repubbliche o infine poter aspirare ad una piena autonomia come Stato indipendente. I due principali partiti musulmani nati in quei mesi furono il «Partito dell'Azione Democratica» («*Stranka Demokratske Akcije*», SDA) di Izetbegović nel marzo 1990, e l'«Organizzazione Musulmana Bosniaca» di Adil Zulfikarpašić³² («*Muslimansku bošnjačku organizaciju*», MBO) nell'ottobre 1990. La differenza tra i due, oltre che numerica (vedi la tabella 3.2 più avanti) era anche ideologica: l'SDA, benchè nato da personaggi legati alla cultura e alla società musulmana bosniaca, si riconosceva in una Bosnia-Erzegovina multiculturale, laica e aperta ad ogni confessione, mentre l'MBO era dichiaratamente un partito di ispirazione islamica. È vero che Izetbegović era lo stesso intellettuale che scrisse anni prima la «Dichiarazione islamica», ma si può affermare che, in questa fase dello sviluppo della vita multipartitica della Bosnia-Erzegovina, l'SDA si riconosceva nei valori multiculturali e laici.

31 a cura di Tommaso Di Francesco, *Jugoslavia perché*, cit., pag. 48

32 Emigrato milionario ritornato in patria, ex esponente della prima ora dell'SDA, ne uscì tre mesi prima delle elezioni bosniache per fondare il suo partito. Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 288

Izetbegović intuendo la situazione in cui poteva cadere la più multiculturale delle Repubbliche, cercò di affrontare la questione dell'indipendenza sempre con cautela; in particolare in un comizio del settembre 1990 a Velika Kladuša dichiarò:

«Vi sono tre opzioni per la Bosnia: la Bosnia in una Jugoslavia federale – un'opzione accettabile; la Bosnia in una Jugoslavia confederale – un'opzione altrettanto accettabile; e infine una Bosnia libera e indipendente. Devo qui dire chiaramente che se il timore che Croazia e Slovenia lascino la Jugoslavia diventasse realtà, la Bosnia non può rimanere in una Jugoslavia mutilata. In altre parole, la Bosnia non tollererà di stare in una grande Serbia ed essere parte di essa. Se ciò avverrà, noi dichiareremo l'indipendenza, l'assoluta indipendenza della Bosnia e decideremo allora in quale nuova costellazione la Bosnia debba trovare se stessa, come una repubblica sovrana che userà la propria sovranità»³³.

Il programma politico e la composizione del SDA è stato ben riassunto dalla tesi di laurea di Davide Denti, *L'evoluzione dell'Islam bosniaco negli anni '90*, presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano, in cui racconta che il partito di Izetbegović nacque sì su spinte panislamiche e culturali (e i rappresentanti di questa corrente rimasero ai vertici), ma mai chiese la fondazione di una repubblica islamica in Bosnia o il cambiamento del sistema giuridico sulla base della *sharia*; si può così definire l'SDA un partito sì nazionale (sulla base della “nazione musulmana” presente in Bosnia), ma non fondamentalista o islamista³⁴.

Il maggiore dei partiti croati era l'«Unione democratica croata di Bosnia-Erzegovina» (*«Hrvatska demokratska zajednica Bosne i Hercegovine»*, HDZ) fondato nell'agosto del 1990 quale ramo bosniaco dell'HDZ di Tudjman in Croazia, richiamandone l'ideologia e i fini politici; infatti l'HDZ era d'accordo ad un'indipendenza della Bosnia-Erzegovina ma con la clausola che la minoranza croata potesse invocare il diritto alla secessione. All'interno del partito vi erano due correnti: la prima e principale, guidata da Mate Boban, aveva la base del

³³ Traduzione mia. Da Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, M.E. Sharpe, Armonk New York, 1999 pag. 47

³⁴ Davide Denti, *L'evoluzione dell'Islam bosniaco negli anni '90*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, 2006, pagg. 27-30

suo consenso nell'Erzegovina occidentale e puntava sulla secessione, la seconda era localizzata soprattutto nella Bosnia centrale e a Sarajevo ed era favorevole all'integrità della Repubblica. Abbiamo già visto che molti degli stessi uomini di fiducia di Tudjman provenivano proprio da quelle regioni dell'Erzegovina da cui aveva origine la prima fazione dell'HDZ bosniaco; perciò non c'è da stupirsi se la Croazia durante la guerra armerà e sosterrà l'indipendenza dell'Erzegovina al fine di inglobarla nella nuova Croazia indipendente.

Invece il «Partito Democratico Serbo» («*Srpska Demokratska Stranka Bosne i Hercegovine*», SDS) fu fondato da Radovan Karadžić nel luglio 1990. La composizione e l'ideologia del partito furono da subito chiari: fortemente nazionalista, era totalmente contrario alla separazione della Bosnia-Erzegovina dalla Jugoslavia o dalla Serbia, tanto che un mese dopo la sua fondazione, nell'agosto del 1990, gli aderenti al partito fondarono a Banja Luka (cittadina a forte maggioranza serba a nord ovest di Sarajevo) un'Assemblea popolare serbo-bosniaca. Il disprezzo verso l'integrità della Repubblica era palese nelle parole di Karadžić quando già in questo periodo definiva la Bosnia-Erzegovina uno «stato artificiale». Continue furono le minacce di Karadžić e di altri appartenenti al partito di fronte all'ipotesi che la Bosnia-Erzegovina potesse dichiarare la propria indipendenza: minacciarono ripetutamente che i mussulmani sarebbero stati sterminati e insisterono che serbi e mussulmani non avrebbero mai potuto vivere insieme. Già in questo periodo vennero distrutti alcuni monumenti musulmani.

Le minacce e le azioni di Karadžić erano già chiare mesi prima dello scoppio della guerra, tanto che Warren Zimmerman, l'ambasciatore statunitense in Jugoslavia, definì il leader serbo-bosniaco «*worse than Himmler*» («peggio di Himmler», capo delle SS naziste e ministro dell'Interno nella Germania in guerra di Hitler). I legami con Milošević erano molto forti e chiari, tanto, che sempre a detta di Burg e Shoup, l'obiettivo di Milošević di inglobare parte della Bosnia-Erzegovina nella Grande Serbia era fin da allora chiaro. Forti erano inoltre le convivenze con gli ambienti della criminalità organizzata bosniaca e non.

L'SDS non era però l'unico partito serbo presente in Bosnia-Erzegovina: le elezioni del 1990 dimostrarono che, a differenza dei musulmani che si

Tabella 3.2 – Le elezioni politiche bosniache del 1990

| REGIONI | SDA | SDS | HDZ | SK-SDP | SRSJ | DSS | MBO | VOTI NULLI |
|------------|-------|-------|-------|--------|-------|------|------|------------|
| Banja Luka | 21,83 | 40,85 | 11,24 | 10,50 | 7,32 | 3,14 | - | 23,40 |
| Doboj | 19,41 | 23,11 | 23,05 | 12,57 | 12,21 | 1,30 | 2,38 | 27,50 |
| Mostar | 7,04 | 14,35 | 71,59 | 2,27 | 1,95 | 0,31 | 0,18 | 11,80 |
| Sarajevo | 32,63 | 22,97 | 7,97 | 13,38 | 11,27 | 1,48 | 1,85 | 24,90 |
| Zenica | 41,17 | 8,81 | 26,29 | 13,66 | 3,52 | 1,76 | - | 21,00 |
| Tuzla | 36,04 | 27,15 | 8,38 | 13,78 | 6,14 | - | 1,54 | 27,50 |
| Bihać | 63,20 | 21,56 | 0,44 | 5,97 | 3,29 | 6,50 | 0,91 | 25,40 |

Legenda

| | |
|---------------|---|
| SDA | Partito dell'Azione Democratica |
| SDS | Partito Democratico Serbo |
| HDZ | Unione Democratica Croata di Bosnia-Erzegovina |
| SK-SDP | Lega dei Comunisti – Partito Democratico Socialista |
| SRSJ | Alleanza delle Forze Riformisti della Jugoslavia |
| DSS | Alleanza Democratica Socialista |
| MBO | Organizzazione Musulmana Bosniaca |

Fonte: Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, M.E. Sharpe, Armonk New York, 1999 pag. 52

riconoscevano quasi totalmente nell'SDA, i serbi sì votarono in maggioranza l'SDS, ma erano comunque divisi in molti altri partiti satelliti. Dopo le elezioni Karadžić si definì il rappresentante democratico dell'intera minoranza serba, ma era una forzatura, tanto che molti serbi non votarono per lui ed elessero come rappresentanti 13 delegati non appartenenti all'SDS³⁵.

Era già allora chiaro che, a differenza delle altre Repubbliche, la Bosnia-Erzegovina presentava aspetti particolari che si aggiungevano all'intero quadro di crisi della Federazione jugoslava: innanzitutto essa era, per usare un'espressione di Dino Frescobaldi, l'insieme di «tre minoranze»³⁶, nessuna delle quali poteva vantare una percentuale assoluta. Inoltre tutte e tre erano distribuite geograficamente a macchia di leopardo: dividere la Repubblica in cantoni sarebbe stato inutile e dannoso³⁷. Il discorso riguardante l'integralismo islamico riceveva maggiormente spazio ed interesse in Bosnia-Erzegovina che in qualsiasi altra Repubblica per la componente nazionale presente e come abbiamo potuto osservare fu strumentalizzato parecchio dai nazionalisti serbi e

35 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 292

36 Dino Frescobaldi, *I pompieri incendiari della Jugoslavia*, in a cura di Di Francesco, *Jugoslavia perchè*, cit., pag. 93

37 Come tra l'altro potè affermare Kemal Kurspahić una volta divenuto caporedattore dell'«Oslobodjenje», Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, M.E. Sharpe, Armonk New York, 1999 pag. 59

croati. Anche la Comunità internazionale possedeva dei timori riguardo a questa peculiarità della Bosnia. Ci fu in continuazione un bombardamento mediatico da televisioni e giornali, soprattutto serbi, sul pericolo di un fondamentalismo islamico in Bosnia³⁸.

Così nel dicembre del 1990 vi furono le prime elezioni libere in Bosnia-Erzegovina e la tabella 3.2 riporta i risultati elettorali. Da esaminare non è solo la mancanza di un partito di maggioranza assoluta (e quindi di una “nazione” maggiorante rispetto le altre) ma anche la grande quantità di voti nulli: la presenza di questo dato – difficile da decifrare – può far pensare come molti elettori non accettassero la “cantonizzazione” del quadro partitico della Bosnia-Erzegovina che pian piano si stava costruendo.

La minoranza serba della Krajina croata.

Non solo in Bosnia-Erzegovina ma anche in Croazia si formò un partito nazionalista serbo con forti legami con Belgrado. Se in Bosnia-Erzegovina il conflitto era fortemente possibile ma più latente, in Croazia esso era più chiaro e probabile: la propaganda del nuovo partito al potere di Tudjman e dei nazionalisti serbi che abitavano soprattutto la Krajina³⁹ portarono a dei veri e propri scontri armati già nell'estate del 1990. Dall'8 agosto 1990 all'aprile 1991 si contarono 89 sparatorie, 154 attentati dinamitardi, di cui 43 contro case private, gli altri contro ferrovie, bar, sedi di giornali e chiese⁴⁰. Ovviamente l'SDS croato incitava la popolazione serba sulla necessità di difendersi da uno stato *ustaša*, e il governo di Tudjman non favorì di certo la distensione.

Malcolm illustra bene come operarono i nazionalisti serbi della Croazia per creare disordini e per infiammare lo scontro con il governo di Zagabria: la prima fase prevedeva una forte disinformazione tra i cittadini della minoranza

38 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.138

39 *Krajina* in serbocroato significa “regione di confine” infatti l'Impero asburgico istituì nel 1578 questa regione (chiamata *Militärgrenze* o *Vojna Krajina*) come confine militare a salvaguardia dell'Europa cristiana contro le continue incursioni ottomane. Gli abitanti godevano di particolari autonomie, di esenzione dal servaggio della terra e proprietà terriere in cambio però del servizio militare a difesa della regione. Coloro che maggiormente vennero ad abitare questa zona furono i serbi in fuga dall'Impero ottomano. Nel Ventesimo secolo la Krajina fu semplicemente una zona della Repubblica di Croazia, senza confini amministrativi delimitati, importante nodo viario e ferroviario per collegare le zone interne della Jugoslavia con la Dalmazia, in cui gli abitanti erano per il 30-40% croati. Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 62

40 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.25

serba, enfatizzando negativamente le azioni del governo croato; la seconda fase consisteva nel creare un incidente, uno scoppio o un incendio presso qualche struttura in qualche villaggio a maggioranza serba, provocando la reazione della polizia locale croata; dopo di che si armava la popolazione locale dicendo che la polizia stava attuando un rastrellamento, un attacco alla minoranza serba. Una successiva fase poteva essere quella di chiamare in causa l'intervento "imparziale" dell'Armata popolare che, come vedremo più avanti, invece aveva perso la sua imparzialità per essere il braccio armato di Belgrado⁴¹. Questi meccanismi, basati soprattutto sull'utilizzo massiccio e voluto della disinformazione, sono stati ben illustrati anche dal giornalista Paolo Rumiz in *Maschere per un massacro*. Anche Pirjevec espone questa strategia come un piano ben codificato del generale dell'Armata Popolare Veljko Kadijević e dei suoi collaboratori per destabilizzare le aree con forti presenze serbe e poter così dare un pretesto all'Armata per intervenire⁴².

Nell'agosto del 1990 l'SDS croato di Knin (città capoluogo della Krajina) organizzò un referendum locale sull'autonomia della regione dal governo croato, referendum dichiarato ovviamente illegale da Zagabria; venne istituito un parlamento locale e per le strade della cittadina incominciarono a farsi vedere delle bande armate di una milizia serba, guidata allora dal comandante locale Ratko Mladić, colui che nella guerra di Bosnia-Erzegovina diventerà poi il generale delle truppe serbo-bosniache. Ormai quella per i serbi nazionalisti locali era diventata la «Regione autonoma serba della Krajina»⁴³. Dal febbraio del 1991 tutti i tentativi di Zagabria nel ristabilire l'autorità croata furono bloccati dall'Armata Popolare e dall'estate dello stesso anno circa 20000 serbi dell'autoproclamatasi "Regione autonoma" furono armati dalla stessa Armata popolare⁴⁴.

I referendum per l'indipendenza di Slovenia e Croazia.

Intanto su una cosa Slovenia, Serbia e Croazia trovarono un punto di accordo: fecero di tutto per bloccare e impedire le libere elezioni pluripartitiche a livello federale, fortemente volute dal primo ministro Marković per rafforzare

41 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 286

42 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 64-65

43 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 287

44 Drago Hedi, Branka Magas, *The unfulfilled mandate*, in edited by Ben Cohen, George Stankoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, Grainpass Ltd, London 1995, pag.43

una legittimità federale contro quelle repubblicane⁴⁵. Oramai era chiaro che pochi volevano ancora una Jugoslavia unita e federale.

Il 23 dicembre 1990 ci fu la cosiddetta «Presca della Bastiglia» slovena, primo atto concreto che portò allo smembramento della Federazione: si svolse il referendum già da mesi annunciato in cui si chiese ai cittadini della piccola Repubblica se volevano lasciare la Federazione per creare una Slovenia libera ed indipendente⁴⁶. I voti favorevoli raggiunsero l'89%⁴⁷.

Il referendum sloveno e il suo risultato diede concretezza agli annunci e alle promesse di secessione e indipendenza sempre rincorse dai leader repubblicani, facendo precipitare gli eventi⁴⁸: ora anche gli altri capi nazionalisti come Tudjman non potevano giocare al ribasso e così dovettero, anche se non pronti, seguire la Slovenia nell'indire dei referendum e le successive dichiarazioni d'indipendenza. Milošević tutto ciò seppe gestire la situazione al meglio, sperando in una dichiarazione di indipendenza croata: allora i serbi della Croazia avrebbero usato ciò come pretesto per proclamare la Krajina come regione autonoma e staccarsi da Zagabria, primo passo per l'accorpamento in una Grande Serbia⁴⁹. Il referendum sull'indipendenza della Croazia fu fissato il 19 maggio 1991⁵⁰.

Milošević e Milan Kučan intanto incominciarono ad incontrarsi, prima a Belgrado e poi anche segretamente nell'isola di Brioni, (delegittimando maggiormente il ruolo delle istituzioni federali) per accordarsi sulla possibilità di un distacco pacifico della Slovenia; in cambio Belgrado pretendeva da Lubiana un riconoscimento dei serbi a vivere nel medesimo Stato⁵¹. Milošević si incontrò anche con Tudjman nel marzo 1991 a Karadjordjevo, in Vojvodina, per definire gli assetti e gli equilibri tra i due nuovi Stati che stavano per nascere; in particolare i due discussero a proposito degli arsenali militari e sulla divisione della Bosnia-Erzegovina. Il dialogo tra i due leader non s'interruppe neanche

45 S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 1996, pag. 156

46 Ibidem, pag. 43

47 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 293

48 Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 78

49 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.60 e jugoslavia nuovo medioevo pag. 43

50 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 295

51 Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag.22 e S. Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag. 157; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.80

durante gli anni di guerra e lo stesso accordo appena citato fu palesato e reso pubblico alla Comunità internazionale nel luglio 1992 in un'intervista di Tudjman rilasciata al «*Times*»⁵².

La dichiarazione d'indipendenza fu fissata per il 25 giugno 1991, sia per la Slovenia che per la Croazia. Intanto Milošević ancora una volta minacciava che «*Se la Jugoslavia dovesse diventare una confederazione di stati indipendenti, la Serbia chiederà dei territori dalle Repubbliche confinanti affinché tutti gli otto milioni e mezzo di serbi possano stare nello stesso Stato*»⁵³.

Le istituzioni federali oramai avevano poco peso politico e poca legittimazione sia all'interno che all'esterno della Jugoslavia: vani furono i tentativi di Marković di riportare il tutto sul tavolo dei negoziati. In maniera premeditata queste istituzioni furono lasciate ai margini dei giochi politici, lasciando l'iniziativa solo alle dirigenze repubblicane e militari. L'azione che affossò del tutto la legittimazione delle vecchie istituzioni federali venne mossa ancora una volta da Milošević: il 15 maggio 1991 ci sarebbe dovuto essere il passaggio di poteri all'interno della Presidenza Federale, dal serbo Borisav Jovic al croato Stjepan (detto Stipe) Mesić, secondo il meccanismo delle alternanze delle nazionalità che regolava tutta la vita politica jugoslava. Per fare questo doveva esserci una votazione formale da parte degli otto membri della Presidenza (sei dalle Repubbliche e due dalle Regioni autonome), ma Milošević, volutamente bloccò il passaggio, facendo fallire la votazione: controllava direttamente o indirettamente quattro voti, quelli della Serbia, del Montenegro, del Kosovo (che in barba agli equilibri etnici era rappresentato da un delegato serbo) e della Vojvodina. Venne a crearsi una situazione di stallo, quattro voti negativi contro quattro favorevoli, così per la prima volta nella storia jugoslava non venne eletto un Presidente della Federazione, lasciando senza Capo di Stato (e capo delle forze armate) il Paese balcanico. Il 20 maggio, dopo diverse trattative fallite, Mesić accuserà pubblicamente Milošević di perseguire il progetto della creazione di una Grande Serbia⁵⁴.

52 Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998, pag.64

53 Traduzione mia. Da Drago Hedi, Branka Magas, *The unfulfilled mandate*, in edited by Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.43

54 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pagg.40-41 e Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag.. 295

La trasformazione della crisi in conflitto armato a questo punto era ampiamente leggibile, anche se la Comunità internazionale preferì delegare l'intera crisi al governo federale di Marković, ormai privo di forza e di legittimità⁵⁵. Illuminante fu la testimonianza di Peter Rajic, il numero due delle dogane jugoslave nel gennaio del 1991, che, osservando il traffico di armi presente ai confini, prevedeva lo scoppio di una guerra⁵⁶.

L'Armata Popolare Jugoslava.

L'unica istituzione federale che sembrava mantenere una certa legittimità e fedeltà alla causa dell'unità jugoslava fu l'«Armata popolare jugoslava», la JNA («*Jugoslovenska Narodna Armija*»). Andremo invece a vedere che, benché al suo interno ci fosse qualcuno ancora sinceramente fedele ad una Jugoslavia federale e unita, era sempre più dominante la componente serba che appoggiava gli obiettivi di Milošević e della Grande Serbia. Allo scoppio del conflitto nel 1991 all'interno dell'Armata vi erano due anime, una “jugoslavista” e una “panserbista”, ma quella predominante era l'ultima. Nelle operazioni di guerra, la prevalenza di ufficiali fedeli alla causa serba fu determinante, perché nei piccoli paesi dove scoppiarono degli scontri tra minoranze, gli ufficiali sul posto spesso appoggiarono apertamente la componente serba, senza chiedere o aspettare ordini dai loro superiori⁵⁷. Tutto ciò nel 1991 era evidente anche alla Comunità internazionale.

Oltre all'esercito regolare⁵⁸, vi erano le «Difese territoriali», che dipendevano direttamente dalle singole Repubbliche e che furono la base iniziale su cui costruire gli eserciti dei nuovi Stati indipendenti. Il grande sistema produttivo militare jugoslavo era quasi totalmente autosufficiente, la JNA aveva

55 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.37-38. La CIA nel 1990 già prevedeva la disgregazione violenta della Jugoslavia in un arco di tempo di diciotto mesi, da James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 204

56 «Le armi che i trafficanti di droga importano in Jugoslavia, il volume d'affari che essi trattano nell'Europa Occidentale, ma anche in Ungheria e Cecoslovacchia, lasciano supporre che la guerra sarà di una violenza inaudita». Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, cit., pag.15

57 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.49 e 60

58 Alla vigilia della guerra, nella primavera del 1991, la JNA aveva un effettivo di 180000 soldati potendo però contare su una riserva pari a mezzo milione di unità; era dotata di 2000 carri armati, di 2000 armi pesanti, di 700 velivoli, di cui i caccia Mig-21 erano 112, di 33000 avieri e piloti, di 10000 marinai su fregate, corvette e piccole unità. Inoltre esisteva, come abbiamo già illustrato nei paragrafi precedenti, un sistema di difesa territoriale capillare, la cosiddetta «Difesa popolare totale», nata dopo la rottura con Stalin, per poter nel più breve tempo possibile trasferire armi ai civili, e combattere una guerra di guerriglia, di barricate e di cecchinaggio.

poca necessità di rifornirsi dall'estero⁵⁹: da ciò la consapevolezza che la JNA possedeva il necessario potenziale bellico per condurre una guerra, senza dover far fronte ad un iniziale bisogno di acquisto di armi, cosa invece necessaria ai “nuovi” eserciti di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina: basti pensare che allo scoppio della guerra le truppe croate erano solo 40000 e mal armate⁶⁰.

Inoltre la Costituzione e la storia jugoslava consegnavano alla JNA la responsabilità dell'unità e dell'indipendenza della Federazione; anche l'Armata popolare però, dopo la morte di Tito, subì forti cambiamenti. L'immagine della JNA venne colpita nel suo essere forza di garanzia per tutte le nazioni jugoslave con tre eventi: il primo fu a metà degli anni Ottanta, quando il membro macedone della Presidenza Federale Lazar Mojsov inventò un falso dossier segreto in cui si denunciava il progetto di unire il Kosovo all'Albania e usò l'Armata per la repressione antialbanese; il secondo avvenne il 9 marzo 1990, quando l'Armata venne impiegata per una forte repressione dei movimenti pacifisti di studenti e partiti di opposizione in una manifestazione contro il governo a Belgrado; il terzo fu infine l'intervento militare in Slovenia tra il giugno e il luglio del 1991. La JNA venne accusata dalle nazioni jugoslave diverse da quella serba di non essere più un esercito di liberazione, come lo fu durante la Seconda Guerra Mondiale, ma un esercito di occupazione⁶¹.

Inoltre vi fu una continua tendenza alla “serbizzazione” dell'esercito: se serbi e montenegrini rappresentavano poco più del 40% della popolazione, all'interno della JNA erano il 70% dei generali, l'81% dei colonnelli e il 71% dei tenenti-colonnello, cosa già ampiamente denunciata da Slovenia e Croazia, poiché andava contro l'articolo 242 della Costituzione federale del 1974 che chiedeva di applicare ai ruoli di comando dell'esercito il principio della rappresentanza proporzionale⁶².

59 La Jugoslavia produceva per il suo esercito simil-Kalashnikov, razzi anti-carro, fucili automatici, lanciarazzi, bombe al napalm, cluster-bomb, elicotteri su licenza francese e sovietica, carri armati, fregate e sottomarini. Il 40% dei militari era composto da professionisti.

60 Tutte le informazioni del paragrafo, anche quelle in nota, da: Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 43, Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag.132; Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pagg.46-49

61 Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pagg. 79-80

62 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.46

Luca Rastello nel primo racconto de *La guerra in casa*, dal titolo *Un cecchino*, raccontando l'esperienza di guerra di Darko, illustra bene la formazione di un soldato dell'Armata popolare: «Seconda parte dell'addestramento. Avevano fatto di loro dei soldati. Ora si trattava di farne dei soldati serbi»⁶³.

Già nella situazione molto tesa con la Croazia vi furono delle azioni concrete che permisero di capire come l'Armata avesse perso il suo ruolo neutrale. In Dalmazia, vicino a Knin, in un piccolo paese sotto assedio dalle milizie serbe dell'autoproclamata regione autonoma della Krajina, dopo dodici giorni di assedio nella vicina Spalato la gente scese in piazza per protestare contra la JNA per il mancato intervento nel rompere il blocco: infatti i serbi non facevano entrare nella piccola cittadina né acqua, né cibo, né medicinali. All'inizio dell'assedio l'Armata giunse con otto carri armati e ha sequestrato i registri dei matrimoni, delle nascite e i libri catastali per identificare chi fosse serbo e chi croato, per “serbizzare” una piccola enclave croata all'interno di una più grande enclave serba della Croazia⁶⁴. Tutto questo in un quadro che vedeva Belgrado in prima linea a sostegno delle milizie serbe: il 4 e il 24 aprile 1991, il referente di molti circoli *četnici*, Vojislav Šešelj, andò in Slavonia (altra regione croata di confine con un'importante presenza serba) insieme al ministro «per i Serbi fuori dalla Serbia» della Repubblica di Serbia, per incitare i connazionali alla rivolta armata contro Zagabria⁶⁵.

La dichiarazione d'indipendenza della Slovenia e della Croazia.

La crisi e la guerra in Slovenia fu però il primo evento che a livello internazionale diede modo chiaramente di vedere come la JNA non era tanto interessata a mantenere l'unità della Federazione, ma che semplicemente seguiva i progetti panserbi della dirigenza di Belgrado. Il 25 giugno 1991 sia a Lubiana che a Zagabria fu proclamata l'indipendenza delle rispettive Repubbliche, benché il governo Marković, forte anche della benedizione europea e americana, intimò che avrebbe fatto intervenire l'Armata popolare in

63 Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998, pag.20

64 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pagg.38-39

65 Vojislav Seselj, docente universitario, monarchico, già attivo negli anni Ottanta come “vojvoda” (duce) in circoli *četnici*. Insieme ad altri docenti universitari, ideologo della Grande Serbia, stringe ufficialmente un patto politico con Milošević nella primavera del 1991. Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.81

caso di atti di indipendenza unilaterali senza un passaggio tramite negoziati. Il controllo di Marković sull'esercito però non era costituzionale e il ruolo del vero capo delle forze armate, il Presidente della Repubblica federale di Jugoslavia, era vacante dalla mancata elezione di Mesić come tale. In effetti il controllo di Marković sulla JNA si dimostrerà debole e lacunoso, tanto da non riuscire a governare l'intervento armato, lasciando libera azione alle iniziative dei singoli comandanti. Il Parlamento federale, privo dei delegati sloveni e croati che abbandonarono l'assemblea, deliberò illegittime le dichiarazioni d'indipendenza slovena e croata. Il giorno successivo a Lubiana vi fu l'ammaina bandiera della bandiera jugoslava per porre quella slovena e il governo della piccola Repubblica iniziò a prendere possesso dei blocchi doganali, rendendo di fatto i propri confini non più confini amministrativi ma confini internazionali. Quest'ultima azione spinse il governo federale a dare il mandato alla JNA di rioccupare le postazioni di confine. Riguardo le vicende della piccola guerra di Slovenia ci si concentrerà solo su due aspetti: il primo quello che vide la JNA fuori dal controllo federale, decretando la morte di qualunque credibilità che le poche istituzioni unitarie ancora godevano; il secondo quello che vide la JNA sempre più vicina alle rivendicazioni panserbe; infatti l'abbracciare il progetto politico di Milošević era necessario all'Armata perché il progetto di una Grande Serbia risultava essere l'unico che allo stato delle cose potesse garantire i finanziamenti militari (il 55% del budget della Jugoslavia unita), i privilegi e il mantenimento della grande industria bellica jugoslava⁶⁶.

Nella riflessione sul fallimento della JNA nel riconquistare la piccola Repubblica terrò conto di due posizioni riscontrate nelle letture da me fatte: quella di Paolo Rumiz, che sostiene che la guerra di liberazione Slovenia fu un grande bluff orchestrato da Milošević e Kučan, già accordatisi sulla separazione della Slovenia dal blocco panserbo; quella di Jože Pirjevec che racconta la vicenda come la deriva di pezzi dell'Armata popolare che per inettitudine e per problemi interni non hanno risposto e non hanno agito in sincronia con il resto dei comandi militari. I due aspetti non è detto che non possano essere visti come facce della stessa medaglia.

Fin dall'inizio segmenti dell'Armata non rispettarono gli ordini impartiti dal governo Marković di far intervenire solamente le guardie confinarie, dotate di

66 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 296

armamento leggero, per ristabilire l'autorità jugoslava unicamente ai blocchi di confine: il capo di Stato maggiore del 5° distretto militare diede ordine di utilizzare unità meccanizzate e brigate corazzate e di bloccare il traffico navale nei porti sloveni. Inoltre il 13° corpo d'armata di stanza a Fiume diede il via alle operazioni di occupazione dei passi di frontiera con l'Italia già il 26 giugno senza aspettare l'ordine dall'alto, privando all'intera operazione dell'effetto sorpresa⁶⁷.

La JNA puntava ad una guerra lampo contro le milizie locali impreparate, invece la Difesa territoriale slovena già da tempo si era organizzata e armata in vista di uno scontro e riuscì a far fronte all'intervento armato. La situazione peggiorò sempre più, l'Armata non riuscì nell'intento di recuperare i valichi di frontiera e vide i propri soldati prigionieri nelle caserme delle città slovene. Il governo federale si riunì il 27 giugno in seduta straordinaria e dichiarò il cessate il fuoco e il congelamento dell'indipendenza slovena per tre mesi, prendendo così ufficialmente le distanze dalle azioni dell'Armata Popolare, accusata di aver agito per proprio conto. Non servì a nulla alla JNA bombardare con i Mig aeroporti e trasmettitori televisivi, ormai era pressoché immobilizzata dalla mancanza di coordinazione e dal continuo flusso di disertori (soprattutto sloveni e croati, ma non solo, infatti molti furono richiamati alle armi o mandati al fronte con bugie, dicendo addirittura che la Jugoslavia stava subendo un attacco NATO dall'Austria⁶⁸).

A tale punto ormai il governo federale aveva perso ogni credibilità internazionale, anche perché il governo di Lubiana seppe maggiormente utilizzare a proprio vantaggio il cosiddetto «effetto CNN» e presentarsi di fronte ai media mondiali come il piccolo Davide contro Golia⁶⁹. Marković anzi divenne il capro espiatorio a cui dar la colpa delle prime azioni di guerra in campo europeo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La Comunità europea decise infine di intervenire, e riuscì ad ottenere una tregua da entrambi le parti che prevedeva un congelamento della dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia per tre mesi, la liberazione dei militari della JNA presenti

67 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.43-44

68 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.43-44 ma si legga anche Drago Hedi, Branka Magas, *The unfulfilled mandate*, in edited by Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.44

69 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.45

nelle caserme delle loro città, la elezione di Stipe Mesić a Presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia, il cessate il fuoco dell'Armata popolare in ogni azione. Nel paragrafo successivo affronteremo meglio l'intervento internazionale.

Fin dal primo giorno ci si rese conto che la tregua era molto instabile: la Slovenia aveva accettato di aspettare tre mesi ma non di mettere in discussione la propria indipendenza. Così non si riuscì subito a eleggere Mesić come Presidente della Federazione.

Benché da parte della JNA abbondassero le minacce verso Lubiana, con stupore il 30 giugno 1991 la Serbia pose il proprio veto all'invasione della Slovenia, bloccandone di fatto la "riconquista" in seno alla Jugoslavia, perché, se è vero che lo Stato maggiore federale il 2 luglio dichiarava ufficialmente lo stato di guerra, il 7 luglio a Brioni le parti in causa sottoscrivevano un accordo, ponendo di fatto fine alla "Guerra di Slovenia". Questo è stato il principale e forse unico risultato della famosa *troika* europea⁷⁰. La Slovenia era riuscita ad ottenere dalla Serbia, con accordi segreti, la sicurezza della propria indipendenza, questo perché essa non rientrava nei confini della Grande Serbia profetizzata da Milošević, che puntava a prendere la fetta maggiore di ciò che sarebbe rimasto della ex Jugoslavia⁷¹. Il 6 luglio 1991, durante le trattative di Brioni, Milošević rilasciò un'intervista in cui affermava apertamente che la Slovenia aveva tutto il diritto ad una secessione pacifica; a seguire vi furono dichiarazioni simili anche da ufficiali dell'Armata Popolare, un cambio d'opinione che di fatto riconosceva l'indipendenza della Slovenia⁷². Fu un'ulteriore sconfitta per il primo ministro federale Marković che, a differenza di Milošević, stava spendendo le proprie energie diplomatiche per mantenere spiragli aperti per la riunificazione del Paese⁷³.

La guerra in Croazia.

Fu ancora più chiaro ed evidente l'assoggettamento dell'Armata Popolare alla politica di Milošević con la guerra contro Zagabria, un conflitto che, a

70 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.60 e Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pag.32; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 52. Riguardo alla *troika* se ne parla dettagliatamente nel paragrafo successivo.

71 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pagg.58-60

72 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.57

73 Ibidem, pag.58

differenza di quello contro Lubiana, era carico di interessi opposti da ambe le parti.

Il piano militare dell'Armata Popolare era di fomentare, attraverso i media, gli scontri etnici tra serbi e croati nelle zone della Krajina e della Slavonia per avere il pretesto per un intervento militare e passare così alla conquista di quelle regioni, bloccando la Croazia via mare e via terra, privandole del 62% del suo territorio per annetterlo alla Serbia⁷⁴. Allo scoppio del conflitto in Slovenia, il presidente Tudjman era riuscito a concludere con i vertici militari dell'Armata Popolare un accordo di non belligeranza, garantendo la non-reazione croata, ma gli scontri tra serbi e croati nelle regioni di confine videro comunque l'appoggio più o meno velato dell'Armata a favore dei serbi locali⁷⁵. I tre mesi di tregua raggiunti su imposizione della Comunità europea vennero ben accettati dalla JNA, che poté così avere tutto il tempo per riorganizzarsi dalla sconfitta in Slovenia per attaccare la Croazia; previsione denunciata pubblicamente a luglio dal Ministro della Difesa croato Martin Špegelj. Così, se già da mesi vi erano numerosi scontri in Croazia tra le minoranze serbe e croate, a settembre l'Armata popolare iniziò apertamente le operazioni militari contro il governo di Zagabria, con azioni su diversi fronti, con diverse unità, composte da regolari, da ribelli locali, da forze paramilitari prese dalla malavita e da volontari armati e inviati direttamente dal Ministero degli Interni della Serbia⁷⁶.

Con queste operazioni militari intraprese dalla JNA non poteva più non essere chiaro che essa aveva perso del tutto il suo carattere "jugoslavo" e che stava operando per conto della Serbia. Inoltre la JNA spesso fu testimone passivo di molte stragi e orrori compiuti da parte serba.

Dopo diverse azioni militari che videro fin dal luglio 1991 la JNA conquistare e bombardare diverse cittadine croate, il primo ottobre, dopo aver impiegato il mese di settembre per spostare le truppe in Erzegovina, attaccò la città di Dubrovnik, bombardandola via terra e via mare, distruggendone gran parte del patrimonio storico e culturale.

74 Ibidem., pagg.64-65

75 Ibidem, pagg.68-69

76 Drago Hedi, Branka Magas, *The unfulfilled mandate*, in edited by Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.44

I primi mesi della guerra in Jugoslavia furono osservati e documentati da numerosi inviati di guerra: fin da allora erano chiare le intenzioni dei nazionalisti serbi tenendo anche conto che la JNA non rispettò gli accordi presi con la Comunità europea e impedì agli osservatori europei di entrare nelle zone occupate nella Banja⁷⁷.

La conquista di Vukovar.

L'assedio e la caduta di Vukovar certamente è l'operazione di guerra più significativa per raccontare. Questa città era uno dei più importanti porti fluviali sul Danubio, posta proprio sul confine tra Serbia e Croazia e dei suoi 84024 abitanti circa il 44% era croato, il 37% era serbo e il 20% era di altre nazionalità, soprattutto ungherese. Era una città altamente cosmopolita, con un alto numero di matrimoni misti⁷⁸. La sua conquista non rappresentava unicamente un obiettivo militare e strategico, ma soprattutto morale e culturale: Vukovar possedeva «un'insopportabile complessità culturale da estinguere»⁷⁹. Il cosmopolitismo della città illuse i cittadini (soprattutto la borghesia) che la guerra non sarebbe mai arrivata, poiché non ve ne sarebbe stato motivo visto l'intreccio di interessi tra le diverse nazionalità; una convinzione che purtroppo sarebbe successivamente comparsa quasi uguale a Sarajevo. Invece il 24 agosto 1991 l'Armata Popolare sferrò un grosso attacco aereo su Vukovar, iniziandone così l'assedio⁸⁰. Con 400 carri armati, con una forte azione di cecchinaggio, con continui bombardamenti d'artiglieria e aerei e con azioni di guerriglia (favorite anche dalla conoscenza della rete fognaria), la JNA tenne l'assedio per tre mesi circondando la città a semicerchio, fronteggiando diverse truppe croate sia regolari che paramilitari; in particolare vi erano le «Forze di liberazione croate» («*Hrvatske Odbornene Snage*», HOS), il braccio armato del «Partito dei diritti», il partito neoustascia di Paraga. Diverse offensive serbe fallirono, come quella più massiccia del 10 ottobre che si risolse ad un nulla di fatto o come quella del 3 novembre che vide solo la conquista di quartieri periferici. L'Armata si trovò inadatta nel risolvere l'assedio, benché le forze

77 Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.61

78 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.75; Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag.67

79 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.98

80 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.18 e 89; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.75

croate fossero esigue; questo era dovuto all'iniziale rifiuto di alcuni ufficiali che, ancora legati all'idea federale dell'esercito, erano contrari a bombardare così massicciamente una città jugoslava e per il continuo aumentare delle diserzioni tra le file dei soldati⁸¹. Così l'Armata popolare decise di delegare a truppe paramilitari serbe l'attacco definitivo della città. In particolare venne chiamato su compenso Željko (o Žarko) Raznjatović, conosciuto meglio col nome di Arkan, insieme alle sue «Tigri»⁸². Non solo, anche le «Acquile bianche» di Vojislav Šešelj vennero chiamate a partecipare all'operazione, anch'esse armate con artiglieria e carri armati. Il 17 novembre 1991 in città entrarono 40000 uomini tra regolari e paramilitari, con il sostegno di 500 carri armati e di 250 pezzi di artiglieria, riuscendo a sconfiggere la residua resistenza e a conquistare la città⁸³.

Vukovar una volta conquistata subì una delle più grandi stragi di guerra dell'intera guerra in ex-Jugoslavia: parte di questa strage fu il genocidio di 261 cittadini "non serbi" ricoverati presso l'ospedale; il Tribunale dell'Aia incriminerà successivamente tre ufficiali e il futuro sindaco serbo della città per questo atto di pulizia etnica⁸⁴.

Dopo la conquista della città la JNA accettò di portare gli osservatori internazionali e i giornalisti occidentali nella cittadina il 21 novembre 1991. Paolo Rumiz fu un testimone diretto di quel sopralluogo e scrive:

Mostar sapeva di resina e cenere; Belgrado di tetro smog solforoso; Zagabria di erba e polvere; Sarajevo con l'assedio era diventata rancida. Di fronte a un'onda di marea che – abbattendo minareti, campanili e case – pareggiò il terreno e spazzò via i paesaggi urbani, anche l'odore divenne importante per distinguere e

81 Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pag.34; Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pagg.120-122

82 In passato capo-ultra della tifoseria della Stella Rossa di Belgrado, legato alla criminalità organizzata serba, Arkan compie le sue prime azioni nazionalistiche in questa veste, tra l'altro devastando lo stadio di Zagabria nel maggio 1990. Fu anche rapinatore di banche e lavorava anche per i Servizi segreti jugoslavi come killer di professione. Arrestato nel dicembre 1990 dalle forze croate vicino a Knin, viene liberato su cauzione dallo stesso Milošević, suo protettore. Dopo la capitolazione di Baranja, pone nella città il suo quartier generale per l'addestramento dei suoi uomini, un esercito di 10-30 mila uomini, chiamati "Tigri" perchè il loro capo amava farsi vedere con in braccio il cucciolo di una tigre siberiana. Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pagg.84-85 e da Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.67

83 Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pagg.34-35

84 Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pag.35; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 95

capire le città. A Knin sentivi il rosmarino e il montone. Osijek sapeva di fango e albicocche. Banja Luka di cherosene e Tuzla di medicinali. Dubrovnik, anche sotto i cannoni, aveva sempre profumo di mare. Ma la croata Vukovar era davvero qualcosa di speciale, era diversa da tutte le altre. Vukovar sapeva di morte⁸⁵.

La cosa che colpisce è che è una sensazione, quella olfattiva, descritta non solo da lui, ma da molti visitatori presenti a Vukovar quel giorno.

Perfino la stessa JNA non era del tutto consapevole degli orrori perpetrati dalle truppe di Arkan e di Šešelj, tanto che il caso di un soldato di leva diciannovenne, di nome Aleksander, rappresentò per l'Accademia medica militare serba l'«esempio n.1» dei casi di disturbi psichici rilevati nei soldati al fronte: dopo due mesi di battaglie urbane, Aleksander nel controllare una casa scese nella cantina e vide un corpo di un uomo inchiodato sulla parete e il corpo di una ragazzina dilaniato sul tavolo, con gli occhi in un bicchiere affianco. Il giovane soldato impazzì e la stessa Accademia esaminò 7109 casi simili alla metà del 1991, di cui il 26% risultò affetto di disturbi psichici tali da renderli inadatti al rientro al servizio militare⁸⁶. Lo stesso Paolo Rumiz annota che gli *attaches* militari delle ambasciate occidentali si accorsero subito anch'essi che gli edifici in costruzione, quelli più nuovi, erano rimasti pressoché intatti, mentre gli edifici più vecchi, appartenuti alla antica borghesia cittadina non erano stati risparmiati dai bombardamenti: questo toglieva ogni dubbio sulle intenzioni militari della JNA, che non erano di riconquistare pezzi perduti della Federazione, ma di scacciare dalle città e dai villaggi i “non graditi”, cioè i croati e l'antica borghesia del posto, per far posto a serbi e nuovi affaristi legati alla malavita serba. Una “pulizia etnica” ma anche “sociale”⁸⁷.

Ormai anche la diplomazia dei Paesi occidentali era costretta a riconoscere l'Armata popolare come uno strumento per le mire espansioniste di Milošević e della Serbia e non come strumento di riunificazione. Dopo la conquista di Vukovar, il generale Zivota Panić, uno dei responsabili delle operazioni in Slavonia e successivo comandante dell'Armata popolare, resosi

85 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.83

86 Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag.66

87 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pagg.83-86

conto che ormai l'esercito croato era in rotta e che le città che separavano Vukovar da Zagabria erano sguarnite, avrebbe chiesto a Milošević di poter marciare fino a Zagabria, garantendo la ricomposizione dell'unità jugoslava in 48 ore: «Se il nostro compito è di difendere la Jugoslavia dobbiamo proseguire». Milošević rispose che «Noi non abbiamo a che fare con i territori popolati da croati. Il nostro compito è proteggere i serbi»⁸⁸.

Ormai la Serbia era riuscita a porre sotto il suo controllo gran parte dei territori della Croazia che si era prefissa di conquistare, e questo per il governo di Zagabria fu un grande colpo d'immagine oltre che politico⁸⁹. Inoltre le istituzioni federali erano ormai morte, tanto che Ante Marković, vittima di pressioni internazionali come quella tedesca per il riconoscimento dell'indipendenza slovena e croata, diede le proprie dimissioni il 20 dicembre 1991, staccando definitivamente la spina a ciò che era morto da tempo⁹⁰. Così anche formalmente la Jugoslavia era morta, lasciando il posto a quella tronca voluta da Milošević.

L'Armata Popolare in Bosnia-Erzegovina.

La Bosnia-Erzegovina si trovava in quel momento sull'orlo della guerra, con forti contrasti interni dovuti dalla frammentazione politica e dalla radicalizzazione nazionalista dei partiti al potere. Dalle dichiarazioni dei diversi leader nazionalisti si sapeva che la Bosnia era oggetto di un progetto di divisione territoriale tra Croazia e Serbia. In un incontro tra Milošević e Tudjman nel marzo 1991 venne discussa la possibile divisione della Jugoslavia e lo smembramento della Bosnia⁹¹; questo era solo uno dei diversi incontri che i due leader ebbero e in cui discussero della divisione della Bosnia, incontri segreti ma spesso svelati dalle gaffe delle rispettive diplomazie⁹².

Alla luce del sole la JNA spostava armi e soldati dalla Slovenia e dalla Croazia in Bosnia-Erzegovina e intanto preparava il terreno individuando le zone adatte per la basi militari, gli ospedali da campo e le trincee, tutte operazioni chiare e dichiarate che non preoccuparono la popolazione bosniaca

88 Ibidem, pag.102; Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., 1998, pag.36

89 Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pag. 83

90 Ibidem, pag. 82

91 Ibidem, pag.83; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 303

92 Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag.29

che invece le prese come un ridicolo eccesso di zelo⁹³. E non solo la JNA: negli stessi mesi dell'assedio di Vukovar le truppe paramilitari croate, su ordine del ministro della Difesa di Zagabria, si spostarono in Erzegovina, pronte a combattere una guerra contro serbi e musulmani per la sua annessione alla Croazia⁹⁴.

Dopo la stabilizzazione della situazione in Croazia da parte della Comunità internazionale, come vedremo, congelando di fatto le conquiste serbe almeno fino all'Operazione Tempesta del 1995, ora la guerra stava per spostarsi tragicamente in Bosnia-Erzegovina, la più multiculturale delle ex-Repubbliche jugoslave. Nell'autunno del 1991 le truppe federali erano già ampiamente posizionate sul territorio per il suo controllo; il 9 ottobre 1991 a Peć, al Congresso del nuovo partito fondato da Milošević sulle ceneri della Lega dei Comunisti, il «Partito Socialista serbo», il vicepresidente del partito, Mihailo Marković descrisse chiaramente i piani di Belgrado sulla Bosnia:

Nel nuovo Stato jugoslavo vi saranno almeno tre unità federali: Serbia, Montenegro e una regione di Knin e Bosnia unite. Se i musulmani bosniaci desiderano restare nel nuovo Stato jugoslavo, sarò loro permesso farlo. Se tentano una secessione, devono sapere che... lo Stato dei musulmani bosniaci verrà circondato da territorio serbo⁹⁵.

Dopo Vukovar era giunta l'ora di Sarajevo, trasferendo il conflitto in una regione, quella bosniaca, dove la convivenza stretta tra le tre nazionalità poneva tutte le premesse per una forte radicalizzazione dell'odio etnico e per una guerra lunga e sanguinosa; Milovan Gilas all'inizio della guerra in Slovenia disse: «Se questa guerra resterà limitata alla Slovenia e alla Croazia sarà possibile un giorno venirne fuori, magari con qualche compromesso. Se, invece, coinvolgerà la Bosnia-Erzegovina la guerra diventerà una faccenda insolubile. Durerà anni forse decenni»⁹⁶.

93 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag. 19, Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.74

94 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.74

95 Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg. 299-301

96 Dino Frescobaldi, *I pompieri incendiari della Jugoslavia*, in a curadi Di Tommaso, *Jugoslavia perchè*, cit., pag. 91

3.2 - Il mondo di fronte allo scoppio della guerra in Jugoslavia: l'«Ora dell'Europa»

Per la nostra analisi è importante cercare di capire quali furono le prime azioni della Comunità internazionale nella crisi jugoslava e gli interessi degli Stati che giocarono un ruolo in questa crisi; l'azione diplomatica che si sviluppò nel 1991 preparò il terreno per l'entrata in campo delle Nazioni Unite e ne condizionò il suo operato. In questi paragrafi non ci limiteremo ad affrontare solamente il ruolo delle Nazioni Unite, ma anche quello di altri organismi internazionali; e non solo in Bosnia-Erzegovina, ma anche nelle altre Repubbliche della ex-Jugoslavia, in particolare in Slovenia, in Croazia e in Serbia. Il motivo per cui non ci si limiti al caso della Bosnia-Erzegovina e delle Nazioni Unite ha diverse ragioni. Innanzitutto la Bosnia-Erzegovina fino al 1992 fece parte di quell'organismo che era la Jugoslavia; poi perché i destini dei croati di Croazia, dei serbi di Serbia influenzano quello dei loro connazionali in Bosnia-Erzegovina; la politica bosniaca è fortemente condizionata dall'evolversi della crisi e da decisioni prese a Belgrado o a Zagabria; gli Stati che operarono in organismi sovranazionali come la Comunità europea o il CSCE sono gli stessi che condizioneranno la politica delle Nazioni Unite.

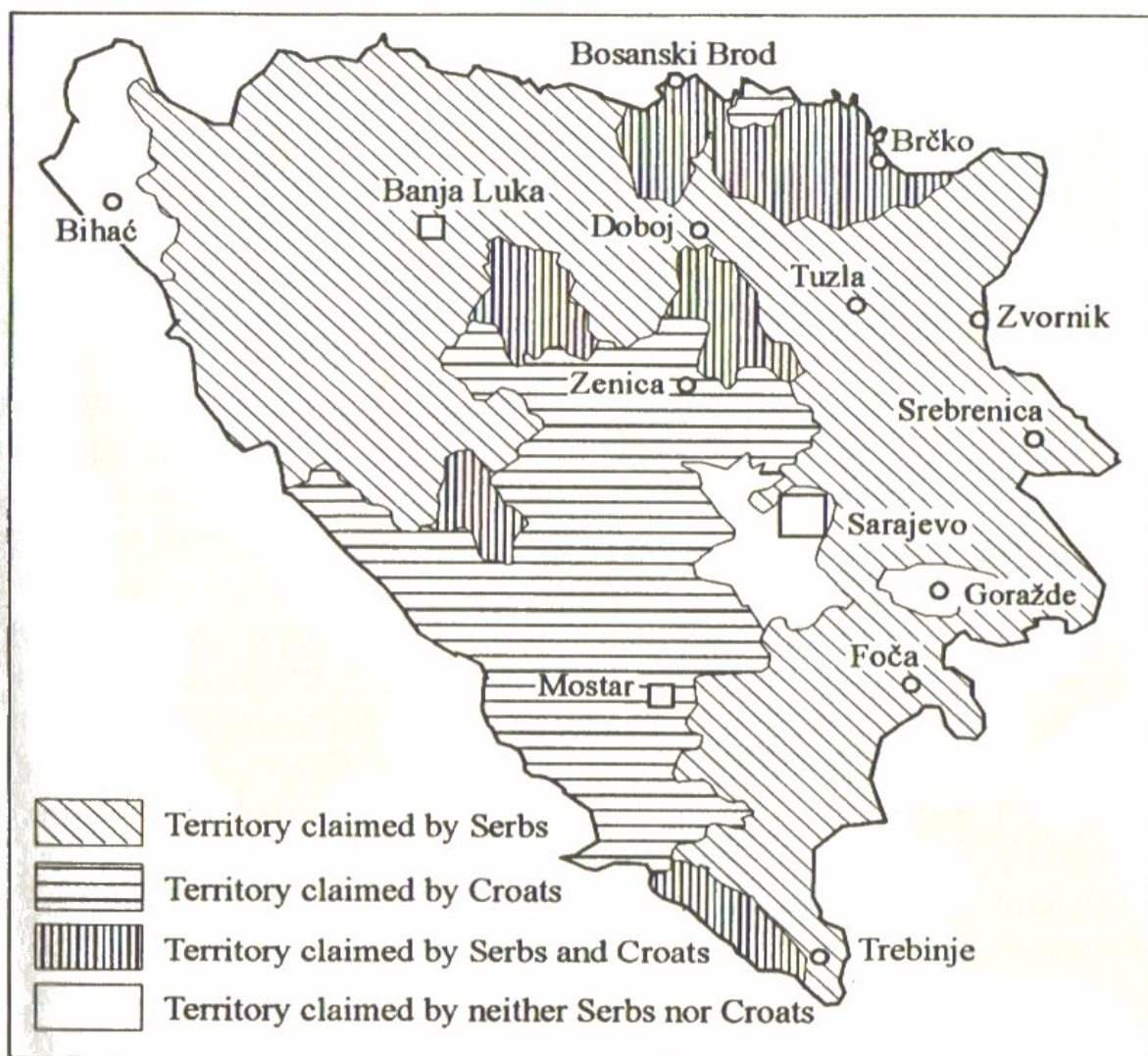
L'intervento delle potenze mondiali e degli organismi internazionali purtroppo spesso ha acuito le violenze perpetrate in Jugoslavia e in particolare in Bosnia-Erzegovina; Burg e Shoup, parlando dello scatenarsi delle violenze in Bosnia-Erzegovina, scrivono: «*The balance between conflict and cooperation depended heavily on external factors. [...] When external factors contributed to the destabilization of Bosnia-Herzegovina, intergroup conflict prevailed, sometimes with brutal consequences*⁹⁷».

All'inizio del conflitto la Comunità internazionale si è comportata come spettatrice e fu colpevole d'inerzia: questo è il severo giudizio fatto da Dino Frescolbaldi⁹⁸. L'inerzia a volte è stata giustificata come avversione alla guerra⁹⁹

97 «Il bilancio tra il conflitto e la cooperazione dipese pesantemente da fattori esterni. [...]. Quando i fattori esterni contribuirono alla destabilizzazione della Bosnia-Erzegovina, il conflitto tra i gruppi nazionali prevalse, a volte con brutali conseguenze». Traduzione mia. Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.16

98 Dino Frescolbaldi, *I pompieri incendiari della Jugoslavia*, in a cura di Di Tommaso, *Jugoslavia perchè*, cit., pag. 91

99 Adriano Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, Sellerio editore, Palermo, 1997, pagg.132-133



Mapa 3.1 – Le rivendicazioni dei serbi e dei croati in Bosnia-Erzegovina nel 1991

Fonte: Steven L. Burg and Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina. Ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 75

e la iniziale superficialità come sorpresa e ingenuità di fronte allo scoppiare della crisi¹⁰⁰. Molti campanelli d'allarme furono sottovalutati, soprattutto le continue dichiarazioni di Milošević e dei nazionalisti serbi, minacciose e purtroppo attendibili¹⁰¹.

Le crisi internazionali all'inizio degli anni Novanta: dissoluzione dell'URSS e Guerra del Golfo.

Lo scoppio della guerra in Jugoslavia avvenne durante la caduta dei

¹⁰⁰Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.29

¹⁰¹Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag. 300

regimi comunisti nell'Europa dell'Est e a ridosso della Guerra del Golfo, conclusasi con la vittoria occidentale in Iraq-Kuwait.

Il primo processo oltre a creare un'instabilità geopolitica in Europa per la caduta di uno dei due blocchi che reggevano l'equilibrio mondiale stabilito a Yalta nel 1945, tolse alla Jugoslavia l'importanza strategica internazionale di cui godeva, condizione che le permise per quarant'anni di destreggiarsi tra i due blocchi, presentandosi come uno dei Paesi guida dei Paesi non-allineati e prendendo copiosi finanziamenti e aiuti militari americani in un'ottica anti-sovietica¹⁰². Secondo James Gow, nelle dinamiche della Guerra Fredda la Jugoslavia risultava importante per tre principali ragioni: in caso di guerra per giungere nella maniera più rapida e sicura in Italia e in Austria dall'Ungheria era necessario passare dalla Slovenia; con la presenza sull'Adriatico di un regime non soggetto all'URSS, quest'ultima non aveva l'immediato accesso ad esso; la Jugoslavia e la sua alternativa al comunismo sovietico facevano da contraltare alla versione ufficiale del modello di Mosca, presentandosi così come un'alternativa indipendente, non soggetta al Patto di Varsavia, che poteva minare l'unità del blocco socialista¹⁰³. Ecco perché l'importanza internazionale sulla Jugoslavia durante gli anni della Guerra fredda era rilevante. Tutto ciò venne a mancare con la mancanza di una contrapposizione tra l'Occidente e il blocco comunista, quando negli anni Ottanta, soprattutto grazie alle aperture in politica estera del Segretario del Partito comunista dell'URSS Gorbačëv, i due blocchi incominciarono una fase contraddistinta dalla cooperazione¹⁰⁴.

Alla fine della Guerra nel Golfo il Presidente statunitense George H. W. Bush ebbe modo di parlare di «Nuovo Ordine Mondiale», un ordine mondiale in cui, a detta del Presidente statunitense, finalmente avrebbe regnato lo stato di diritto tra le Nazioni e non la «legge della giungla»¹⁰⁵.

Se per alcuni la Guerra nel Golfo aveva aperto nuovi scenari di

102Edgar Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg.262-264

103James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg.25-26

104James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.20 e pag.30; Mihail Geller, Aleksander Nekrič, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, Bompiani RCS Libri, Milano, 1997, pag.817 e 823. In particolare la politica estera di Gorbačëv mirava proprio ad ottenere simpatie e riconoscimenti in campo internazionale, in particolar modo da parte degli USA e dell'Occidente, per mantenere prestigio e potere nella complicata politica di riforme interne avviate dalla sua presidenza nell'Unione Sovietica.

105Discorso del Presidente George H. W. Bush <http://www.youtube.com/watch?v=Rc7i0wCFf8g> ultima visualizzazione 26 ottobre 2011

collaborazione tra gli Stati, altri invece videro un'estensione della «Dottrina Reagan»: la Dottrina Reagan affermava che gli Stati Uniti fossero legittimati a sostenere «le rivoluzioni democratiche» e a opporsi alle tirannie presenti in altri Stati, non semplicemente nelle assemblee o nelle conferenze tra Stati (come le Nazioni Unite) ma anche militarmente.

Nella prima Guerra del Golfo gli Stati Uniti si fecero capo di un'ampia coalizione militare per impedire l'annessione del Kuwait all'Iraq; perfino l'URSS di Gorbačev sostenne diplomaticamente l'attacco americano. La formale fonte di legittimazione delle azioni militari rimane sempre l'ONU, ma questa, tollera di non essere più il principale foro dove discutere e prendere le decisioni per la risoluzione dei conflitti¹⁰⁶. Se facciamo nostre alcune considerazioni di Noam Chomsky riguardo alla politica di Washington nei confronti del Medioriente, possiamo dire che il cosiddetto Nuovo Ordine Mondiale seguiva unicamente gli interessi di superpotenza degli Stati Uniti d'America¹⁰⁷.

Questi due eventi influenzeranno direttamente le dinamiche degli interventi internazionali in Jugoslavia.

C'è da aggiungere che nel 1990-1991 il quadro internazionale in generale non poneva il problema della dissoluzione della Jugoslavia come il principale tema di discussione delle diplomazie mondiali, vi erano altri eventi in quegli anni furono maggiormente al centro dell'attenzione mondiale: la crisi e la dissoluzione dell'Unione Sovietica (una delle prime due potenze atomiche al mondo), la Guerra del Golfo, il ridimensionamento militare degli Stati Uniti in Europa e la trasformazione di questa da “Comunità economica” a “Unione”¹⁰⁸.

La CSCE.

Uno degli organismi internazionali che vide la crisi jugoslava come un banco di prova della propria efficacia fu la CSCE («*Conference on Security and*

106Per la Dottrina Reagan cfr. Giuliana Ziccardi Capaldo, *Da Yalta ad un nuovo ordine politico internazionale*, in *La Comunità internazionale vol.XLV n.2*, CEDAM, Padova, 1990 pagg.210-214

107Noam Chomsky, *I cortili dello Zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal Vecchio al Nuovo Ordine Mondiale*, Gamberetti Editore, Roma, 1995, pag.35. Chomsky, citando le teorie di George Kennan (capo dell'ufficio programmazione del Dipartimento di Stato fino al 1950), descrive la politica petrolifera americana in questa maniera: «[...] una delle ragioni per cui noi americani teniamo tanto al petrolio del Medioriente. Non che ci serva per noi stessi: fino al 1968 il Nordamerica era il maggiore produttore di petrolio del mondo. Quel che vogliamo è tenere saldamente in mano questa leva del potere mondiale, ed essere sicuri che i proventi finiscano soprattutto negli Usa e in Gran Bretagna»

108James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.26

Co-operation in Europe», la «Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa») oggi chiamata OSCE («*Organization for Security and Co-operation in Europe*», la «Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa»), un organismo nato ad Helsinki con la firma del proprio Atto Finale il 1° agosto 1975, con lo scopo di cercare e applicare sistemi e strumenti consensuali per la risoluzione pacifica delle crisi e per la cooperazione tra gli Stati europei.

Nell'Atto Finale di Helsinki, gli Stati membri (tra i quali anche la Jugoslavia) si impegnarono a seguire i seguenti principi nelle relazioni internazionali: I. Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità; II. Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; III. Inviolabilità delle frontiere; IV. Integrità territoriale degli Stati; V. Composizione pacifica delle controversie; VI. Non intervento negli affari interni; VII. Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; VIII. Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli; IX. Cooperazione fra gli Stati; X. Esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

In particolare il Principio III, V e VIII sono quelli che maggiormente entreranno in causa durante la guerra. Nel Principio III leggiamo:

Gli Stati partecipanti considerano reciprocamente inviolabili tutte le loro frontiere nonché le frontiere di tutti gli Stati in Europa e pertanto si astengono ora e in futuro dall'attaccare tali frontiere.

Di conseguenza, essi si astengono anche da ogni pretesa o atto per impadronirsi o usurpare parte o tutto il territorio di ogni altro Stato partecipante.

Al Principio V leggiamo:

Gli Stati partecipanti regolano le controversie fra loro con mezzi pacifici in modo da non mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionali e la giustizia.

Si sforzano, in buona fede e con spirito di cooperazione, di giungere ad una soluzione rapida ed equa sulla base del diritto internazionale.

A tale scopo si servono di mezzi quali il negoziato, l'inchiesta, la mediazione, la conciliazione, l'arbitrato, la composizione giuridica o

altri mezzi pacifici di loro scelta, inclusa qualsiasi procedura di regolamento, precedentemente concordata, di controversie di cui siano parti.

Al Principio VIII invece leggiamo:

Gli Stati partecipanti rispettano l'eguaglianza dei diritti dei popoli e il loro diritto all'autodeterminazione, operando in ogni momento in conformità ai fini e ai principi dello Statuto delle Nazioni Unite e alle norme pertinenti del diritto internazionale, comprese quelle relative all'integrità territoriale degli Stati.

È chiaro che tutto ciò poteva essere strumentalizzato sia da una parte che dall'altra, sia dalle singole Repubbliche richiedenti un riconoscimento internazionale, sia dalle “Regioni autonome” serbe create tra il 1990 e il 1992, e sia dalla Serbia di Milošević.

Fin dal 1975 la CSCE investì energie per trovare “un metodo CSCE” efficace per evitare la trasformazione delle crisi in conflitti armati, ma intanto vide anche l'intero blocco socialista, URSS soprattutto, a osteggiarlo, a non riconoscergli una rilevanza giuridica internazionale. Il 31 ottobre 1978 a Montreux venne convocata una riunione di esperti con il compito di elaborare un metodo accettabile per la soluzione pacifica delle controversie, senza però arrivare a risultati concreti. Nel 1991 si affacciarono nuovamente le occasioni per poter dare forza e concretezza al CSCE: innanzitutto l'abbondanza di occasioni dovute allo sgretolarsi non semplicemente del blocco socialista ma anche di Stati (la Jugoslavia, ma anche la Cecoslovacchia, l'URSS, ecc.); poi con il crollo del comunismo nell'Europa dell'Est vennero a mancare quei regimi che rifiutavano l'intervento della CSCE per la risoluzione delle controversie.

Il problema della CSCE (ma a dire il vero di qualunque istituto internazionale che ha come obiettivo la risoluzione pacifica delle controversie tra Stati) continuò però ad essere la mancanza di concretezza, difetto che si cercò di superare nel corso degli anni con la ricerca e la stipula di diversi documenti ufficiali, con prese di posizioni e impegni da parte degli Stati membri. I principi basilari che vennero sanciti furono l'impossibilità di cambiare per mezzo delle armi i confini degli Stati legittimamente riconosciuti e la risoluzione

delle controversie tramite un accordo tra le parti in causa¹⁰⁹.

La Comunità economica europea.

La Comunità Europea in quegli anni viveva un periodo di transizione anch'essa: dopo la caduta del Muro di Berlino la Germania era ritornata unita, il timore atomico ad Est era ridotto e i Dodici si stavano preparando al Trattato di Maastricht (firmato il 7 febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1° novembre 1993) per trasformare la CEE in «Unione Europea», con l'intenzione di creare un soggetto politico continentale più forte e unitario nelle questioni non solo economiche ma anche politiche¹¹⁰. La nascita dell'Unione europea scaturiva in un momento storico in cui gli Stati Uniti cercavano di ridimensionare il proprio impegno militare nel Mondo, sempre in tensione tra una vocazione isolazionista o interventista¹¹¹.

La crisi e il conflitto jugoslavo offrivano un'opportunità per dimostrare l'autonomia europea in un campo prettamente europeo: c'era il desiderio di smarcarsi dalla decennale presenza americana e il desiderio di riscatto dopo il basso profilo avuto dall'Europa nella crisi del Golfo. Possiamo citare due frasi, la prima del presidente della Commissione europea Jacques Delors: «Noi non ci immischiamo negli affari americani. Speriamo che abbiano lo stesso rispetto e non interferiscano in quelli nostri»; la seconda fu del ministro degli Esteri del Lussemburgo Jacques Poos: «Questa è l'ora dell'Europa. Non è l'ora degli americani»¹¹².

L'intenzione di porre finalmente l'Europa come un soggetto internazionale forte, autonomo e unito venne smentita dai fatti. La Comunità europea subì la sorte di tutti gli altri organismi sovranazionali che si occuparono delle guerre jugoslave: le proprie azioni furono influenzate dalle volontà e dagli interessi degli Stati membri¹¹³. Infatti la Comunità europea era tutt'altro che una sola voce e subito i diversi interessi nazionali si scontrarono gli uni con gli altri,

109Per uno studio dei documenti del CSCE e dell'OSCE si leggano le pubblicazioni di Giovanni Barberini, in particolare *Dalla CSCE all'OSCE: testi e documenti*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli, 1995. Giovanni Barberini fu un esperto della delegazione italiana alle riunioni della CSCE. Inoltre cfr. Giorgio Bosco, *La CSCE e la soluzione pacifica delle controversie*, in *La Comunità internazionale*, vol.XLVI n.3, CEDAM, Padova, 1991 pagg.259-278;

110James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 29

111Ibidem, pag. 26

112Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.49

113James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 156

umentando confusione e tensione nella crisi jugoslava.

Vi furono altri motivi che fecero impegnare l'Europa nel risolvere la crisi jugoslava. Il primo di tutti fu il grande impatto mediatico che essa ebbe sull'opinione pubblica: soprattutto la guerra in Slovenia e il bombardamento di Vukovar e Dubrovnik con delle bombe al fosforo. Per la prima volta dal 1945 in Europa scoppiava una guerra¹¹⁴. I leader e i partiti delle nazioni europee non potevano non dare risposte di fronte al proprio elettorato. Il secondo motivo fu la grande quantità di profughi che arrivò nei Paesi europei (soprattutto in Germania) dalle zone di conflitto. Un terzo motivo fu prettamente geografico-geopolitico: la Jugoslavia separava la Grecia dagli altri membri della Comunità europea¹¹⁵.

La Comunità europea e la crisi jugoslava.

L'entrata di scena della Comunità europea cambiò la forma della crisi e del conflitto. Dopo molti decenni l'Europa si ritagliava autonomamente un ruolo di arbitro internazionale senza l'aiuto degli Stati Uniti; perfino l'Armata Popolare fu sorpresa del coinvolgimento della Comunità europea¹¹⁶.

L'approccio europeo, a detta di commentatori come Burg e Shoup, fu lacunoso e superficiale. Non vi fu un progetto preciso e coerente ma solamente alcune linee guide, che per Burg e Shoup sono: il mantenimento dello *status quo* dei confini esterni e interni della Jugoslavia; il rifiuto dell'uso di una forza militare per la risoluzione della crisi; il sostegno al diritto di autodeterminazione tramite un processo democratico e non alterando con la violenza i confini esistenti¹¹⁷. Inoltre fin da subito la Comunità europea considerò il conflitto scatenatosi come una «guerra civile», una «crisi interna» alla Jugoslavia¹¹⁸, e perciò fece di tutto per sostenere l'unità della Federazione, dando prima fiducia e appoggio a Marković¹¹⁹ e poi, quando questi fu privo di effettivi poteri, a Milošević; in particolare in quest'ultimo vedevano l'ultima carta per evitare che il

114Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., 1996, pag.59; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.46 e 85

115James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 49

116Ibidem, pagg. 47-48

117Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.80

118Ed Vulliamy, *The defining moment*, in edited by Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.15

119Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.55

conflitto diventasse di grandi proporzioni, per non creare così un precedente per il disfacimento dell'Unione Sovietica che in quei mesi era in atto¹²⁰.

Basilare fu perciò la questione del riconoscimento internazionale delle due Repubbliche dichiaratesi indipendenti il 25 giugno 1991; unico Paese fuori dal coro che spingeva per un riconoscimento di Slovenia e Croazia fu la Germania (di cui parleremo più avanti). Molte pressioni a proposito vennero anche dal Vaticano, impegnato diplomaticamente fin dall'inizio della crisi nel giugno 1991, tanto che sarà uno dei primi Stati a riconoscere le due Repubbliche indipendenti¹²¹.

La troika europea.

Già nel marzo 1991 i leader della Comunità europea visitarono Belgrado e dichiararono il loro appoggio per il mantenimento dei confini interni ed esterni della Jugoslavia, ma la prima azione concreta della Comunità europea per affrontare la crisi jugoslava avvenne dopo le dichiarazioni d'indipendenza del 25 giugno: venne istituita una *troika* in cui fecero parte il ministro degli Esteri del Paese che in quel momento aveva la presidenza della Comunità, quello precedente e quello successivo. Essi furono l'italiano Gianni De Michelis, l'olandese Hans Van den Broek e il lussemburghese Jacques Poos.¹²² Essa si basava su tre principali punti: la elezione di Stipe Mesić come presidente federale della Jugoslavia e ridare così forza al meccanismo federale; sospensione per tre mesi delle dichiarazioni di indipendenza; fine dell'assedio sloveno alle caserme e il ritorno dei soldati dell'Armata popolare in esse. Ciò, a giudizio di Pirjevec, era solo un modo per la Comunità europea per prendere tempo, offrendo qualcosa a tutti i contendenti in gioco.

Quando essa si recò in Jugoslavia, il primo ministro Marković fu molto sollevato dall'iniziativa; ma all'inizio fu un fallimento poiché né Mesić venne eletto né ci fu un cessate il fuoco da parte della JNA. Così la *troika* dovette tornare due giorni dopo in Jugoslavia con la minaccia di non fornire più alla Jugoslavia gli aiuti finanziari promessi (700-800 mila sterline): per l'elezione si

120Drago Hedi, Branka Magas, *The Unfulfilled mandate*, in edited by Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.43

121Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.85 e 104-105; Mihail Geller, Aleksander Nekrič, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, cit., pagg.821-822

122Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.49; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg. 50-51

dovette aspettare il 1° luglio e il cessate il fuoco sembrava reggere. Anche il congelamento delle dichiarazioni d'indipendenza sembrava esser stato raggiunto, ma anche questo punto era talmente vago che si prestava alla interpretazione delle parti in causa: il governo federale e la Serbia pretendevano il ritorno alle condizioni antecedenti il 25 giugno, la Slovenia invece apertamente diceva che non avrebbe rinunciato alla propria indipendenza.

Inoltre perfino nella *troika* erano presenti quelle divisioni che caratterizzarono tutto l'operato dell'Europa: durante una pausa dei colloqui svoltisi a Zagabria, il ministro degli Esteri De Michelis ebbe da confidare al collega sloveno Dimitrij Rupel che dopo i tre mesi di moratoria nessuno dubitava dell'indipendenza della Slovenia, che essa dopo avrebbe potuto fare quello che avrebbe voluto, ma che il vero problema rimaneva la Croazia.

Il vero successo della *troika* – e unico successo della politica estera europea – fu l'effettiva fine della guerra in Slovenia, fine che però abbiamo visto carica di ambiguità e ombre sui possibili accordi stipulati tra la Serbia e la Slovenia: il 7 luglio sull'isola di Brioni, sotto la regia della Comunità europea e della CSCE, le parti in causa firmarono un accordo in cui vi erano sancite le tre richieste della *troika* e il ritiro della JNA dalla Slovenia. La guerra in Slovenia era finita, il 18 luglio il ministro della Difesa federale della Jugoslavia diede l'ordine di ritiro delle truppe della JNA e venne costituita l'ECMM, la «*European Community Monitoring Mission*» (la «*Missione di Monitoraggio della Comunità Europea*») ¹²³. Il 29 e 30 luglio la Comunità europea accettò perciò di inviare all'interno della ECMM cinquecento osservatori nelle zone interessate al conflitto ¹²⁴.

La Comunità europea e la guerra in Croazia: la Conferenza di pace dell'Aia.

La crisi in Jugoslavia non era però finita: se la guerra in Slovenia era terminata, quella in Croazia stava per iniziare. La guerra in Croazia dimostrò come l'Europa non aveva una vera forza e autorità per imporre un processo di pace. Si pensò di ripetere il miracolo della *troika* e rinviarla ai primi di agosto: la mediazione era rafforzata dalla proposta di un possibile invio in Croazia

¹²³Per un quadro della *troika*: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.48-51; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg. 50-53

¹²⁴Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.70

orientale (in Krajina e e in Slavonia) di una forza d'interposizione europea. Davanti al netto rifiuto di Milošević di truppe militari straniere e alle minacce per i soldati europei da parte di Šešelj, l'Europa si ritrovò nuovamente divisa¹²⁵.

Le divisioni, dovute specialmente sul riconoscere o meno le due Repubbliche separatiste e sulla necessità o meno di inviare delle truppe di interposizione, non permisero questa volta una presa di posizione comune. Il 6 agosto 1991 la riunione dei ministri degli Esteri della Comunità europea non poté che riconoscere i «tentativi di una Repubblica di imporre con forza soluzioni alle altre Repubbliche» e la necessità di una conferenza di pace per discutere del futuro assetto della Federazione¹²⁶.

Così mentre l'Armata Popolare assediava Vukovar, avanzava in Krajina e bombardava Dubrovnik si aprirono i lavori della Conferenza di Pace della Comunità europea sulla Jugoslavia all'Aia, sotto la guida di lord Peter Carrington¹²⁷. Carrington, uomo di spicco del Partito conservatore britannico, già ministro degli Esteri inglese nel governo Thatcher, già segretario generale della NATO, aveva ricoperto un ruolo di mediatore in crisi internazionali simili, in particolare nello scontro tra fazioni in Rhodesia. In un'intervista al «*Financial Times*» rilasciò la triste espressione «fin dall'inizio abbiamo saputo da che parte stare» palesando così le sue simpatie per i serbi. La sua vicinanza con la Serbia probabilmente risaliva dall'influenza che negli anni passati ebbe su di lui Fitzroy Maclean, l'inviato speciale di Churchill nei Balcani durante la Seconda Guerra Mondiale, che si preoccupò di tenere i contatti con le forze jugoslave per la sconfitta tedesca nell'area. Il nome di Carrington venne fatto dal ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher, che voleva così ricucire lo strappo della diplomazia tedesca nei confronti della diplomazia comune europea. Il mandato affidato a lord Carrington fu quello di garantire «la pace [...] e trovare soluzioni durature che avrebbero reso giustizia alle loro legittime preoccupazioni». L'impostazione data dal lord inglese fu di considerare la guerra jugoslava come una guerra civile e perciò il riconoscimento dell'indipendenza di una Repubblica poteva venire solo nel quadro di un accordo tra tutte e sei le Repubbliche. Anche perché secondo la dottrina

125Ibidem, pag.72

126Ibidem, pag.72

127James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 53

classica del diritto internazionale il riconoscere in una guerra civile una parte secessionista quando ancora il conflitto è aperto è da considerarsi come un atto ostile verso lo Stato ancora esistente. Secondo Malcolm, Carrington era ancora convinto di poter salvare in qualche forma meno rigida una Jugoslavia federale, giudizio che non tenne conto però della reale volontà di Milošević di applicare una politica di egemonia serba.

I tre punti cardine della Conferenza furono: rifiuto del cambiamento unilaterale delle frontiere, la difesa dei diritti delle minoranze e il pieno rispetto di tutti i legittimi interessi e aspirazioni¹²⁸. Un cessate-il-fuoco duraturo e il riconoscimento delle Repubbliche separatiste furono al centro dei lavori della Conferenza: il riconoscimento era fortemente voluto dalla Germania ma era osteggiato da Francia, Regno Unito e anche dal Segretario delle Nazioni Unite De Cuellar. Infatti subito la diplomazia tedesca presentò un piano in cui si prevedeva il riconoscimento simultaneo di tutte e sei le Repubbliche, ma venne bloccato col veto della Francia e del Regno Unito, che accettarono di discutere al massimo un riconoscimento di Slovenia e Croazia. Ciò pose in una situazione di debolezza le altre Repubbliche che non volevano rimanere in una Jugoslavia egemonizzata dalla Serbia, e favorì Milošević, che poté così sedere al tavolo come interlocutore principale per un mantenimento federale o pseudo-unitario della Jugoslavia¹²⁹.

Carrington da parte sua voleva usare il riconoscimento come leva per far sedere al tavolo delle trattative le parti in causa affermando che «Fin dall'inizio la prospettiva del riconoscimento era l'unico mezzo per impegnare le parti nel processo negoziale»¹³⁰, ma era anche fortemente restio a concederlo perché etichettando lo scontro in Jugoslavia come «etnico» aveva il timore che esso potesse creare una deflagrazione verso le altre Repubbliche¹³¹. La posizione tedesca è chiara dal carteggio che ebbero tra loro il ministro degli Esteri Genscher con il Segretario delle Nazioni Unite De Cuellar nel mese di dicembre del 1991: se il primo vedeva nell'esitare a concedere il riconoscimento come un avvallo alla politica di egemonia della JNA e della Serbia, il secondo invece

128Ibidem, pag. 53

129Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pag.33

130Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.78

131James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 177

chiedeva prudenza nella paura che un riconoscimento in tempi brevi potesse estendere il conflitto in altre zone dei Balcani (Bosnia-Erzegovina compresa)¹³².

Su questo tema l'Europa dimostrò tutta la sua divisione e la sua incapacità di portare avanti una politica comune: se durante la Conferenza Genscher prometteva a Slovenia e Croazia il riconoscimento nell'ambito delle trattative di pace, il Presidente francese Mitterand rassicurava Milošević che la Conferenza non avrebbe riconosciuto in breve tempo le due Repubbliche¹³³.

Lord Carrington propose il suo piano, continuando le trattative come se non fosse in corso una guerra che poteva condizionarle. La prima proposta di accordo di Carrington fu di creare una Jugoslavia come libera comunità di Stati indipendenti, garantendo i confini delle Repubbliche e garantendo i diritti delle minoranze in ognuna di esse, con parlamenti, corpi di polizia propri e la possibilità di ottenere la doppia cittadinanza. All'inizio tutte le Repubbliche, tranne la Serbia, accettarono il Piano, poi successivamente anche il Montenegro (indirettamente influenzato da Belgrado) rifiutò il piano; la motivazione dei due rifiuti fu l'inaccettabilità di fare dei cambiamenti interni dettati da una conferenza internazionale. In particolare la Serbia si riferiva alla gestione delle regioni della Vojvodina e del Kosovo. Insieme presentarono un emendamento al primo paragrafo del Piano Carrington in cui si proponeva una Jugoslavia federale costituita da Repubbliche e regioni che desideravano ancora farne parte; l'adesione a questa "mini-Jugoslavia" sarebbe stata sancita da referendum sulla base della nazionalità e non su base repubblicana. Ciò andava però ad intaccare il principio di integrità dei confini esistenti, perché era chiaro che l'espressione «regioni che desideravano ancora farne parte» si riferisse a quelle regioni della Croazia e della Bosnia-Erzegovina a maggioranza serba. Anche il capo dell'Armata Popolare, il generale Kadijevic, rifiutò il piano, affermando che in tali condizioni vi era il rischio che la Germania

132Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg.94-95. La posizione del Segretario generale era delicata, perché nella carta ONU c'è un chiaro riferimento al diritto di autodeterminazione, infatti dovette precisare che non metteva in discussione né il principio dell'autodeterminazione né il futuro riconoscimento di Slovenia e Croazia, ma i modi e i tempi pretesi da Bonn: «*I observe that the principle of self-determination is enshrined in the United Nations Charter itself. The concern that I continue to have relates to the prospect of early, selective and uncoordinated recognition*». Traduzione mia: «*Io osservo che lo stesso principio dell'autodeterminazione è sancito nella Carta delle Nazioni Unite. La preoccupazione che continuo ad avere riguarda la prospettiva di un riconoscimento precoce, selettivo e non coordinato*».

133Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.78

attaccasse la Jugoslavia per la terza volta nell'arco di un secolo; era piuttosto chiaro che la nuova Jugoslavia disegnata da Carrington poneva fine all'esistenza della JNA.

A questo punto il 28 ottobre la Comunità europea lanciò un ultimatum di una settimana alla Serbia per accettare il piano, altrimenti la Commissione avrebbe continuato i lavori senza di essa e le avrebbe imposto sanzioni economiche. Dopo due giorni Milošević accettò che fossero le Repubbliche a reclamare la propria indipendenza ma chiese di ripresentare un nuovo piano. Il secondo Piano Carrington prevedeva una Jugoslavia più forte dal punto di vista federale (più possibili unioni e cooperazioni tra le sei repubbliche) ma con garanzie per le minoranze e ripristino delle Regioni autonome di Vojvodina e Kosovo. La Serbia minacciò di abbandonare i lavori e si rifiutò di accettare anche questo piano. L'Europa diede un ulteriore ultimatum alla Serbia ma intanto ripropose una terza versione del Piano, questa volta parlando genericamente di regioni «a statuto speciale». L'ostinazione della Serbia non servì a far decidere ai Dodici a prendere misure più severe e vincolanti con essa, continuando da una parte a minacciarla con degli ultimatum, ma sempre cercandone la partecipazione ai lavori della Conferenza dell'Aia¹³⁴.

La Commissione Badinter e il diritto di autodeterminazione.

La Conferenza creò una commissione apposita per trovare i principi e i requisiti necessari riguardo al riconoscimento e alla sovranità delle Repubbliche: tale commissione era guidata dal Presidente della Corte Costituzionale francese, Robert Badinter. Il grande nodo che la Commissione dovette sciogliere fu se la sovranità e il diritto di autodeterminazione appartenessero alla Repubblica intesa come entità territoriale o alla "nazione" (*naroda* in serbo-croato) in quanto "popolo". Le basi giuridiche su cui la Commissione lavorò furono le costituzioni delle Repubbliche, la Costituzione jugoslava del 1974 (in cui era presente il diritto alla secessione in quanto Repubblica) e il diritto internazionale, partendo da testi fondamentali come la Carta dell'ONU o l'Atto Finale di Helsinki della CSCE. I lavori della Commissione Badinter risultarono importanti per le vicende bosniache, perché detteranno "le regole" in cui il governo di Sarajevo si dovette muovere per poter

¹³⁴Ibidem, pagg.91-94; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg. 57-59

dichiarare la propria indipendenza e poter chiedere il proprio riconoscimento alla Comunità internazionale. Il 29 novembre 1991 la Commissione dichiara la Jugoslavia come uno Stato in “disfacimento” e non come uno Stato con regioni in lotta per la secessione. Ciò fu fondamentale per determinare che la sovranità apparteneva alle Repubbliche come ente territoriale e giuridico e che perciò fossero le uniche a poter essere riconosciute internazionalmente. Fu così possibile applicare il principio di diritto internazionale dello *uti possidetis juris*: esso, applicato nei processi di decolonizzazione dei decenni prima, affermava che in mancanza di trattati di pace capaci di cambiare i confini in mutamento, i confini precedentemente esistenti acquisivano lo status di confini riconosciuti e protetti dalla legge internazionale. Secondo Gow questa interpretazione è corretta e priva di sostanziali strumentalizzazioni politiche; secondo Susan Woodward invece questa decisione era priva di chiarezza, figlia dell'indecisione europea; per Burg e Shoup, fu data da una cattiva interpretazione del principio di diritto internazionale dello *uti posseditis*. Milošević provò ad utilizzare la Commissione per i propri fini, cercando di mettere in crisi l'intera Conferenza tramite essa: fu egli a sollevare la questione di chi tra il popolo e la Repubblica, potesse avvalersi del diritto di autodeterminazione e se questo diritto fosse legato alla soggettività del popolo o se fosse legato al territorio. Era chiaro che Milošević si stesse riferendo alla Krajina, alla Slavonia e alle regioni bosniache, e sperava così di intaccare il principio cardine di tutta la Conferenza: quello dell'inviolabilità dei confini repubblicani; ma la questione toccava anche la minoranza croata in Bosnia-Erzegovina. La Commissione rispose che le minoranze avevano il diritto ad un proprio riconoscimento e alla salvaguardia dei propri diritti ma che in base alla Carta Costituzionale della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia del 1974, gli unici soggetti che avevano il diritto di avocare a sé una disgiunzione dalla Federazione erano le Repubbliche. Tale decisione probabilmente venne presa anche per non peggiorare l'altra grande crisi di quei mesi, il disfacimento dell'Unione Sovietica. In pratica la Commissione riconobbe due forme di autodeterminazione: una legata alla sovranità delle Repubbliche come Stati riconosciuti e indipendenti, l'altra legata ai diritti umani delle minoranze presenti in essi. La Commissione si espresse anche sulla possibile richiesta di riconoscimento della Bosnia-Erzegovina: essendo una parte consistente del corpo eletto contraria

all'indipendenza, la Bosnia-Erzegovina non poteva chiedere un riconoscimento internazionale come Stato pienamente sovrano se non dopo un referendum rivolto a tutti i cittadini senza distinzioni¹³⁵.

L'Europa e la chiamata in causa dell'ONU.

Intanto i continui rifiuti della Serbia a collaborare alla Conferenza e l'escalation della guerra in Croazia portarono l'Europa l'8 novembre 1991 a imporre un embargo economico e civile alla Jugoslavia e chiamò in causa a occuparsi della questione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Era la prima richiesta ufficiale di intervento alle Nazioni Unite nella crisi jugoslava¹³⁶. Di fronte all'ostruzionismo della Serbia era anche chiaro all'Europa che non poteva non dare a Slovenia e Croazia ciò che aveva promesso loro: all'incontro dei ministri degli Esteri della Comunità europea del 15 e 16 dicembre 1991 venne sancito che il 15 gennaio 1992 era possibile riconoscere quelle Repubbliche jugoslave che entro il 23 dicembre 1991 ne avessero fatta richiesta e che avessero rispettato alcuni principi, come l'applicazione dei principi di democrazia, un buon impegno nelle negoziazioni per la pace, il rispetto della Carta delle Nazioni Unite, dell'Atto Finale di Helsinki, dei diritti umani e dei diritti delle minoranze.

Il presidente bosniaco Izetbegović era fortemente preoccupato del riconoscimento internazionale di Slovenia e Croazia per le conseguenze che poteva provocare nelle regioni a maggioranza serba della sua Repubblica: infatti dopo la dichiarazione europea del 16 dicembre 1991, il 18 dicembre la «Regione Autonoma della Krajina Bosniaca» dichiarò di essere parte della Jugoslavia, il 21 dicembre l'«Assemblea Serbo-bosniaca» annunciò la formazione della «Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina». Già nei mesi precedenti il presidente bosniaco e quello macedone dichiararono all'inviato del Segretario del Consiglio di Sicurezza dell'ONU Cyrus Vance tutta la loro preoccupazione in caso di riconoscimento di Slovenia e Croazia e fecero molte pressioni perché ciò non avvenisse prima di un accordo saldo e forte per evitare l'escalation della guerra nei loro territori; in una delle lettere inviate dal

¹³⁵James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg. 67-77 e 70; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg.93-96; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.101-102

¹³⁶Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.94

Segretario Generale De Cuellar al ministro degli Esteri tedesco Gescher leggiamo: «*Leaders of Bosnia-Herzegovina and Macedonia were among the many political and military figures who last week underscored to Mr. Vance their own strong fears in this regard* [il riconoscimento di Slovenia e Croazia]». Il 22 novembre 1991 Izetbegović incontrò anche lo stesso Genscher ma rimane un mistero se il presidente bosniaco espresse la sua viva preoccupazione per la politica tedesca¹³⁷.

Intanto era chiaro che di fronte alle divisioni europee Milošević avesse la possibilità di continuare dritto sulla strada dell'aggressione militare, con l'intento di porre la Comunità internazionale di fronte al fatto compiuto.

L'Europa, fallendo, cedette la mano all'ONU, con la richiesta, soprattutto da parte di Parigi e Londra, che fosse essa ad organizzare un contingente militare da inviare nell'ex-Jugoslavia; la Serbia vide di buon grado l'ingresso delle Nazioni Unite al posto della Comunità europea, poiché riteneva che quest'ultima fosse troppo appiattita alle posizioni della Germania; nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sedevano come membri di diritto Francia e Regno Unito, mentre la Germania aveva uno scarso peso diplomatico all'interno dell'ONU. Quindi anche Francia e Regno Unito videro di buon grado la gestione della crisi sotto supervisione delle Nazioni Unite¹³⁸.

3.3 - Il mondo di fronte allo scoppio della guerra in Jugoslavia: interessi incrociati.

L'«Ora dell'Europa», come l'aveva chiamata il ministro degli Esteri del Lussemburgo Jacques Poos, aveva disatteso le aspettative. La Comunità europea si presentò di fronte la sfida della crisi jugoslava divisa e senza un progetto comune, illudendosi però di poter parlare a una voce sola. Gli interessi dei singoli Paesi prevalsero sull'unità del Vecchio Continente: analizziamo ora

¹³⁷Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg.94-97. Traduzione mia: «*I leader di Bosnia-Erzegovina e Macedonia sono tra i molti politici e militari che nell'ultima settimana hanno espresso al signor Vance la loro personale forte preoccupazione in questo senso* [il riconoscimento di Slovenia e Croazia]»

¹³⁸Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.82; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg.60-61

quali erano, insieme a quelli degli altri Paesi che si sarebbero impegnati nella crisi jugoslava. Noteremo, soprattutto per i Paesi della Comunità europea, un certo sentimento filoserbo, dovuto non solo da interessi economici o politici, ma anche dall'incapacità di scindere l'idea di "Serbia" con quella di "Jugoslavia federale": a volte i due concetti si confondono e vengono usati l'uno come il sinonimo dell'altro e di certo non aiutò l'utilizzo del nome «Jugoslavia» da parte di Milošević per il nuovo Stato nato da ciò che rimaneva della vecchia federazione.

La Francia.

La Francia fu uno dei principali protagonisti nella gestione della crisi e delle trattative di pace per fermare la guerra in Jugoslavia, sia come singolo Paese, sia come membro della Comunità Europea e sia come membro permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Riprendo le parole di James Gow, il quale afferma che «*Among the Europeans France probably had the most erratic approach to the problems of the Yugoslav war of dissolution, at least viewed superficially*»¹³⁹. Vedremo che molte decisioni furono sì contraddittorie ma fatte seguendo sempre gli interessi nazionali francesi di fronte al mutare della crisi.

Il rapporto che nel corso della storia la Francia ha avuto con la Serbia è molto stretto: all'inizio del Ventesimo secolo Parigi divenne, assieme alla Russia, il principale alleato del neonato Regno di Serbia, in un'ottica antiaustriaca e antitedesca¹⁴⁰. All'inizio degli anni Novanta il «sentimento antitedesco» che serpeggiava a Parigi e a Londra era alimentato dalla paura che dopo la riunificazione la Germania volesse riprendere la sua tradizionale politica di influenza politica ed economica nel centro Europa e nei Balcani; in particolare tra i conservatori inglesi (all'epoca al governo) vi era un forte malumore verso la macchina economica tedesca¹⁴¹.

139«Tra gli europei la Francia ha probabilmente avuto l'atteggiamento più irregolare di fronte ai problemi della guerra di disfacimento della Jugoslavia, almeno ad una lettura superficiale». Traduzione mia. James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.158

140Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.91; Daniele Conversi, *Moral relativism and equidistance in British attitudes to the war in the Former Yugoslavia*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, New York University Press, New York-London 1996C, pagg.244-245

141Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.71; Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.48; Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pag.33

Anche i legami personali tra Milošević e l'Occidente e in particolare con la Francia erano molto forti: negli anni Settanta e Ottanta, nella sua vita precedente come uomo d'affari, il leader serbo intrattenne rapporti stretti con Parigi tanto da essere uno dei fondatori della Banca franco-jugoslava, acquisendo così la fama di “mente liberale” agli occhi dell'Occidente¹⁴².

In Francia vi era anche un risveglio in campo accademico del pensiero nazionalista: da filosofi come Alain Finkielkraut la “plurietnicità” della Bosnia era vista come anacronistica di fronte alla rinascita e alla vittoria dei nazionalismi in tutta Europa. Per questi pensatori, se i croati o i serbi erano colpevoli di attaccare con violenza la Bosnia, erano però giustificati nella loro volontà di riunire la propria nazione¹⁴³.

Furono diverse le molle che fecero intervenire la Francia in Jugoslavia: grande peso di sicuro ebbe l'impatto mediatico per l'emergenza umanitaria di profughi e di vittime civili sull'opinione pubblica francese, che era testimone dalle proprie televisioni del primo conflitto “caldo” in Europa dopo quasi cinquant'anni dalla Seconda Guerra Mondiale; ma vi fu anche la prospettiva di realizzare il sogno francese di creare una forza militare europea autonoma e indipendente dalla NATO nell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), proprio in un momento storico in cui gli Stati Uniti stavano ridimensionando la propria presenza militare sul finire della Guerra Fredda¹⁴⁴.

L'iniziale linea francese fu di mantenere a tutti i costi in vita lo Stato federale jugoslavo; il governo di Parigi, oltre ad avere i legami precedentemente citati con Belgrado, aveva paura che una linea favorevole allo “smembramento nazionale” inasprisse i problemi interni con l'indipendentismo della Corsica. Durante l'estate del 1991 con la fine della guerra in Slovenia ma con l'inizio della guerra in Croazia, la Francia propose un intervento militare della UEO per restaurare la Jugoslavia federale; erano già stati preparati dei piani d'intervento in Croazia, come poi confermò nella primavera del 1992 il generale Philippe Morillon. Col mutare della crisi, con la sconfitta della JNA in Slovenia e con l'escalation della guerra in Croazia, Parigi non poté che accettare di discutere il

142Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.31

143Fabio Martelli, *La guerra di Bosnia. La violenza dei miti*, cit., pagg. 168-169

144James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.158 e 161 e 163

riconoscimento delle Repubbliche separatiste, ma solo all'interno dei lavori di un accordo internazionale accettato da tutte le parti in causa (Serbia compresa quindi)¹⁴⁵.

Una volta accettato lo smembramento della Jugoslavia, le posizioni francesi, benché rimasero filo-serbe, consentirono l'utilizzo di una forza militare contro gli eccessi della forza serba. Tale accettazione poté avvenire per quattro ragioni: la prima fu un cambio di guardia al Ministero degli Esteri francese, al filo-serbo Roland Dumas sopraggiunse Alain Juppé, più favorevole ad una soluzione della crisi tramite la NATO e l'ONU; la seconda fu il ruolo giocato dal generale Morillon, (che nei mesi successivi sarebbe poi divenuto capo della missione UNPROFOR) contrario ad un intervento militare attivo nei primi mesi di crisi, favorevole però ad una missione militare ONU; la terza fu una mancanza di volontà di intervenire nel conflitto, lasciando la palla agli organi internazionali; la quarta e più importante fu il grande eco mediatico che ebbe l'emergenza umanitaria creata dalla guerra in Jugoslavia. Fu quest'ultimo motivo a far sì che la Francia fosse il Paese che maggiormente si spese in campo internazionale per una risoluzione dell'emergenza militare e per la creazione delle zone di sicurezza (non solo in ex-Jugoslavia ma anche in altri conflitti caldi come quello in Rwanda), le cosiddette «safe areas» (si veda il capitolo successivo)¹⁴⁶.

Così si arrivò all'incontro dei ministri degli Esteri della Comunità europea a Bruxelles, in cui per la prima volta i Dodici riconobbero i confini delle Repubbliche della ex Jugoslavia come confini internazionali (e così di conseguenza inviolabili) e in cui proposero una forza militare a composizione mista di truppe europee e di truppe o dell'Armata popolare o della milizia croata; quest'ultima fu proposta dalla Francia come possibile intervento militare a salvaguardia delle tregue, perché temeva che un intervento ONU avrebbe incontrato il veto dell'Unione Sovietica in Consiglio di Sicurezza¹⁴⁷.

La Francia, sconfessando se stessa, da una posizione filo-serba arrivò ad essere il principale Paese promotore di una missione militare internazionale in ex-Jugoslavia; la causa di questa contraddittorietà era la “politica della differenza” che cercava di giocare Parigi: essere in politica estera un Paese

145Ibidem, pagg.159-162

146Ibidem, pag.163

147Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.70-71

fondamentale per le dinamiche e gli equilibri internazionali, mantenere alto *le rang de la France* ("il prestigio della Francia"), la *grandeur* francese, obiettivo raggiungibile presso i diversi organismi internazionali dove la Francia sedeva di diritto, come il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite¹⁴⁸.

L'intervento militare auspicato da Parigi però fu inteso solo per portare aiuti umanitari alle popolazioni civili, mai per risolvere definitivamente la crisi; in questa ottica va letto anche il viaggio del Presidente francese Mitterand a Sarajevo il 28 giugno 1992. Il suo atterraggio all'aeroporto di Sarajevo aveva due obiettivi: il primo di acquisire prestigio internazionale e interno (in Francia gli elettori erano da lì a poco chiamati ad esprimersi nel referendum sul Trattato di Maastricht); l'altro era la dimostrazione alle riluttanti diplomazie internazionali che l'aeroporto era facilmente utilizzabile per gli aiuti umanitari e che perciò non era tanto necessario un intervento militare per fermare una guerra d'aggressione ma era solo necessario un intervento internazionale unicamente per il trasporto di aiuti umanitari. Ovviamente il viaggio di Mitterand a Sarajevo era stato preparato nei minimi dettagli, prendendo contatti con il ministro degli Esteri di Belgrado e chiedendo un cessate il fuoco alle postazioni serbe che accerchiavano la città; ebbe inoltre lo svantaggio di concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica unicamente sulla capitale della Bosnia-Erzegovina, dimenticando le altre zone di conflitto e di violenza: mentre Mitterand salutava Karadžić all'aeroporto di Sarajevo, circa duecento musulmani imprigionati furono massacrati nel lager di Prijedor¹⁴⁹.

Il Regno Unito.

Come la Francia, anche il Regno Unito ebbe un ruolo fondamentale durante la crisi e la guerra in ex-Jugoslavia, ma se Parigi giocò una «politica della differenza», si può affermare invece che Londra abbia giocato una «politica dell'indifferenza»¹⁵⁰. Per Londra il conflitto jugoslavo e in particolar modo quello bosniaco erano da considerarsi una «guerra etnica» dalla quale prendere il più possibile le distanze¹⁵¹: sulla base dell'esperienza interna

148 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.164

149 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.179-180; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.164; Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.22

150 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.174

151 *Ibidem*, pag.175

dell'Irlanda del Nord, il governo britannico temeva che un intervento militare avrebbe necessitato di un alto impiego di uomini con il sacrificio di parecchie vite umane e per un periodo di tempo molto lungo¹⁵². Venne così applicato un concetto di «relativismo morale»: il Regno Unito evitò di prendere posizione circa un giudizio su valori universali o sui diritti umani messi in discussione in Jugoslavia e cercò di presentarsi equidistante tra le due parti in lotta in Bosnia-Erzegovina, mancando così di distinguere tra aggressori e aggredit¹⁵³.

Anche il Regno Unito era fortemente favorevole al mantenimento in qualche forma di una Jugoslavia unita e federale e le ragioni di tale posizione vanno cercate nell'avversione verso la rinascente politica europea tedesca e da un sentimento filoserbo che era presente nel mondo accademico e politico fin dal XIX secolo. Le ragioni antitedesche di Londra sono simili a quelle di Parigi: vi era la paura di una rinata influenza tedesca nell'area; ma vi erano anche originali preoccupazioni dei circoli conservatori che cercavano di contrastare l'egemonia economica tedesca bloccandone la nascente influenza nei Balcani¹⁵⁴.

Il sentimento filoserbo presente nel mondo accademico inglese deriva dai risorgimenti nazionali balcanici di fine XIX secolo, tra i quali quello serbo; il maggiore contributo che influenzò gli intellettuali inglesi fu, paradossalmente, quello di un tedesco: «Storia della Serbia» di Leopold von Ranke, in cui si descrive la necessità di sostenere la nazione serba come argine per separare i cristiani dai turchi. Sempre a cavallo tra il XIX e il XX secolo vi fu un rinomato interesse da parte del protestantesimo inglese verso la Chiesa Ortodossa in chiave anticattolica. Negli anni Trenta-Quaranta del XX secolo Rebecca West fu un importante corrispondente dai Balcani: i suoi scritti (che divennero molto popolari nei Paesi anglofoni) sono connotati da una visione anti-italiana (ricordiamo che l'Italia per tutta la prima metà del Novecento inseguì una politica di egemonia nell'area balcanica), anti-cattolica e anti-croata, simpatizzando per la causa serbo-jugoslava¹⁵⁵.

152 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.82

153 Daniele Conversi, *Moral relativism and equidistance in British attitudes to the war in the Former Yugoslavia*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pagg.245-246

154 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pagg.48-49

155 Daniele Conversi, *Moral relativism and equidistance in British attitudes to the war in the Former Yugoslavia*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we*

Nel corso degli anni Novanta invece giornalisti e storici come Nora Beloff, John Zarnica e Jovan Gvozdenović di fronte all'esplosione della crisi fin dalle repressioni in Kosovo sposano la causa serba di Milošević. Anche i media inglesi accettano di presentare all'opinione pubblica la visione di Belgrado che insisteva su un asse "Berlino-Zagabria"¹⁵⁶. Perfino la prestigiosa agenzia di informazione britannica Reuters commise un grave errore giornalistico trasmettendo come vera la notizia poi rivelatasi falsa dei 41 bambini sgozzati in uno scantinato in Croazia¹⁵⁷.

Nel mondo politico sostanzialmente tutti i partiti presenti nel Parlamento inglese, dai Conservatori ai Laburisti, erano allineati su una posizione di equidistanza tra le parti o di aperta vicinanza alla posizione di Belgrado. Il 31 maggio 1995 vi furono interventi parlamentari che bene evidenziano questa tendenza, come quello dell'ex Primo Ministro Edward Heath: «*It is now absolutely impossible to judge and say "These are the people who ought to be supported for a particular reason"*»; come quello del laburista M.P. Tam Dalyell: «*Political friends of many years have asked me, "How can you do anything that seems to endorse ethnic cleansing?" But is it ethnic cleansing?*»; o come quello del Capo della Camera dei Lord, il visconte Cranborne: «*The Bosnian Government and the Bosnian Serbs have attacked and counter-attacked each other. In doing so, both sides have violated the Sarajevo exclusion zone*»¹⁵⁸. Lo stesso lord Carrington, uomo politico di spicco del Regno Unito, aveva simpatie serbe e il ministro degli Esteri Douglas Hurd e il ministro della Difesa Malcolm Rifkind, dimostrarono superficialità durante la guerra in Bosnia-Erzegovina: secondo Daniele Conversi, il fatto che prima della guerra il Regno Unito avesse solamente un'ambasciata a Belgrado e neanche un consolato a Sarajevo influì

knew: western responses to genocide in Bosnia, cit., pagg.250-253

156Daniele Conversi, *Moral relativism and equidistance in British attitudes to the war in the Former Yugoslavia*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pag.255 e 258-260

157Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.85

158Edward Heath: «*È assolutamente impossibile giudicare e dire: "Questi sono il popolo che dovrebbe essere sostenuto per una ragione particolare"*»; M.P. Tam Dalyell: «*Amici politici di lunga data mi hanno chiesto "Come potete fare tutto ciò che sembri avallare una pulizia etnica?" Ma è una pulizia etnica?*»; il visconte Cranborn: «*Il governo bosniaco e i serbo-bosniaci si sono attaccati e contro attaccati l'uno con gli altri. Facendo in tal modo, entrambe le parti hanno violato la zona di esclusione di Sarajevo*». Traduzione mia. Daniele Conversi, *Moral relativism and equidistance in British attitudes to the war in the Former Yugoslavia*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pagg.255-257

sull'analisi della crisi; il governo di Londra non aveva la sufficiente esperienza nelle dinamiche di quella Repubblica¹⁵⁹. Lo storico inglese Noel Malcolm arrivò ad accusare Rifkind di essere legato alle lobby serbe¹⁶⁰. Pare che i servizi segreti inglesi abbiano sostenuto Vuk Drasković, mercenario serbo che lottò assieme alle sue truppe paramilitari chiamate «i Lupi» in Bosnia-Erzegovina¹⁶¹.

Finché poté il governo di Londra evitò sia di promettere di mandare truppe nei Balcani, sia di riconoscere le due Repubbliche separatiste; il Regno Unito sapeva bene che gli Stati Uniti mai avrebbero accettato di impiegare truppe di terra per una missione di pace. Inoltre anche gli altri Paesi europei erano riluttanti all'invio di truppe di terra, cosa che non mancò di far notare il ministro degli Esteri inglese Hurd in quegli anni per giustificare il rifiuto inglese. Quando però il Consiglio di Sicurezza e la NATO decisero di dispiegare una forza militare nell'area Londra non si tirò indietro, sperando semplicemente che le missioni UNPROFOR e NATO potessero bastare come simbolico deterrente. Purtroppo i nazionalisti serbi invece intuirono la grave difficoltà occidentale nell'impiegare efficacemente le proprie truppe in Bosnia-Erzegovina e ne fecero tesoro¹⁶².

Questa politica della cautela e della prudenza adottata da Londra non evitò le dure critiche del presidente bosniaco Izetbegović che nel dicembre 1992 accusò pubblicamente la politica britannica come un fallimento e come il più grande ostacolo per chiudere con un processo di pace la guerra nel suo Paese¹⁶³.

Nel panorama politico e accademico britannico si possono tuttavia citare tre voci illustri decisamente fuori dal coro: quella dell'allora novantunenne filosofo Karl Popper, che chiese in uno dei suoi interventi di attaccare le postazioni militari serbe; quella della ex Primo Ministro conservatrice Margaret Thatcher; infine quella dell'ex leader del Partito laburista Michael Foot, che produsse un documentario per la BBC intitolato «*Two Hours from London*»

159Ibidem, pagg..260-261

160Ibidem, pag.258

161Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perchè*, cit., pag.86

162James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg.177-182

163Slaven Letica, *The West Side Story of the collapse of Yugoslavia and the wars in Slovenia, Croatia, and Bosnia-Herzegovina*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pagg.163-172; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag.175

(«Due ore da Londra»), in cui si sottolineava la vicinanza geografica e culturale con Sarajevo¹⁶⁴.

La Germania.

La Germania si presentò di fronte alla crisi jugoslava dopo il successo della propria riunificazione dopo quarant'anni di divisioni. Durante il processo di riunificazione, spesso la Repubblica Federale tedesca fece appello al diritto di autodeterminazione dei popoli come diritto fondamentale e perciò non poté fare diversamente nella crisi jugoslava di fronte alle richieste di sloveni, croati e bosniaci: la Germania, a differenza di Francia e Regno Unito, era il Paese maggiormente favorevole al riconoscimento di Slovenia e Croazia come Stati indipendenti e sovrani¹⁶⁵. Altra differenza da Francia e Regno Unito fu il considerare la guerra non come guerra civile ma come vera e propria guerra di aggressione da parte di Belgrado e dell'Armata popolare verso le due Repubbliche separatiste¹⁶⁶.

Queste posizioni del governo tedesco, in netto contrasto con la maggioranza delle posizioni europee e mondiali, ebbero origine da motivi sia di politica interna che di politica estera. Quelli interni sono di due tipi, uno politico e uno mediatico. Dopo una prima linea del governo di Bonn in cui si auspicava un'unità della Federazione jugoslava e dopo la sconfitta della JNA in Slovenia, uno dei partiti della coalizione di governo, il partito cattolico CSU, fece pressioni sul cancelliere Helmut Kohl accusandolo pubblicamente di sostenere i “comunisti” serbi se non avesse riconosciuto Slovenia e Croazia¹⁶⁷. Inoltre in Germania le immagini della guerra in quei luoghi dove abitualmente i tedeschi passavano le vacanze estive, crearono forte stupore e clamore nell'opinione pubblica¹⁶⁸.

I motivi di politica estera sono tre: il primo era la rinata possibilità per il governo tedesco di giocare un ruolo internazionale decisivo dopo la sua riunificazione, una possibilità auspicata anche dalla politica americana di

164Daniele Conversi, *Moral relativism and equidistance in British attitudes to the war in the Former Yugoslavia*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pagg.261-262

165James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.49 e 166-167

166Ibidem, pag.168

167Ibidem, pag.167; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg.92-93

168James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.169

ridimensionamento in Europa. Il secondo era la delicata questione dei rifugiati: con lo scoppio della guerra la Germania ricevette solo nel primo mese circa 324000 rifugiati croati che andarono ad aggiungersi alla già numerosa comunità croata presente nel Paese; il terzo fu la necessità di convincere l'opinione pubblica tedesca che la Germania poteva continuare ad ambire a un suo peso internazionale anche dopo la firma dei Trattati di Maastricht¹⁶⁹.

Vi furono anche le ragioni economiche: era indubbio agli altri Paesi europei che la Germania stesse cercando di aumentare la propria influenza politica ed economica sostenendo l'indipendenza delle Repubbliche jugoslave. Abbiamo visto nel capitolo precedente come già dal 1990 il governo jugoslavo Marković avesse ancorato il dinaro al marco tedesco, ponendo così l'economia jugoslava sotto l'influenza tedesca¹⁷⁰. La piena convertibilità del dinaro con il marco fu una delle richieste avanzate dagli organi economici internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Durante la crisi inflazionistica degli anni Ottanta, la Jugoslavia, per ottenere finanziamenti esteri, dovette accettare le richieste del Fondo Monetario Internazionale, avviando un processo di privatizzazione dell'industria e dei servizi, facendo così entrare nelle proprie imprese grandi quantità di capitale straniero, in particolare dagli Stati Uniti e dalla Germania. Anche le riforme politiche di fine anni Ottanta erano fortemente guidate dalle richieste dei creditori: una di queste fu trasformare nel 1989 il Consiglio dei Lavoratori in un Consiglio di finanziatori privati, nel quale si sarebbero seduti anche i creditori internazionali. Altri accordi con il FMI impedivano al governo federale di ricevere finanziamenti dalla Banca Centrale di Jugoslavia e congelava tutti i trasferimenti di capitale da una Repubblica all'altra, creando così di fatto una "secessione" negli investimenti. L'influenza economica verso l'estero si manifestò anche nelle relazioni di import-export: l'industria jugoslava agli inizi degli anni Novanta era al collasso (nel 1989 ben 222 aziende dichiararono ufficialmente il fallimento) e per Paesi come la Germania si creò così un promettente mercato in cui esportare i propri prodotti. La Germania puntava al riconoscimento delle singole Repubbliche jugoslave per le prospettive di ristrutturazione del debito e per l'eventuale

169Ibidem, pagg.168-169

170Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1997, pagg. 130-135

ricostruzione industriale dopo anni di crisi¹⁷¹.

Il governo Kohl cercò fin da subito di sostenere anche militarmente la Croazia: benché fosse stato appena imposto l'embargo europeo delle armi nella ex-Jugoslavia, nel luglio del 1991 in Croazia vennero inviati tecnici missilistici tedeschi¹⁷². Il 17 ottobre scoppiò perfino uno scandalo politico: i Verdi mostrarono le prove di grossi movimenti di armi di fabbricazione tedesca alla volta dell'assediate Vukovar¹⁷³, dove già i croati usarono anticarri Armbrust di fabbricazione tedesca¹⁷⁴. Il vendere armi non fu altro che un'altra forma per creare un'influenza su un altro Paese¹⁷⁵.

La Germania fu molto attiva diplomaticamente nel corso del 1991, soprattutto con gli sforzi del proprio ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher, che strenuamente prima nella CSCE, poi nella Comunità Europea e poi alla conferenza dell'Aia portò avanti la causa del riconoscimento di Slovenia e Croazia. Genscher era convinto che il continuare a temporeggiare sul riconoscimento fosse un implicito invito ai serbi a continuare la propria politica di aggressione militare¹⁷⁶.

La prima mossa di Genscher avvenne il 1° luglio 1991, quando in qualità di Presidente della CSCE, andò a Belgrado e a Lubiana per prendere contatti con le parti in causa. Da lì a pochi mesi la Germania avrebbe vinto la propria battaglia diplomatica quando, dopo i continui rifiuti di Milošević ai piani della Conferenza di pace a L'Aia, alla riunione dei propri ministri degli Esteri del 16 dicembre 1991, la Comunità Europea decise che avrebbe riconosciuto o meno in un mese quelle Repubbliche dell'ex-Jugoslavia che ne avessero fatto richiesta e che possedessero i requisiti adatti. Ciò non servì a placare le pressioni che il governo Kohl riceveva in politica interna, tanto che il Parlamento

171 Michel Chossudovsky, *Dismantling Former Yugoslavia: Recolonising Bosnia*, in *Economic and Political Weekly*, 1996 marzo, pagg.521-525

172 Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, cit., pag.85

173 Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pag.38

174 Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag.65

175 Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, cit., pag.17

176 In particolare citiamo un passo della lettera di Genscher al Segretario Generale dell'ONU De Cuellar: «*The denial of recognition of any Republic, wich wishes its indipendence, can only lead to a further escalation of force by the [Yugoslav] Peoples Army, for they would see that as justification for their policy of conquest*». Traduzione mia: «La negazione di un riconoscimento di ogni Repubblica che vuole la propria indipendenza, può solamente condurre ad aumento dell'uso della forza da parte dell'Armata popolare [jugoslava], e perciò vedrebbero così giustificata la loro politica di aggressione». Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.94

tedesco votò un invito al governo di riconoscere le due Repubbliche prima di Natale. Così autonomamente, senza aspettare i colleghi europei come accordato, il 23 dicembre il governo di Bonn annunciò che avrebbe riconosciuto Slovenia e Croazia¹⁷⁷.

Dopo il riconoscimento di Slovenia e Croazia, la Germania assunse un profilo diplomatico molto basso; ciò a mio avviso si deve cercare nell'entrata delle Nazioni Unite nella gestione della crisi. La Germania non essendo membro permanente del Consiglio di Sicurezza (invece Francia e Regno Unito lo sono), non poté spendersi appieno nella crisi se non offrendo il proprio aiuto militare e umanitario all'interno delle decisioni prese dall'ONU e dalla NATO. La Serbia fu in qualche modo sollevata da questo passaggio di consegne, proprio per il fatto di patire la forte influenza tedesca nelle decisioni prese dalla Comunità Europea. Il riconoscimento di Slovenia e Croazia creò seri problemi alla Bosnia-Erzegovina, che si vide così in una situazione delicata non potendo a quel punto che mirare ad un tale obiettivo anch'essa per non rimanere all'interno di una Federazione jugoslava caratterizzata dall'egemonia serba¹⁷⁸. Abbiamo già visto quali furono le conseguenze in Bosnia-Erzegovina all'indomani di tale decisione. Possiamo concludere dicendo che la Germania si fece maggiormente influenzare dalla politica interna per ricercare un risultato veloce invece che da una volontà di creare le situazioni migliori per non peggiorare ulteriormente la crisi.

Gli Stati Uniti.

Caratteristica della crisi jugoslava è l'iniziale basso profilo che ebbero le due superpotenze dell'epoca, Stati Uniti e Unione Sovietica. Nel 1991 l'URSS era impegnata con i suoi problemi di politica interna: la disintegrazione dell'Unione in diverse Repubbliche indipendenti e la caduta del regime comunista che aveva retto le sorti del Paese dal 1917. Gli anni che vanno dal 1991 al 1993 furono sia per Stati Uniti che per l'Unione Sovietica (dal dicembre 1991 Russia) anni in cui ridefinirono la propria strategia diplomatica in seguito alla fine della Guerra Fredda¹⁷⁹. In particolare gli Stati Uniti puntarono a

177 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg.170-171

178 Ibidem, pag.171, Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.96

179 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.184-185

riprendere la propria tradizionale vocazione all'isolazionismo e videro la fine della Guerra Fredda come un'opportunità per ridimensionare il proprio impegno militare in Europa; per la crisi in Jugoslavia l'amministrazione Bush preferì lasciare la gestione della crisi alla Comunità Europea. Fino al 1993 gli Stati Uniti ebbero un basso profilo nelle guerre jugoslave¹⁸⁰; ciò era dovuto dalla volontà dell'amministrazione Bush – ma in seguito anche di quella Clinton – di concentrare gli sforzi internazionali solo dove vi erano importanti interessi americani in pericolo. La crisi sovietica influenzò l'impegno internazionale di Washington: mentre l'Europa era impegnata a risolvere la crisi jugoslava, l'amministrazione Bush era impegnata nella delicata gestione della disgregazione dell'Unione Sovietica con il conseguente problema delle armi nucleari¹⁸¹. Dopo il disfacimento dell'URSS e degli altri Paesi comunisti gli ex generali di quegli eserciti si trasformarono in affaristi, vendendo le armi contenute negli arsenali militari, compresi materiali nucleari¹⁸². La Jugoslavia non faceva parte dei principali interessi strategici di Washington, come premurosamente sottolineò il corpo diplomatico statunitense, *in primis* l'ambasciatore a Belgrado: «*Eagleburger* [Segretario di Stato statunitense. NdA] and I agreed that in my introductory calls in Belgrade and the capitals of the republics, I would deliver a new message: Yugoslavia no longer enjoyed the geopolitical importance that the United States had given it during the Cold War»¹⁸³. A guidare la politica americana nei Balcani era anche la cosiddetta dottrina Wilson, che consigliava prudenza e distacco nelle faccende balcaniche¹⁸⁴.

Gli Stati Uniti fin da subito, anche per ragioni storiche e culturali, cercarono di mantenere unita la Federazione jugoslava, però accomunando

180Ibidem, pagg.26-29; Ettore Greco, *I dilemmi della comunità internazionale di fronte al conflitto in Croazia e in Bosnia-Erzegovina*, a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, Franco Angeli, Milano, 1994, pag.148

181Ettore Greco, *I dilemmi della comunità internazionale di fronte al conflitto in Croazia e in Bosnia-Erzegovina*, a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, cit., pagg.148-149; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.47

182Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, cit., pag.9

183«*Eagleburger e io eravamo d'accordo che nelle mie chiamate di introduzione a Belgrado e alle capitali delle Repubbliche avrei consegnato un nuovo messaggio: la Jugoslavia non godeva più dell'importanza geopolitica che gli Stati Uniti le diedero durante la Guerra Fredda*». Traduzione mia. Slaven Letica, *The West Side Story of the collapse of Yugoslavia and the wars in Slovenia, Croatia, and Bosnia-Herzegovina*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pag.171

184Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.47

così la causa federalista con quella serba, a volte sovrapponendo le due senza distinguerle. Dalle parole dell'ambasciatore americano a Belgrado, Warren Zimmermann, viene alla luce una severa presa di posizione nei confronti del nazionalismo cresciuto in Jugoslavia: «*Nationalism is by nature uncivil, antidemocratic and separatist because it empowers one ethnic group over all others*» (in italiano: «Il nazionalismo è per sua natura incivile, antidemocratico e separatista, perchè consente il dominio di un gruppo etnico su tutti gli altri»). Traduzione mia). Per questo l'amministrazione Bush incoraggiò prima Marković e poi Milošević a mandare la JNA in Slovenia per stroncare la ribellione, non accorgendosi però dei progetti di egemonia del gruppo dirigente serbo, che ormai controllava la JNA. Zimmermann infatti vide Milošević semplicemente come «*an opportunist driven by power rather than nationalist*» (in italiano: «un opportunist guidato dal potere piuttosto che un nazionalista»). Traduzione mia)¹⁸⁵. Benché la CIA scoprì con chiarezza nell'autunno del 1991 che l'Armata popolare stesse preparando una guerra di aggressione alla Bosnia-Erzegovina¹⁸⁶, questo atteggiamento filo-serbo fece sì che gli statunitensi come gli europei giudicassero la guerra in Jugoslavia come una guerra civile ed etnica. Ma i segnali di allarme l'ambasciatore americano li aveva ricevuti anche nel 1991 dallo stesso Izetbegović che lo aveva allarmato che se la Croazia fosse divenuta indipendente, la Bosnia sarebbe stata distrutta¹⁸⁷. Questo atteggiamento filo-serbo cambiò con lo scoppio della guerra anche in Bosnia-Erzegovina e con l'amministrazione Clinton: a differenza dell'Europa, gli Stati Uniti presero una chiara posizione contro i serbi, visti come aggressori esterni e non come componenti di una guerra civile¹⁸⁸.

È difficile ovviamente chiarire quanto nel 1991 la diplomazia americana si rendesse conto della catastrofe che si stava per consumare. Samantha Power, una giornalista che fu inviata di guerra nei Balcani per il «*Washington post*», fa

185 Slaven Letica, *The West Side Story of the collapse of Yugoslavia and the wars in Slovenia, Croatia, and Bosnia-Herzegovina*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrović, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pagg.163-172; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pag.295

186 In particolare scoprì che l'Armata popolare stava scavando indisturbata delle trincee intorno a Sarajevo, capitale della Bosnia-Erzegovina. Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.82

187 Samantha Power, *The Reluctant Superpower*, in edited by Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.149

188 Ed Vulliamy, *The defining moment*, in edited by Cohen, Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.15

notare come l'ambasciatore Zimmermann, il Segretario di Stato Eagleburger e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Scrowcroft conoscessero bene terreno, lingua e storia delle vicende jugoslave: la diplomazia americana consciamente preferì non impegnarsi appieno nella crisi, soprattutto all'inizio¹⁸⁹. Anche lo storico James Gow analizza la politica statunitense di quegli anni come consapevole ridimensionamento del proprio peso in Europa. Invece Slaven Letica, che fu il consigliere personale del Presidente croato Tudjman dal 1990 al 1991, giudica i diplomatici statunitensi (in particolare l'ambasciatore Zimmermann) come superficiali e incapaci di capire appieno la situazione nelle sue reali sfaccettature, per il fatto che conoscessero bene la realtà di Belgrado ma non quella delle altre Repubbliche¹⁹⁰; stessa opinione di Viktor Meier, corrispondente della «*Frankfurter Allgemeine Zeitung*», che bollò i diplomatici occidentali come carichi di giudizi sbagliati, di pigrizia mentale e di superficialità¹⁹¹.

Più pesante invece è l'accusa mossa da Jane M.O. Sharp riguardo a Eagleburger e Scrowcroft: i due importanti diplomatici americani avrebbero avuto legami di interesse economico con Milošević tanto da consigliare il Presidente Bush a non intervenire in Jugoslavia¹⁹². Pirjevec parla di Eagleburger, Scrowcroft e Zimmermann come coloro che costituiscono una specie di “mafia filoserba” tramite un'associazione fondata da Henry Kissinger per interessi politici ed economici con Belgrado¹⁹³. Lo stesso figlio del Presidente Bush, Jeff, non fu privo di sospetti: dalle intercettazioni di un'indagine della procura di Gorizia del 1989, risultò che questi fosse in contatto con alcuni agenti del KGB di nazionalità italiana, in un giro d'affari di riciclaggio e di vendita clandestina di armi in Jugoslavia¹⁹⁴.

Riguardo al riconoscimento o meno di Slovenia e Croazia, gli Stati Uniti

189Samantha Power, *The Reluctant Superpower*, in edited by Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.149

190Slaven Letica, *The West Side Story of the collapse of Yugoslavia and the wars in Slovenia, Croatia, and Bosnia-Herzegovina*, in edited by Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrović, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pagg.163-173

191Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.37

192Jane M. O. Sharp, *Anglo-American Relations and Crisis in Yugoslavia (FRY)/Les relations anglo-américaines à l'épreuve de la crise yougoslave*, Senior Research Fellow, Centre for Defence Studies, Kings College London, 1998, pag.17

193Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.37

194Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, Editori riuniti, Roma, 1995, pag.33

all'inizio non erano d'accordo; a nulla servì una raccolta di firme illustri di circa trenta scrittori e poeti americani indirizzata al Presidente Bush. Il Presidente americano credeva, consigliato dal suo entourage, che riconoscendo le singole Repubbliche e avvallando un intervento occidentale all'interno della crisi jugoslava, ci sarebbe stata un'escalation del conflitto armato. Inoltre gli Stati Uniti non potevano sconfessare loro stessi: l'amministrazione Bush si era molto spesa per mantenere unita l'Unione Sovietica, fortemente agitata da movimenti indipendentisti e nazionalisti, in particolare da quello ucraino. Lo stesso Bush visitando Kiev nell'agosto 1991 aveva avvertito del pericolo di un «nazionalismo suicida». Quando tra il dicembre 1991 e il gennaio 1992 l'Europa ebbe riconosciuto Slovenia e Croazia, gli Stati Uniti dimostrarono tutto il loro dissenso, accusando l'Europa di aver così favorito la guerra in Bosnia-Erzegovina¹⁹⁵.

Abbiamo visto come Washington fosse fortemente contraria a un impegno statunitense con truppe di terra o con una missione NATO. Dopo il massiccio bombardamento di Dubrovnik, il comandante supremo della NATO generale John Galvin propose un intervento militare per la salvaguardia della città, ma fu bocciato dal Pentagono¹⁹⁶. All'inizio del conflitto gli Stati Uniti erano anche contrari all'intervento delle Nazioni Unite, per paura che l'aumentare degli attori internazionali avrebbe complicato maggiormente la crisi¹⁹⁷.

Se con l'amministrazione Bush furono ignorati parecchi segnali sia prima che dopo lo scoppio della guerra, dal 1993 con l'amministrazione Clinton vi fu un maggiore impegno per risoluzione della crisi nei Balcani¹⁹⁸. Venne nominato un inviato speciale statunitense per la crisi jugoslava, Reginald Bartholomew, vennero fatti maggiori sforzi nel campo degli aiuti umanitari, si abbandonò una visione della guerra come "etnica", ma si riconobbe nei serbi gli aggressori della Repubblica di Bosnia-Erzegovina. Si fecero pressioni su Belgrado per interrompere la sua politica di conquista, ma le minacce di Washington

195Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.73 e 102; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.169; Mihail Geller, Aleksander Nekrič, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, cit., pag.827; Ettore Greco, *I dilemmi della comunità internazionale di fronte al conflitto in Croazia e in Bosnia-Erzegovina*, in a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, cit., pagg.149-150

196Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.83-84

197Ibidem, pag.82

198Cohen, Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag.149; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.202

risultarono vane parole accompagnate dalla continua precisazione che gli Stati Uniti non avrebbero mandato truppe di terra durante il conflitto aperto¹⁹⁹.

L'Unione Sovietica.

Gli anni che vanno dal 1990 al 1991 sono gli anni decisivi della dissoluzione dell'Unione Sovietica, per tale motivo anche l'URSS prima e la Russia poi rimasero sostanzialmente fuori dalla crisi jugoslava; in particolare i mesi che vanno dallo scoppio della guerra in Croazia (agosto 1991) fino alla dichiarazione tedesca di voler riconoscere le due Repubbliche separatiste (il 23 dicembre 1991) sono proprio i mesi in cui si consuma il colpo di Stato nei confronti di Gorbačëv²⁰⁰ fino allo scioglimento dell'Unione e le dimissioni di Gorbačëv il 25 dicembre 1991.

Mosca guardava alla Jugoslavia solamente per via della presenza di molte similitudini tra i due Paesi: la Jugoslavia fu per l'URSS (ma poi anche per la Federazione Russa) uno «specchio orrifico»²⁰¹. Sia la Jugoslavia che l'URSS erano federazioni a regime comunista ed entrambe stavano vivendo un processo di disfacimento a causa della rinascita dei nazionalismi nelle singole repubbliche: in Jugoslavia soprattutto in Slovenia e in Croazia, nell'URSS soprattutto nelle Repubbliche baltiche e in Ucraina²⁰²; tutti e due i Paesi provenivano da anni di crisi economica e di cambiamenti politici e sociali; entrambi avevano la principale Repubblica costituente (in Jugoslavia la Serbia, nell'URSS la Russia) che si sentiva vittima di ingiustizie storiche nei confronti delle altre²⁰³; in entrambi vi era uno scontro tra chi incarnava il potere federale (in Jugoslavia Ante Marković, nell'URSS Gorbačëv) e chi proveniva dalla presidenza della repubblica principale (in Jugoslavia Slobodan Milošević, nell'URSS Boris El'cin), che favorì la dissoluzione per affermare il proprio potere²⁰⁴; una volta trasformati in nuovi Stati, entrambi cercarono di acquisire

199Ettore Greco, *I dilemmi della comunità internazionale di fronte al conflitto in Croazia e in Bosnia-Erzegovina*, in a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, cit., pagg.151-152; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 202

200Sulla legittimità o meno dell'espressione "colpo di Stato" riguardo l'intervento del 19 agosto 1991 cfr. Mihail Geller, Aleksander Nekrič, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, cit., pagg.828-831.

201James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 186

202Mihail Geller, Aleksander Nekrič, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, cit., pagg.821-822

203Ibidem, pag.822

204Giuseppe Boffa, *Dall'URSS alla Russia. Storia di una crisi non finita*, Laterza, Bari, 1995, pagg.316-317; Mihail Geller, Aleksander Nekrič, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, cit.,

dalla Comunità internazionale la legittimità di essere riconosciuti come eredi dello Stato precedente, ma mentre la nuova Jugoslavia di Milošević non riuscì la Russia di El'cin sì.

L'unico intervento di rilievo dell'Unione Sovietica nel 1991 fu dopo l'attacco aereo della JNA al palazzo presidenziale di Zagabria del 7 ottobre 1991: il Presidente croato Tudjman chiamò Gorbačëv chiedendogli di intervenire contro Belgrado per fermare l'offensiva militare. Gorbačëv era abituato ad utilizzare la ricerca di prestigio internazionale per rafforzare il proprio potere interno e vide questa come una buona occasione; così intimò al generale capo della JNA Kadijević di fermare l'attacco e fece pressioni anche al Dipartimento di Stato americano perché prendesse un'analogha posizione. Il 15 ottobre accolse sia Tudjman che Milošević a Mosca e fece strappare ad entrambi la promessa di trovare entro un mese una soluzione pacifica e sicura al conflitto, sotto la sorveglianza di Unione Sovietica, Stati Uniti e Comunità Europea²⁰⁵.

Dopo la decisione dei Presidenti di Russia, Bielorussia e Ucraina di sciogliere definitivamente l'Unione Sovietica e dopo le definitive dimissioni di Michail Gorbačëv il 25 dicembre, sulla scena internazionale l'URSS faceva spazio alla Russia, che impiegò un po' di mesi per ridefinire la propria collocazione internazionale, soprattutto nei rapporti con le vicine nuove Repubbliche sorte dalla disgregazione dell'URSS.

La Russia in seguito ebbe due fasi distinte e diverse della propria diplomazia di fronte alla guerra nella ex-Jugoslavia. La prima va dalla fine del 1991 fino al 1993, e vede il problema jugoslavo o come un esempio da evitare e scongiurare per salvaguardare l'integrità della Federazione russa (anch'essa formata da diverse nazionalità anche dopo lo disfacimento dell'URSS) o come un richiamo alle responsabilità di Mosca di fronte ai "fratelli slavi" serbi impegnati in una guerra. In questo periodo la Russia accettò di allinearsi alle iniziative occidentali, in particolare di Francia e Regno Unito, appoggiandole, come nel caso dell'esclusione della Serbia dalla CSCE o nel caso delle sanzioni inflitte. In questo periodo di fronte all'accondiscendenza verso l'Occidente si

pag.832

205Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.86 e 92; James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.56; Mihail Geller, Aleksander Nekrič, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, cit., pagg.821-823

scontrarono due anime presenti nel corpo dirigente di Mosca: i cosiddetti «progressiti» vedevano un'occasione per affermare il «*soft power*» (la persuasione pacifica) della Russia nelle crisi internazionali; i «conservatori-nazionalisti» vedevano tutto ciò invece come un eccessivo filoccidentalismo che danneggiava gli interessi nazionali e che andava contro una nazione storicamente e culturalmente fraterna come quella serba. C'è da aggiungere che a Mosca alcuni vedevano ancora l'Occidente come il vecchio nemico di cui non fidarsi. La seconda corrente si fece sempre maggiormente sentire, tanto che lo stesso ministro degli esteri russo, dopo aver votato l'esclusione della Serbia dalla CSCE, attaccò pubblicamente le decisioni occidentali.

La seconda fase invece partì dal 1993: nella primavera la seconda corrente ormai fece sentire sempre più la propria voce, tanto da costringere il Presidente El'cin nel gennaio 1993 a prendere le distanze dalla politica dei Paesi occidentali. Tutto si complicò con le elezioni del dicembre 1993 quando vinsero i nazionalisti: da allora la Russia abbandonò la ricerca del compromesso con i Paesi occidentali e fu maggiormente rigida sulle proprie posizioni (anche quando fece parte del Gruppo di Contatto²⁰⁶). La Russia si pose come fermo avversario degli Stati Uniti di fronte alla proposta americana di revocare l'embargo alla Bosnia e sulle possibili richieste di collaborare all'interno di forze di *peacekeeping* o ancor meno di *peacemaking* (per la definizione dei due termini si veda il capitolo successivo)²⁰⁷.

Le similitudini citate prima andavano ad aggiungersi ad altri motivi di vicinanza tra Mosca e Belgrado. Se con Stalin ci fu una profonda rottura tra URSS e Jugoslavia dopo la Seconda Guerra Mondiale, essa era stata pienamente rinsaldata dallo storico viaggio di Gorbačëv a Belgrado nel 1988²⁰⁸. Storicamente la Russia fu sempre legata alla Serbia e non solo per motivi culturali e religiosi: alla nascita del Regno di Serbia nel XIX secolo, la Russia ne era il principale alleato. Durante le guerre degli anni Novanta del XX secolo sia in Russia che in Serbia i nazionalisti insistevano che durante la Seconda

206 Riguardo al Gruppo di Contatto si veda il prossimo capitolo

207 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg.189-194; Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pagg.33-34; Marco Carnovale in *Le potenze al margine: Russia e Turchia ed il conflitto post-jugoslavo*, in a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, cit., pagg.162-163

208 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag.159

Guerra Mondiale i croati lottavano al fianco dei tedeschi, mentre i serbi al fianco dei sovietici-russi²⁰⁹. Questa "lettura storica" dei nazionalisti russi si concretizzò con il cambiamento diplomatico del 1993, ma non solo: la Russia mandò nelle zone di conflitto della Bosnia-Erzegovina mercenari e armi in aiuto alle truppe serbe, andando così contro l'embargo ONU della Risoluzione 713²¹⁰. Adriano Sofri, inviato di guerra e testimone dell'assedio di Sarajevo per conto de «L'Unità» e di altre testate giornalistiche, riporta così, con le parole di un ragazzo, lo scontro armato tra i regolari dell'esercito bosniaco con mercenari russi del 17 maggio 1995:

«A un certo punto sono venuti all'attacco, urlavano, erano come ubriachi. Credevano che avessimo abbandonato la nostra prima linea. Li abbiamo falciati mentre venivano giù, poi siamo arrivati al vero corpo a corpo. Dei loro russi, abbiamo ammazzato il capo, che si faceva chiamare Bjelj Vuk, Lupo Bianco. Si sono trascinati il suo corpo dietro le loro linee, ma i cadaveri di almeno altri tre russi sono rimasti in mano nostra, coi documenti e tutto.»

La paura occidentale dell'Islam.

Un'altra cosa accomunava Serbia e Federazione russa: lo paura per l'integralismo islamico. La Serbia di Milošević lo agitava per giustificare l'aggressione serba in Bosnia-Erzegovina, mentre i nazionalisti russi nei confronti delle nuove nazioni confinanti sorte dalle ceneri dell'URSS²¹¹. Abbiamo già visto come Milošević e Karadžić dovettero usare la paura dell'integralismo islamico invece del "pericolo *ustaša*"²¹² ma purtroppo ebbero modo di usare queste argomentazioni non solo per la politica interna bosniaca ma anche nella politica estera, trovando nei Paesi occidentali e in Russia chi fosse disposto ad ascoltarle. I gollisti in Francia ne furono un esempio²¹³. Durante la guerra girò per i circuiti internazionali la telefoto di un *mujaheddin* con in mano la testa di soldato serbo tagliata; le redazioni dei giornali non si fecero domande sull'autenticità della foto e, anche in Italia, si discuteva se pubblicarla o meno

209Ibidem, pagg.188-189

210Marco Carnovale in *Le potenze al margine: Russia e Turchia ed il conflitto post-jugoslavo*, in a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, cit., pagg.163-164

211Ibidem, pag.162

212Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pagg.286-287

213Yahya M. Sadowski in *Bosnia's Muslims: A Fundamentalist Threat?* in *The Brookings Review*, Vol. 13, No. 1, 1995, pagg. 10-15

unicamente per la crudezza dell'immagine. Il giorno dopo si constatò che era un fotomontaggio mal realizzato, poiché le dimensioni della testa erano troppo grandi, associabili a un uomo alto tre metri²¹⁴. Un altro esempio fu la lista di donne serbe preparata da Karadžić: l'intento era di farla passare come un elenco stilato dai musulmani bosniaci per popolare gli harem dello Stato islamico di Bosnia²¹⁵. I nazionalisti serbo-bosniaci erano soliti a denunciare alle cancellerie o ai giornalisti dei Paesi occidentali che l'obiettivo finale dei musulmani di Bosnia era instaurare una Repubblica islamica del tutto simile a quella iraniana²¹⁶. In Occidente cambia la stessa immagine di Sarajevo, famosa prima della guerra per l'intrecciarsi di culture: si preferì descrivere Sarajevo come città solamente islamica²¹⁷. Queste accuse verso i musulmani bosniaci e in particolare verso Izetbegović e il suo partito di ispirazione islamista (ma non fondamentalista), trovarono spesso ascolto in Occidente e influirono nelle relazioni tra Occidente e governo di Sarajevo.

I nazionalisti serbi non fecero altro che anticipare in qualche modo le tesi dello scontro di civiltà propugnate da Samuel P. Huntington qualche anno dopo, che vedono nella «Rinascita islamica» un forte pericolo per l'Occidente, destinato prima o poi a scontrarsi con essa. Anzi, secondo Huntington la guerra in Bosnia-Erzegovina non fu altro che un «conflitto di faglia» («*fault line conflict*»), cioè uno «scontro di civiltà» a livello locale, in uno Stato di «confine» dove convivono due civiltà opposte; nel caso specifico della Bosnia le due civiltà sono quella cristiana-occidentale presente in Europa e quella islamica presente in Turchia e Medioriente: la Bosnia si troverebbe ai confini di questi due mondi²¹⁸. Quindi questa fobia per l'Islam durante e dopo la guerra di Bosnia-Erzegovina non fu una connotazione particolare dei serbi, ma è parte del pensiero occidentale di questi anni. In Bosnia-Erzegovina si è sperimentata una nuova dicotomia occidentale per gli equilibri mondiali: dopo anni di scontro tra Occidente liberale e Oriente comunista, dalla guerra di Bosnia-Erzegovina

214Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.23

215Ibidem, pag.128

216Yahya M. Sadowski in *Bosnia's Muslims: A Fundamentalist Threat?* in *The Brookings Review*, cit., pagg. 10-15

217Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, cit., pag.112

218Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000, pag.304

prende definitivamente corpo nel pensiero politico occidentale l'idea di uno scontro tra Occidente cristiano e Mondo islamico:

«Alcuni occidentali, tra cui il presidente americano Bill Clinton, hanno sostenuto che l'Occidente non ha alcun problema con l'Islam, ma solo con gli estremisti islamici violenti. Millequattrocento anni di storia dimostrano tuttavia il contrario. I rapporti tra Islam e cristianesimo, sia ortodosso che occidentale, sono stati spesso burrascosi. Per entrambi, la parte opposta ha sempre rappresentato "l'altro". Il conflitto sorto nel XX secolo tra democrazia liberale e Marxismo-Leninismo non è che un fenomeno storico fugace e superficiale rispetto all'antico e fortemente conflittuale rapporto tra Islam e cristianesimo»²¹⁹.

L'apice della paura sul presunto scontro tra culture occidentale e islamica si ebbe dopo l'11 settembre 2001 con l'attentato al World Trade Center di New York, ma ancora oggi acquisisce nuovi sviluppi e cambiamenti di fronte alle Rivoluzioni democratiche del Magreb.

Possiamo affermare che le paure occidentali di un integralismo islamico in Bosnia fossero infondate, innanzitutto per le ragioni di integrazione e di vita laica dei musulmani bosniaci. È vero che Izetbegović, facendosi forza dell'appoggio della solidarietà ricevuta da Paesi islamici nell'ottobre 1991 propose al parlamento bosniaco un piano per l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina come Stato indipendente e democratico²²⁰, ma la sua posizione rimase sempre laica e priva di connotati integralisti; con ciò non si vuole nascondere che all'interno del partito di Izetbegović ci fosse un'anima islamica più intransigente, ma la SDA era il frutto di un compromesso politico che racchiudeva in sé valori religiosi e laici²²¹. Parafrasando Adriano Sofri fu piuttosto la mancanza di fiducia e di sostegno dei Paesi occidentali e delle Nazioni Unite alla Bosnia, che diede modo all'anima più islamizzata del SDA di avere maggiore credibilità e peso²²².

L'aiuto dei Paesi islamici alla Bosnia-Erzegovina.

219Ibidem, pag.306

220Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.89

221Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.68

222Adriano Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, cit., pag.125

La Bosnia-Erzegovina non potendo contare sull'allentamento dell'embargo delle armi e non ottenendo aiuto dall'Occidente lo cercò nei Paesi islamici, facendo appello alla solidarietà dell'*Umma*²²³, in particolare in Turchia, Iran e Arabia Saudita. Molti politici bosniaci musulmani avevano avuto una carriera diplomatica in questi Paesi durante il regime comunista, tanto da possedere una trama di relazioni e di esperienze internazionali spendibili durante il conflitto; vi erano poi ragioni di carattere "familiare" e storico-sociale: si stima che negli anni Novanta fossero due milioni i musulmani turchi di origine bosniaca e circa 200000 quelli bosniaci di origine turca²²⁴.

Ci furono ulteriori motivi per cui la Turchia si mosse nello scacchiere della crisi jugoslava: da tempo era un Paese in crescita economica e importante membro dell'Alleanza atlantica, ma faceva difficoltà ad avere un ruolo internazionale riconosciuto; da tempo cercava di intraprendere un cammino verso l'integrazione economica con la Comunità europea, obiettivo ancora oggi non raggiunto. Lo spendersi nella crisi dei Balcani le avrebbe dato prestigio e autorità per richiedere maggiori attenzioni da parte dell'Europa. Esclusa dai negoziati europei e delle Nazioni Unite si mosse unilateralmente, cercando di essere un mediatore tra Occidente e Mondo islamico: nel giugno 1992 organizzò, assieme all'Iran, un incontro della Organizzazione della Conferenza Islamica ad Istanbul per discutere di una posizione comune islamica riguardo alla guerra in Bosnia-Erzegovina. L'incontro ebbe il pregio di non lasciare troppo spazio a interventi unilaterali, come il riarmo dell'esercito bosniaco. Maggiore fu l'intervento e l'influenza che la Turchia ebbe nella vicenda albanese e del Kosovo²²⁵.

Nei rapporti bilaterali tra governo bosniaco e governo turco gli aiuti militari ed economici non furono rilevanti, tanto che la stessa Croazia ne ricevette di maggiori; il dibattito sulla guerra contro i "fratelli musulmani di Bosnia" non accese particolarmente l'opinione pubblica turca. La Turchia a inizio conflitto era piuttosto preoccupata delle vie di comunicazione che la collegavano all'Europa

223Dalla radice araba *umm* (madre) è il termine con cui si indica la sovranazionalità e la fraternità araba in base alla comune fede. Il concetto di «nazione islamica» (la *al-umma al-islâmiyya*) trascende ogni divisione territoriale e condanna la divisione dei fedeli. Da a cura di Massimo Campanini, *Dizionario dell'islam*, cit. e da Cherubino Mario Guzzetti, *Islam*, cit.

224Marco Carnovale in *Le potenze al margine: Russia e Turchia ed il conflitto post-jugoslavo* in a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, cit., pag.168

225Ibidem, pagg.167-170

e difatti fu anch'essa una ferma sostenitrice della prima ora dell'unità jugoslava. Dopo il 1992 riconobbe però anch'essa le Repubbliche separatiste, Bosnia compresa, e si spese in particolar modo affinché in seno all'ONU si ritirasse l'embargo militare alla Bosnia-Erzegovina della Risoluzione 713 e si appoggiasse un intervento militare deciso. L'influenza laica della Turchia era appoggiata dagli Stati Uniti che la preferivano a un possibile aiuto dell'Iran²²⁶.

Anche l'Iran si impegnò nella guerra bosniaca offrendo appoggio diplomatico (e non solo) al governo di Sarajevo; gli interessi non erano di tipo economico o di tipo geografico, vista la distanza tra i due Paesi, ma l'Iran usò la guerra in Bosnia-Erzegovina per sostenere nel Mondo islamico la propria influenza a scapito della Turchia e soprattutto dell'Arabia Saudita. Iran e Arabia Saudita erano in rotta non solo per motivi culturali e ideologici (il primo Paese è espressione dell'Islam sciita, il secondo dell'Islam sunnita), ma anche per via della contrapposizione avuta nella Guerra del Golfo, quando l'Arabia Saudita acconsentì il passaggio di truppe americane nelle terre sante del Profeta Maometto. Ci furono aiuti di tipo finanziario soprattutto da parte dell'opinione pubblica iraniana, che raccolse ingenti somme di denaro per gli aiuti umanitari, anche se la distanza geografica era notevole. Gli aiuti iraniani furono soprattutto militari con l'invio di armi leggere, missili anticarro e munizioni. Aiuti militari che arrivavano in Bosnia sotto la "benedizione" degli Stati Uniti (il presidente americano Clinton era contro l'embargo delle armi alla Bosnia-Erzegovina): si stima che circa metà delle armi utilizzate dall'esercito bosniaco fosse di origine iraniana. L'Iran mandò anche consiglieri militari e mercenari, tanto che la presenza di *pasdaran* iraniani accese forti polemiche da parte dell'ala laica del SDA. La brigata *El Mudžahid* raccoglieva tra i 2000 e i 3000 volontari iraniani e alcuni di essi decisero di prendere la cittadinanza bosniaca dopo la fine della guerra. Valerio Perino nella sua tesi di laurea, *L'Islam in Bosnia*, affronta bene la presenza di volontari stranieri sul suolo bosniaco durante la guerra, individuando quattro tipi di combattenti: gli arabo-afghani, molti dei quali sosterranno poi la nascente al Qaida di Osama bin Laden; i fondamentalisti di gruppi come il GIA o il FIS algerini o di gruppi pachistani; i *pasdaran* iraniani (i più numerosi) insieme agli *hezbollah* libanesi; i volontari della prima ora senza una collocazione ideologica o nazionale precisa, provenienti soprattutto dai

226Valerio Perino, *L'Islam in Bosnia. Da islam laico a fondamentalismo?*, cit., pagg.107-108

Paesi europei e africani ma anche da Kosovo e Albania (per approfondire si veda anche <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Mujaheddin-in-Bosnia> in cui si parla della presenza di combattenti di provenienza dall'Italia). Soprattutto all'inizio della guerra questi volontari godevano di ampia libertà, successivamente il governo e l'alto comando bosniaco cercarono di inquadrali. La loro stima non superava le 4000-6000 unità, le quali non vanno sovrastimate per l'andamento della guerra. Nel 1993 l'alto comando bosniaco cercò di mantenerne il controllo punendo alcune unità o elogiando il valore di altre. Nel 1994 il governo di Sarajevo accettò di formare la Federazione croato-musulmana e i volontari musulmani stranieri non videro la cosa di buon occhio: l'accordo prevedeva anche il loro allontanamento dal territorio della Bosnia-Erzegovina.

Grazie alla guerra e agli aiuti necessari al governo bosniaco, l'Iran poté imbastire una rete di relazioni con il neonato Stato balcanico per tentare di porre una sua influenza in Europa; ma benché indubbiamente vi fu un'ingerenza e una presenza iraniana, ciò non comportò un'islamizzazione della società e né una preponderante rinascita della religione²²⁷.

227Ibidem, pagg.99-107

Cap. 4 – Volere e potere. L'ONU e le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza

«Credevo foste neutrali»

«La neutralità non esiste davanti un assassinio.

Non fare niente per fermarlo è già una scelta».¹

4.1 – Indicazioni sulle Risoluzioni studiate

La prima Risoluzione del Consiglio di Sicurezza con la quale le Nazioni Unite prendono una posizione riguardo alla crisi in Jugoslavia è la 713 del 25 novembre 1991. La 713 è una delle più importanti Risoluzioni riguardanti il conflitto in Jugoslavia (ne parleremo approfonditamente più avanti). Il Consiglio di Sicurezza rimase “occupato sulla questione” ben dopo la fine del conflitto bosniaco convenzionalmente riconosciuta con i Trattati di Dayton del 21 novembre 1995; anzi in qualche modo lo è ancora oggi, anche se non vi è nessuna crisi o nessun conflitto aperto: nella Risoluzione 1948 del 18 novembre 2010 del Consiglio di Sicurezza si parla dell’ancora difficile cammino di pacificazione in quel Paese e delle missioni ONU e NATO presenti dalla fine della guerra².

In questo capitolo esporremo il lavoro di studio sulle Risoluzioni che vanno dalla 713 del 25 novembre 1991 (l'imposizione dell'embargo militare all'intero territorio della ex-Jugoslavia) alla 1021 del 22 novembre 1995. Quasi quattro anni. In questo periodo si sono succeduti tre Segretari Generali, è finito il sistema bipolare USA-URSS, la Comunità economica europea si trasformò in Unione europea, mentre in Europa è ritornato l'incubo del genocidio. In questo arco di tempo le Risoluzioni che si occupano della crisi e della guerra nella ex-

1 Dal dialogo tra la giornalista Jane Livingstone e il sergente francese dell'UNPROFOR Marchand, in *No man's land*, film di Danis Tanović del 2001

2 Tutte le risoluzioni ONU sono pubbliche e pubblicate in internet sul sito delle Nazioni Unite: <http://www.un.org/en/documents/> riguardo alla Risoluzione 1948: <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N10/643/53/PDF/N1064353.pdf?OpenElement>

Jugoslavia sono 78 e di queste 59 sono direttamente relative alla guerra in Bosnia-Erzegovina.

Prima di procedere allo studio delle Risoluzioni, forniamo indicazioni riguardanti le Nazioni Unite e i suoi meccanismi per capire meglio la materia trattata.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite è nata durante la seconda Guerra Mondiale, ha preso forma durante gli anni di guerra e fin dall'inizio ha avuto la missione di evitare che nel mondo si ripetessero nuovamente le violazioni del diritto internazionale e la missione di offrire agli Stati un foro dove dialogare e confrontarsi pacificamente. La sua formazione inizia con «La Dichiarazione delle Nazioni Unite» del 1° gennaio 1941, un accordo fra 26 Paesi, tra cui anche la Jugoslavia (poi se ne aggiunsero altri 19), che si dichiaravano alleanza e sostegno nella lotta contro l'Asse Tripartito di Germania, Italia e Giappone; inoltre tutti gli Stati firmatari aderirono alla «Carta Atlantica» firmata l'anno prima dai governi degli Stati Uniti e Gran Bretagna. La «Carta Atlantica» sanciva principi internazionali come l'abbandono dell'uso della forza per le risoluzioni delle controversie tra Stati, la collaborazione tra Stati, il rifiuto dell'espansione territoriale tramite l'uso della forza; questi saranno anche i principi su cui nasceranno e opereranno le Nazioni Unite.

La costruzione delle Nazioni Unite è soprattutto opera del presidente americano Franklin Delano Roosevelt, il quale era già forte sostenitore della precedente Società delle Nazioni. Dal 21 agosto al 7 ottobre 1944 a Dumbarton Oaks, vicino a Washington, vi fu una conferenza tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Cina; ne nacque un testo basato sull'esperienza fallimentare della Società delle Nazioni, che abbandonava però un pacifismo astratto e nel quale venne introdotto come importante novità l'uso della forza per ristabilire la pace. Si discusse molto su come sarebbe dovuto essere l'organo che avrebbe deciso se autorizzare o meno un'operazione militare, si discusse sul numero di membri che avrebbe dovuto avere e se le decisioni sarebbero state prese all'unanimità come nella Società delle Nazioni o a maggioranza. Alla fine si arrivò ad un accordo di compromesso: venne stabilito che tale organo avrebbe preso il nome di “Consiglio di Sicurezza”, composto da cinque membri permanenti con diritto di veto (le cinque potenze dell'epoca: Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Francia e Cina) e sei a rotazione (poi più avanti il

numero fu cambiato in dieci) in rappresentanza degli Stati minori. Durante la conferenza venne abbozzata l'intera struttura delle future Nazioni Unite, compresa l'Assemblea generale e i compiti sociali e di cooperazione dell'organizzazione.

Il 25 aprile 1945 si aprì a San Francisco in California la Conferenza che vide nascere l'Organizzazione delle Nazioni Unite: vi parteciparono 50 Paesi (anche qui la Jugoslavia era uno dei pochi Paesi europei presenti). Si discusse la bozza della Conferenza di Dumbarton Oaks, con non pochi malumori riguardo al diritto di veto delle cinque potenze. Alla fine sostanzialmente la bozza fu accettata quasi per la sua interezza e il 25 giugno 1945 vi fu la firma delle 50 delegazioni alla Carta delle Nazioni Unite che sancì la nascita ufficiale dell'ONU.

La differenza con la precedente Società della Nazioni non stava solo nei numeri dei membri e nei maggiori poteri che l'ONU acquisiva, ma anche nel contesto mondiale: con la guerra conclusa in Europa e a un passo dal finire anche nel Pacifico era chiaro che l'ONU avrebbe subito l'influenza delle potenze vincitrici, in particolare degli Stati Uniti, che si stavano preparando a combattere la loro Guerra Fredda contro l'Unione Sovietica. Quindi fin dalla sua nascita l'ONU fu oggetto delle influenze delle grandi potenze³.

Nell'articolo 1 sono elencati i fini e gli scopi dell'Organizzazione: mantenere la pace e la sicurezza internazionale con misure collettive efficaci, sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul principio dell'autodeterminazione, conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale culturale o umanitario, costruire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni. All'articolo 2 viene rifiutato l'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza di un qualsiasi Stato. I tre organi principali dell'organizzazione sono l'Assemblea generale, il Consiglio di Sicurezza e il Segretariato generale.

L'Assemblea generale è composta da una delegazione di ciascun Stato membro dell'ONU (art.9). Si riunisce una volta all'anno (art.20) e ha il compito di dibattere le questioni sociali ed economiche o riguardanti il mantenimento della pace (art.11). Suo unico potere è approvare o meno i bilanci economici dell'Organizzazione (art.17). Non può discutere un argomento se questo è già

3 Alessandro Polsi, *Storia dell'Onu*, Gius, Laterza e Figli, Bari, 2006, pagg.3-21

discusso e trattato dal Consiglio di Sicurezza (art.12).

L'organo principale delle Nazioni Unite è il Consiglio di Sicurezza. Esso è composto dai cinque membri permanenti già citati – oggi al posto dell'URSS siede la Federazione Russa e al posto della Cina, la Repubblica Popolare Cinese – e da altri dieci membri temporanei, eletti dall'Assemblea generale, in carica per due anni (art.23). Il Consiglio di Sicurezza è pensato come un organo permanente, sempre vigile e consultabile: infatti ogni Stato membro deve sempre avere un proprio rappresentante nella sede dell'Organizzazione (art.28). Una decisione, chiamata anche “Risoluzione”, deve raggiungere la maggioranza dei nove voti, nei quali necessariamente siano presenti anche quelli dei membri permanenti, che possiedono il diritto di veto (art.27). L'astensione non corrisponde a un voto negativo. Compiti del Consiglio sono quelli principali dell'ONU: mantenimento della pace e della sicurezza mondiale (art.24). Se il Consiglio di Sicurezza mette in campo una missione militare, questa è gestita dal Consiglio coadiuvato con il Comitato di Stato Maggiore, formato dai rappresentanti degli Stati Maggiori dei cinque membri permanenti più di quegli Stati che partecipano alla missione (art.46-47).

Il più alto funzionario amministrativo dell'Organizzazione è il Segretario Generale, nominato dall'Assemblea generale su proposta del Consiglio di Sicurezza (art.97). Egli può richiamare l'attenzione del Consiglio di Sicurezza su qualunque questione ritenga rilevante per il mantenimento della pace e ogni anno presenta un rapporto del proprio operato all'Assemblea generale (art.98-99).

Le Risoluzioni in questo capitolo sono solamente Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e non dell'Assemblea generale, poiché come abbiamo visto, all'articolo 12 della Carta è esplicitato che l'Assemblea non può discutere delle questioni già sotto osservanza del Consiglio. Affronteremo altri aspetti riguardanti i poteri degli organi sopracitati di volta in volta nella discussione.

La numerazione delle Risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza segue semplicemente quella ordinale, partendo dalla Risoluzione 1 del 25 gennaio 1946. Ogni Risoluzione si presenta col proprio numero, con la data di adozione, indicando in quale riunione del Consiglio è stata votata. In genere è divisa in due parti: la prima è un preambolo in cui il Consiglio di Sicurezza illustra la situazione in cui ha votato la Risoluzione:

RESOLUTION 914 (1994)

Adopted by the Security Council at its 3369th meeting,
on 27 April 1994

The Security Council,

Reaffirming its resolutions 908 (1994) of 31 March 1994 and 913 (1994) of 22 April 1994,

Having considered the reports of the Secretary-General of 11 March 1994 (S/1994/291), 16 March 1994 (S/1994/300), 24 March 1994 (S/1994/333 and Add.1) and his letter of 30 March 1994 (S/1994/367),

Determined to strengthen the United Nations Protection Force (UNPROFOR) operations in fulfilment of its mandate,

Reiterating its determination to ensure the security of UNPROFOR and its freedom of movement for all its missions, and to these ends, as regards UNPROFOR in the Republic of Croatia and in the Republic of Bosnia and Herzegovina, acting under Chapter VII of the Charter of the United Nations,

il primo punto in genere richiama le Risoluzioni precedenti a cui la presente segue. In questa prima parte a volte è specificato se il Consiglio sta operando richiamandosi esplicitamente ad una parte della Carta delle Nazioni Unite: se per esempio opera richiamando le prerogative del Capitolo VII leggeremo: «Agendo sotto il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite» (vedi sottolineatura).

Dopo il preambolo, nella seconda parte, vi sono le decisioni proprie della Risoluzione, espresse in indicativo:

1. Welcomes once again the reports of the Secretary-General of 11 March 1994 (S/1994/291), 16 March 1994 (S/1994/300) and 24 March 1994 (S/1994/333) and his letter of 30 March 1994 (S/1994/367);

2. Decides to authorize, as recommended by the Secretary-General in the above-mentioned documents, an increase of UNPROFOR personnel by up to 6,550 additional troops, 150 military observers and 275 civilian police monitors, in addition to the reinforcement already approved in resolution 908 (1994);

3. Decides to remain actively seized of the matter.

Se il Consiglio prevede di doversi in futuro esprimere ulteriormente sulla questione trattata, chiude la Risoluzione con l'espressione formale «*Decide* di

rimanere attivamente interessato alla questione» o con formule simili (nel riquadro in fondo). Ogni numero indica un articolo della Risoluzione.

Tab. 4.1 – Composizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (1991-1995)

| 1991 | 1992 | 1993 | 1994 | 1995 |
|--------------------------|--------------------|-------------------|-------------------|-------------------|
| Membri Permanenti | | | | |
| Cina | Cina | Cina | Cina | Cina |
| Francia | Francia | Francia | Francia | Francia |
| Regno Unito | Regno Unito | Regno Unito | Regno Unito | Regno Unito |
| Stati Uniti | Stati Uniti | Stati Uniti | Stati Uniti | Stati Uniti |
| Unione Sovietica | Federazione Russa* | Federazione Russa | Federazione Russa | Federazione Russa |
| Membri Temporanei | | | | |
| Austria | Austria | Brasile | Argentina | Argentina |
| Belgio | Belgio | Capo Verde | Brasile | Botswana |
| Costa d'Avorio | Capo Verde | Djibouti | Repubblica Ceca | Repubblica Ceca |
| Cuba | Ecuador | Ungheria | Djibouti | Germania |
| Ecuador | Ungheria | Giappone | Nuova Zelanda | Honduras |
| India | India | Marocco | Nigeria | Indonesia |
| Romania | Giappone | Nuova Zelanda | Oman | Italia |
| Yemen | Marocco | Pakistan | Pakistan | Nigeria |
| Zaire | Venezuela | Spagna | Rwanda | Oman |
| Zimbabwe | Zimbabwe | Venezuela | Spagna | Rwanda |

Fonte: sito delle Nazioni Unite <http://www.un.org/sc/members.asp>

* Dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica la Federazione Russa è stata riconosciuta come sua legittima erede internazionale

In questo capitolo si cercherà di contestualizzare ogni Risoluzione con gli eventi sia militari, civili che diplomatici, per capire quanto le decisioni prese in esse abbiano trovato compimento e per capire l'evolversi dell'intervento ONU.

Riportiamo in questa pagina una tabella in cui sono elencati i diversi Stati membri del Consiglio Generale negli anni di crisi e della guerra in ex-Jugoslavia.

In questo capitolo si ripercorre le vicende della guerra (dalla fine del 1991 al novembre 1995) attraverso le Risoluzioni del Consiglio Generale dell'ONU, per capire il modo in cui le Nazioni Unite si sono mosse; si cercherà di anche di capire se agli intenti proclamati nelle Risoluzioni siano seguite delle coerenti azioni. Nel paragrafo successivo affronteremo quelle Risoluzioni che servono a capire l'evoluzione dell'impegno diplomatico delle Nazioni Unite; nel terzo paragrafo si affronterà in dettaglio la missione militare dell'ONU nella ex-

Jugoslavia, la UNPROFOR; nel quarto paragrafo si affronteranno le Risoluzioni che trattano dell'embargo militare e degli embarghi economici; nel quinto si affronterà la questione del genocidio in Bosnia e dei massacri durante la guerra, in particolare quello di Srebrenica.

4.2 – Deus ex machina: come l'ONU entra in causa in Jugoslavia e come agisce

Come abbiamo visto, l'ONU non fu il primo soggetto internazionale a gestire la crisi jugoslava, prima vi furono in ordine la CSCE e la Comunità Europea. La CSCE, che deliberava solo all'unanimità, si trovò paralizzata poiché la Jugoslavia era un membro stesso della CSCE: era impossibile raggiungere l'unanimità. Perciò la CSCE lasciò spazio la Comunità Europea a occuparsi del problema⁴; l'Europa gestì male e senza un chiaro progetto la crisi slovena, riuscendo solo nell'estate a ottenere un qualche risultato con la *troika*⁵, mentre si trovò del tutto impreparata e senza soluzioni per la guerra in Croazia. Già nel settembre 1991 il presidente della Federazione Jugoslava Mesić, dopo aver perso il controllo dell'Armata Popolare di cui era formalmente il capo, chiese alle Nazioni Unite di inviare i caschi blu in Jugoslavia⁶. In ottobre la stessa Comunità Europea decise di passare il problema alle Nazioni Unite. Nel Consiglio di Sicurezza sedevano come membri permanenti Francia e Regno Unito, i quali avrebbero avuto più potere in tale sede che nella Comunità Europea dove la Germania aveva molta influenza. Il Segretario Generale di allora, Pérez de Cuéllar, era restio a impiegare le Nazioni Unite nella crisi jugoslava, l'8 ottobre 1991 inviò comunque come suo rappresentante speciale Cyrus Vance, uomo chiave nelle Conferenze e nei tentativi di pacificazione dell'area⁷.

Nel corso dei quattro anni di guerra nei Balcani, l'ONU affrontò la crisi con diversi strumenti: l'azione diplomatica, l'azione militare-umanitaria, gli embarghi

4 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 55

5 La risoluzione del conflitto in Slovenia fu un risultato più degli accordi bilaterali tra Slovenia e Serbia che della diplomazia della CEE.

6 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 80

7 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 60-61; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 91

militari e civili, l'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro i diritti umani.

Nella «*International Conference on Former Yugoslavia*» (la «Conferenza Internazionale sulla ex-Jugoslavia» in italiano, conosciuta anche con l'acronimo ICFY), l'ONU sperava di poter raggiungere un cessate-il-fuoco duraturo e un progetto di pace tra le parti in lotta in Bosnia-Erzegovina. La Conferenza era inizialmente nata su iniziativa del governo britannico e si riunì la prima volta il 26 agosto 1992 a Londra. In questa sede vennero elaborati i più importanti piani di pace sulla Bosnia-Erzegovina prima della formazione del Gruppo di Contatto. La novità di questa Conferenza fu che i diversi soggetti internazionali impegnati nella crisi nei Balcani – ONU, Comunità Europea, CSCE, singoli Stati – optarono per un metodo di collaborazione, invece di muoversi singolarmente. La Conferenza venne successivamente spostata da Londra alla sede ONU di Ginevra. A presiedere i lavori vi furono l'ex Segretario di Stato americano Cyrus Vance, come rappresentante del Segretario Generale dell'ONU, e un rappresentante della Comunità Europea, l'ex ministro degli esteri britannico David Owen. Alla ICFY parteciparono le delegazioni dei serbo-bosniaci, dei croato-bosniaci e dei musulmani (tutte e tre le parti in causa nel conflitto bosniaco), le delegazioni delle ex Repubbliche jugoslave, una delegazione europea, una della CSCE, i rappresentanti dei cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, i rappresentanti dei Paesi islamici e quelli dei Paesi confinanti. Fin dall'inizio le parti in causa erano fortemente ostili e dubbiose dell'efficacia della Conferenza. In questa sede la Bosnia-Erzegovina chiese sia il ritiro dell'embargo al suo Paese – avocando per sé il diritto all'autodifesa sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite – sia di essere ufficialmente riconosciuto come Paese “agredito” dalla Serbia. La ICFY era priva di misure costrittive nel caso i cessate-il-fuoco non fossero rispettati, a differenza della precedente Conferenza Internazionale sull'Iraq⁸.

La Risoluzione 713.

La Risoluzione 713 del 25 settembre 1991 è il primo atto decisionale delle Nazioni Unite nell'ambito della crisi jugoslava; essa dichiarava un «generale e completo embargo su tutti i prodotti di armi e di equipaggiamento

8 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 194-199; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg. 211-214

militare alla Jugoslavia fino a decisione contraria del Consiglio» (articolo 6). La 713 è una risoluzione modellata sull'embargo che la Comunità Europea aveva già imposto alla ex-Jugoslavia il 5 luglio 1991. Essa si pose sotto il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, il quale prevede di applicare quelle azioni diplomatiche e militari nel caso vi sia una reale minaccia alla pace, anche senza avere il consenso dei Paesi in causa. Per mesi il Consiglio di Sicurezza si domandò se mandare una missione militare ONU in Europa, con forti opposizioni di gran parte dei Membri permanenti, ma infine con la Risoluzione 743 del 21 febbraio 1992 venne varata la missione UNPROFOR⁹.

L'arrivo della guerra a Sarajevo.

Nell'aprile del 1992 vi furono i bombardamenti aerei di Sarajevo, la proclamazione dello stato d'emergenza, la creazione di una Difesa territoriale da parte del presidente Izetbegović e l'avanzata delle truppe regolari e paramilitari serbe nel territorio bosniaco; così il 15 maggio il Consiglio di Sicurezza adottò la Risoluzione 752 in cui per la prima volta venne citata la Bosnia-Erzegovina come oggetto di particolare interesse. In questa Risoluzione, oltre a esprimere particolare attenzione per l'emergenza umanitaria che si stava profilando all'orizzonte, il Consiglio riaffermò il principio d'illegittimità del cambiamento dei confini internazionali con l'uso della forza e chiese il ritiro e il disarmo di tutte le truppe militari e paramilitari provenienti dall'esterno della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, in particolare le truppe dell'Armata Popolare. Belgrado rispettò la Risoluzione, ma solo perché una piccolissima parte delle sue truppe presenti in Bosnia era originaria dall'esterno della Repubblica bosniaca; già il 4 maggio 1992 Milošević giocò d'anticipo e diede ordine di richiamare entro quindici giorni tutti i cittadini "jugoslavi" membri dell'Armata popolare, al fine di dimostrare alla comunità internazionale che Belgrado non aveva nulla a che fare con la guerra in Bosnia-Erzegovina¹⁰. La capitale Sarajevo venne spesso citata nella Risoluzione, nella quale si chiese di garantire il funzionamento dell'aeroporto per consentire l'arrivo di aiuti umanitari.

Nello stesso giorno in cui venne adottata tale Risoluzione, Ratko Mladić divenne il generale delle truppe serbo-bosniache. Il "macellaio dei Balcani" –

9 Per maggiori dettagli sulla Risoluzione 743 e sulla missione UNPROFOR vedere il prossimo paragrafo

10 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.165-167

così venne successivamente soprannominato – iniziò il suo assedio alla città e dichiarò subito di voler «far esplodere il cervello» agli abitanti di Sarajevo con il continuo bombardamento di granate¹¹. Non tardarono le stragi: il 27 maggio 1992 una granata cadde su centinaia di persone in fila per il pane in via Vaso Miškin, a Sarajevo¹².

L'accettazione della Bosnia-Erzegovina come membro delle Nazioni Unite.

Intanto il cammino di legittimazione internazionale delle nuove Repubbliche indipendenti giungeva in quei giorni al termine: il 18 maggio 1992 la Croazia, con la Risoluzione 753, e la Slovenia, con la Risoluzione 754, vennero raccomandate dal Consiglio di Sicurezza all'Assemblea Generale per essere ammesse alle Nazioni Unite; il 20 maggio veniva raccomandata anche la Bosnia-Erzegovina con la Risoluzione 755. Questa fu un'importante vittoria non solo per le tre ex Repubbliche della Federazione jugoslava ma anche per quei Paesi che ne sostenevano l'indipendenza, come la Germania. Inoltre ora la Bosnia-Erzegovina godeva di tutti i diritti spettanti a un Paese membro dell'ONU. Invece la “nuova” Jugoslavia di Milošević – che assunse il nome ufficiale di «Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro)» – non riuscì a ottenere l'eredità giuridica della “vecchia” Jugoslavia ed era stata estromessa dalle Nazioni Unite: nella Risoluzione 777 del 19 settembre 1992 si legge all'articolo 1: «[il Consiglio di Sicurezza] ritiene che la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) non può continuare automaticamente la sua partecipazione alle Nazioni Unite come erede della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia; e perciò raccomanda all'Assemblea Generale di decidere che la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) debba presentare domanda per l'appartenenza alle Nazioni Unite e che essa non possa partecipare ai lavori dell'Assemblea Generale».

Questo fu un duro colpo per Milošević; questo smacco internazionale andò ad aggiungersi all'embargo deciso dalla Risoluzione 757 del 30 maggio, che colpì ulteriormente un'economia già molto debole per via della crisi e della guerra. L'embargo e l'isolazionismo internazionale verso la Serbia sembravano

11 Ibidem, pag.166

12 Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.205

funzionare. A causa dell'alta inflazione e della disoccupazione sorsero molte proteste di piazza, si formò un «Movimento democratico della Serbia» chiamato DEPOS, i partiti di opposizione chiesero un'assemblea costituente e perfino due importanti istituzioni come la Chiesa ortodossa serba e l'Accademia delle Scienze – fino ad allora importanti sostenitrici del leader serbo – chiesero pubblicamente le dimissioni di Milošević. Ma alle elezioni anticipate del 31 maggio 1992 il partito di Milošević riuscì a raggiungere il 61% delle preferenze, anche grazie alla massiccia propaganda dei media, ormai quasi tutti sotto il controllo governativo¹³. Con la Risoluzione 821 del 28 aprile 1993 il Consiglio di Sicurezza ritornò sulla questione della presenza o meno della Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e nuovamente riaffermerà la sua esclusione all'Assemblea Generale e al Consiglio Economico dell'ONU.

Il Tribunale Internazionale per i crimini contro i diritti umani in ex-Jugoslavia.

Di fronte alle continue notizie di stragi contro le popolazioni civili, con la Risoluzione 808 del 22 febbraio 1993 il Consiglio di Sicurezza istituì un Tribunale internazionale per «le persone responsabili di gravi violazioni della legge internazionale sui diritti umani nei territori della ex-Jugoslavia dal 1991». Nella Risoluzione 827 del 25 maggio 1993 si delinearono con maggiore precisione compiti e struttura del futuro Tribunale, chiedendo agli Stati e alle organizzazioni internazionali di collaborare e di fornire mezzi, equipaggiamento e servizi per il suo buon funzionamento. Con la Risoluzione 857 del 20 agosto 1993 il Consiglio di Sicurezza rese nota la lista dei giudici candidati a far parte del Tribunale; l'Assemblea Generale ne avrebbe scelti undici tra cui era presente anche l'italiano Antonio Cassese, giurista e docente di diritto internazionale, nonché primo presidente del Tribunale. In un'intervista al «Il Fatto Quotidiano» del 27 maggio 2011, Antonio Cassese afferma che l'istituzione e il lavoro del Tribunale furono fin da subito difficili: mancavano i finanziamenti e la collaborazione degli Stati in cui i ricercati risiedevano con il favore più o meno nascosto dei governi locali¹⁴; anche Stati come Francia, Regno Unito e Stati Uniti ne ostacolarono l'attività, in particolare opponendosi

13 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 172-173

14 Intervista di Roberta Zunini a Antonio Cassese, *Il Fatto Quotidiano* del 27 maggio 2011, pag.13. La cattura di Mladić nel maggio 2011 è un chiaro esempio di come molti criminali condannati dal Tribunale abbiano vissuto una vita tranquilla coperti dalle élite locali

alla elezione dell'egiziano Cherif Bassouni come pubblico ministero. Secondo il «*New Statesman*» Bassouni, che lavorava per la Commissione ONU sui crimini di guerra, aveva il difetto di essere “troppo” informato sulla materia, avendo raccolto molto materiale compromettente per i Paesi occidentali. Il 17 novembre 1993 il Tribunale infine divenne del tutto operativo con sede all'Aia¹⁵. I primi mandati di accusa – per l'esattezza 21, per i responsabili del lager di Omarska, nel nord ovest della Bosnia – furono emessi il 13 febbraio 1995, ancora quando la guerra era in corso sia in Bosnia-Erzegovina che in Croazia¹⁶. Il Tribunale è ancora oggi operativo e recentemente (il 26 maggio 2011) è riuscito ad arrestare Ratko Mladić.

La perdita di credibilità dell'ONU e l'intervento della NATO nel conflitto.

Nel corso della guerra, l'ONU, a causa del suo immobilismo, perse sempre più credibilità e autorità, mentre la NATO e la diplomazia americana divennero le protagoniste principali per la soluzione del conflitto; questo cambiamento è percepibile anche studiando le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Dopo mesi di intensi bombardamenti su Sarajevo, dopo già due stragi consumatesi il 22 gennaio e il 4 febbraio, alle ore 12,30 del 5 febbraio 1994 una granata cadde sul mercato di Markala, provocando 68 morti e 197 feriti: fu una delle maggiori stragi dall'inizio della guerra ed ebbe un forte risalto internazionale. Perciò il 9 febbraio 1994 la NATO impose un ultimatum alle truppe di Mladić: il Consiglio del Patto Atlantico deliberò «che dieci giorni dopo la mezzanotte del 10 febbraio 1994 tutte le armi pesanti che verranno trovate all'interno della zona di Sarajevo, salvo che non siano sotto il controllo dell'UNPROFOR, comprese le attrezzature essenzialmente necessarie per il diretto sostegno militare, saranno esposte agli attacchi aerei della NATO». L'ONU si trovò in una situazione delicata, poiché doveva avallare o meno un attacco aereo, andando così contro il principio di neutralità che la missione UNPROFOR aveva sempre seguito. Il rappresentante speciale di Boutros-Ghali, il giapponese Jasushi Akashi, cercò di evitare i bombardamenti, prima dicendo che non ce ne sarebbe stato bisogno, poi coniando il concetto del “controllo delle armi sul posto”, ponendo un osservatore ONU a controllo dell'artiglieria serba senza che questa si spostasse dalla zona di Sarajevo.

15 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 329-330

16 Ibidem., pag. 447

Karadžić non aveva intenzione di spostare l'artiglieria da Sarajevo, mentre il presidente russo El'cin si disse contrario ai bombardamenti contro i serbi: se ci fossero stati avrebbe ritirato la Russia da qualunque collaborazione con l'Occidente e con l'ONU. In un gioco diplomatico di matrisosche si riuscì a sbloccare la situazione: il primo ministro britannico John Major, in visita a Mosca, convinse El'cin della necessità per la Russia di rimanere vicina all'Occidente, così la diplomazia russa convinse Milošević a parlare a Karadžić, il quale ricevette garanzie che sarebbero stati 400 paracadutisti russi a monitorare il ritiro delle postazioni serbo-bosniache dalla zona di Sarajevo. Il ritiro non fu totale e l'UNPROFOR arrivò a controllare solo il 20-30% dell'artiglieria serba. Il governo di Sarajevo e molti leader dei paesi islamici protestarono vivamente contro Akashi e l'entourage ONU per il lassismo sulla questione. Unica nota positiva fu che bene o male la tregua resse e dopo 22 mesi le condizioni di vita a Sarajevo incominciarono a migliorare un poco, con il ritorno di luce, acqua e gas, fino ad allora bloccati dalle truppe serbe¹⁷.

La Federazione di Bosnia-Erzegovina.

Intanto la diplomazia americana – aiutata anche da quella turca, tedesca e vaticana – si fece promotrice di una pacificazione tra musulmani e croato-bosniaci (in realtà più volte tentata nel corso degli anni ma sempre fallita), col fine di creare una confederazione croato-musulmana; ciò sarebbe stato possibile solo se Tudjman avesse rinunciato a spartire la Bosnia-Erzegovina con Milošević e perciò Washington fece intendere che in cambio avrebbe appoggiato una riconquista croata delle Krajine in mano serba e aiutato la ricostruzione economica post-bellica della Croazia. Così, dopo diversi colloqui, il 23 febbraio 1994 i comandanti dell'esercito croato-bosniaco e dell'esercito bosniaco firmarono un cessate il fuoco che resse fino alla costituzione della Federazione di Bosnia-Erzegovina, una delle entità politiche amministrative che ancora oggi, insieme alla Repubblica Serba di Bosnia, forma l'attuale Repubblica di Bosnia-Erzegovina¹⁸.

La Risoluzione 908 del 31 marzo 1994 fotografò la situazione venutasi a

17 Ibidem, pag. 355-359; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 145, 271; Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a sarajevo*, Il Saggiatore, Milano, 1996, pagg. 79-95

18 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 361-362; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg. 292-298

creare dopo questi eventi. L'ONU fu poco più di un osservatore. Così il Consiglio di Sicurezza accolse «l'accordo di cessate il fuoco tra il Governo della Repubblica di Bosnia-Erzegovina e il Partito Croato Bosniaco, e la firma dell'impianto degli accordi di Washington», accolse «la ripresa dei servizi essenziali a Sarajevo e nelle zone limitrofe» e «il ritorno alla vita normale di tutte le zone della Repubblica di Bosnia-Erzegovina»; ma l'unica decisione concreta di questa Risoluzione degna di nota che l'ONU prese fu quella di aumentare il contingente UNPROFOR e di estenderne il mandato.

La nascita del «Gruppo di Contatto»

Dopo l'episodio del mercato di Markala, vi furono due ulteriori eventi bellici che misero alla luce l'immobilità dell'ONU e della sua missione militare: l'attacco di Goražde nel marzo-aprile 1994 e l'attacco di Bihać nel novembre 1994¹⁹. La decisione dei vertici ONU di non intervenire fino all'ultimo rese le Nazioni Unite, di fronte al governo bosniaco e di fronte all'opinione pubblica mondiale, corresponsabile degli eccidi che si stavano consumando in quelle che erano zone di sicurezza sotto la protezione dell'UNPROFOR; mentre gli Stati Uniti e la NATO premevano per un maggiore uso della forza contro le forze serbe, Boutros-Ghali, Akashi e il comandante UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina, il generale Rose, fecero di tutto per scongiurare gli attacchi aerei, senza garantire né protezione militare né aiuti umanitari alle zone di sicurezza sotto protezione dell'ONU.

Con la Risoluzione 947 del 30 settembre 1994 il Consiglio di Sicurezza accettò il fatto che la regia per la soluzione della guerra fosse trasferita al «Gruppo di Contatto». Il Gruppo nacque dopo gli eventi del mercato di Markala: sia l'Occidente che Mosca si resero conto che un'esclusione della Russia dai giochi diplomatici in Bosnia-Erzegovina avrebbe solo nuociuto a quest'ultima; inoltre nell'amministrazione americana si faceva sempre più forte la necessità di dare una risposta concreta e risolutiva all'opinione pubblica statunitense sulla guerra in Bosnia, cosa non garantita dalla Conferenza Internazionale sulla ex-Jugoslavia e dalle Nazioni Unite, dopo anni di fallimenti. Perciò El'cin il 24 febbraio 1994 propose la creazione di un vertice tra i capi di governo americano, russo, francese, britannico e tedesco, formando così ciò che venne chiamato il «Gruppo di Contatto». L'asse principale del vertice era la

¹⁹ Per una loro dettagliata spiegazione si veda il paragrafo successivo.

collaborazione tra gli Stati Uniti e la Russia, che rispettivamente portavano avanti le istanze del governo di Sarajevo e dei serbo-bosniaci. Inoltre i croati avevano garanzie dalla presenza della Germania, per la prima volta, dopo la Seconda Guerra Mondiale, annoverata tra i “grandi” del pianeta. La formazione del Gruppo di Contatto era un chiaro tentativo di escludere le Nazioni Unite dai lavori per la soluzione della crisi: il Segretario Generale Boutros-Ghali espresse forte disagio per l'esclusione sua e dell'intera ONU. Anche il metodo di lavoro fu diverso: cercando di superare la lentezza della Conferenza Internazionale, invece che cercare di arrivare a una soluzione collegiale, si lavorò per incontri unilaterali. Gli Stati Uniti negoziavano principalmente con Sarajevo, la Russia con la Repubblica Federale Jugoslava (Serbia e Montenegro) e con i serbo-bosniaci. Dopo i diversi colloqui, il 13 maggio 1994 il Gruppo propose alle parti il proprio piano di pace non più negoziabile. La Bosnia-Erzegovina avrebbe mantenuto una forma statale unita, ma sarebbe stata altresì formata da due entità costitutive: la Federazione Bosniaca, con il 51% del territorio, e la Repubblica Srpska (la Repubblica Serba di Bosnia), con il 49%; la forma costituzionale proposta era quella che venne bene o male riproposta con i Trattati di Dayton un anno dopo. La Russia nei colloqui unilaterali riuscì a convincere Milošević ad appoggiare il piano promettendo che sarebbe stato tolto l'embargo alla Repubblica Federale Jugoslava; inoltre il leader serbo era convinto ormai che fosse giunto il momento di interrompere la guerra per due motivi: il primo era la forte crisi economica che l'embargo e la guerra stavano causando al suo Paese; il secondo perché ottenendo quasi il 50% del territorio bosniaco poteva comunque presentare la Serbia come una vincitrice del conflitto.

I moniti di Milošević non servirono a convincere Karadžić e il parlamento della Repubblica Serba di Bosnia a Pale ad accettare il piano e di fatto anche l'ultimatum imposto dal Gruppo di Contatto fallì; anche la Russia era comunque contraria al bombardamento delle postazioni serbo-bosniache. Le Nazioni Unite in tutto questo, persa la regia della crisi, poterono solo accogliere «volentieri gli sforzi degli Stati Membri nel contesto del Gruppo di Contatto, e [sottolineare] la massima importanza del lavoro del Gruppo di Contatto e il suo ruolo nel processo di pace complessivo dell'area»²⁰.

20 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 387-394; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The*

Due mesi prima, il 23 settembre 1994 il Consiglio di Sicurezza aveva cercato di riacquistare credibilità approvando una corposa Risoluzione (di ben 22 articoli), la 941, con la quale si ordinava agli Stati «*to desist from any political talks with the leadership of the Bosnian Serb party as long as that party has not accepted the proposed settlement in full*²¹» (articolo 6); inoltre veniva imposto un rigido e articolato embargo economico con qualsiasi struttura e persona legata al Partito serbo di Bosnia. Tale Risoluzione venne però ignorata in novembre dagli stessi inviati del Gruppo di Contatto recatisi nei territori dei serbo-bosniaci i quali, nel tentativo di fermare l'eccidio di Bihać, proposero nuovamente un piano di pace in cui la Repubblica serba di Bosnia avrebbe potuto confederarsi con la Serbia. Lo stesso Akashi ebbe contatti con Karadžić tramite corrispondenza²².

Nel corso del 1994 e del 1995 l'ONU ricevette ulteriori smacchi alla propria autorità sia dal Gruppo di Contatto ma anche dalle parti in causa stesse, che ormai non riconoscevano più in essa il principale organo con cui discutere per arrivare ad una soluzione della guerra. La stessa visita ufficiale del Segretario Generale Boutros-Ghali a Sarajevo il 30 novembre 1994 non servì a ridare all'ONU credibilità. Le intenzioni americane di impegnare maggiormente la NATO e di dare via libera ai bombardamenti preoccupavano i vertici delle Nazioni Unite, che temevano per i soldati e il personale civile ONU presente sul territorio; ormai si stava cercando una soluzione per ritirare la missione militare UNPROFOR.

Srebrenica e l'Operazione Tempesta.

Le cose si aggravarono dopo la caduta e il massacro di Srebrenica, un'enclave musulmana lungo la Drina (il fiume che fa da confine tra Bosnia-Erzegovina e Serbia) che da anni resisteva agli attacchi serbo-bosniaci e che era sotto la protezione militare dell'UNPROFOR: quando la città nel 1993 venne dichiarata zona di sicurezza delle Nazioni Unite, le truppe musulmane avevano ceduto parte dei propri armamenti all'UNPROFOR, che assunse per sé la protezione dei civili e dell'enclave. Nel luglio 1995 invece le truppe olandesi UNPROFOR di stanza a Srebrenica consegnarono la popolazione civile in

war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention, cit., pag. 298-307
21 «di desistere da qualsiasi dialogo politico con la leadership del Partito serbo di Bosnia fino a quando non accetterà in pieno il piano [di pace] proposto» Traduzione mia.

22 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 464

mano ai soldati di Mladić, i quali uccisero più di 7500 maschi, tra uomini e bambini²³. Era l'ennesimo e più terribile massacro del genocidio condotto da Karadžić e i suoi uomini contro i musulmani di Bosnia. L'ONU disattese uno dei compiti che si diede dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, quello assunto con la Convenzione del 1948: fare di tutto per evitare il ripetersi di un genocidio.

Zagabria vide con molta preoccupazione l'avanzata serba lungo la Drina, perché temeva che chiuso un fronte i serbi sarebbero stati pronti a riaprire i giochi sul confine croato: così, sotto il forte impulso e sostegno di Washington, i comandi di Zagabria e Sarajevo firmarono un'alleanza di collaborazione per fronteggiare i serbi. Questa fu la premessa per pianificare e attuare l'operazione «Estate '95», con la quale le forze governative bosniache, con l'aiuto di quelle croate, riuscirono a liberare dalle truppe serbo-bosniache la zona nord-occidentale della Bosnia, l'enclave di Bihać.

Ma la vera operazione che ridisegnò completamente la cartina militare e politica della ex-Jugoslavia fu l'operazione «Tempesta». Questa operazione militare condotta dall'esercito croato con il beneplacito degli USA, fu il culmine di una rottura ormai insanabile tra il governo di Zagabria e le Nazioni Unite: già nel gennaio 1995 Tudjman aveva fatto sapere a Boutros-Ghali che la Croazia non avrebbe più accettato la missione militare UNPROFOR sul proprio territorio dal 31 marzo, data del termine del mandato. Dall'aprile 1995 le forze serbe della Krajina avevano chiuso l'autostrada Zagabria-Belgrado, importante arteria per i trasporti nei Balcani. Il governo croato decise così infine di mettere in atto l'offensiva militare da tempo preparata per la riconquista di quei territori, prima con l'operazione «Fulmine» – partita il 1° maggio, con la quale riuscì a riprendere sotto la propria autorità il Settore Ovest – e poi il 4 agosto 1995 con la più decisiva operazione «Tempesta». L'esercito croato, fortemente aiutato dai consigli, dagli armamenti e dalla tecnologia americana (compresa quella satellitare), attuò una pesante offensiva. In questa sede non spiegheremo nel dettaglio la vicenda militare piena di luci e ombre²⁴, per questo rimandiamo in

23 Riguardo il massacro di Srebrenica cfr. l'ultimo paragrafo.

24 Leggendo il lavoro di Giacomo Scotti ma anche di Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, cit., si vedrà come le truppe croate si siano anch'esse macchiate di molti delitti contro i diritti umani e l'esodo dei profughi serbi fu altrettanto drammatico di quello vissuto dai croati nel 1991. Riguardo l'operazione «Tempesta» si veda anche Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 451-455 e 490-493; Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep...*

particolare al dettagliato lavoro di Giacomo Scotti, *Croazia Operazione Tempesta*, ciò che interessa a noi è il fatto che per riconquistare le Krajine la Croazia abbia dovuto attaccare le UNPA (i territori croati in cui vi erano stati gli scontri nell'estate-autunno 1991), dove vigevano la tregua e il controllo delle forze ONU. L'ONU e l'Europa²⁵ erano ormai incapaci di far valere la propria posizione di fronte a quella americana; nella Risoluzione 1009 del 10 agosto 1995 il Consiglio di Sicurezza non poteva che prendere atto di ciò e condannava come la Risoluzione 713 sull'embargo militare fosse stata violata, deplorava «fortemente l'offensiva militare sul confine lanciata il 4 agosto 1995 dal Governo della Repubblica di Croazia, in tal maniera aumentando il conflitto», inoltre chiedeva, inutilmente, che la Croazia cessasse immediatamente le operazioni militari e che rispettasse i diritti delle minoranze serbe e dei rifugiati²⁶.

I Trattati di Dayton.

Le vicende politico-militari portarono, dopo l'attiva azione diplomatica del Vice Segretario di Stato americano Richard Holbrooke, al bombardamento NATO delle postazioni serbo-bosniache e alla loro resa, tanto che il 1° novembre iniziarono i colloqui di pace a Dayton, in Ohio: per la prima volta i tre leader delle tre Repubbliche interessate al conflitto jugoslavo, cioè Tujman, Izetbegović e Milošević, si incontrarono a discutere di un piano di pace al di fuori dell'Europa. Il 21 novembre firmarono così i Trattati di Pace che risolsero i contenziosi ancora aperti in Slavonia tra Croazia e Serbia, ma soprattutto che diedero una struttura statale e costituzionale alla Repubblica di Bosnia-Erzegovina; ancora oggi la Bosnia-Erzegovina ha come struttura costituzionale quella sancita dai Trattati di Dayton. Il 22 novembre 1995 il Consiglio di Sicurezza approva la Risoluzione 1021, con la quale prende atto dei Trattati e con la quale cancella l'embargo della prima Risoluzione sulla crisi jugoslava votata, la 713 di quasi quattro anni prima.

United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia, cit., pagg. 49-50

25 In particolare Francia e Regno Unito che tramite le loro truppe sul campo cercarono di ostacolare il passaggio delle truppe croate, ma senza riuscirci

26 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 487-493; Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pag.169

4.3 – L'UNPROFOR e il suo mandato: pace da salvaguardare o da ripristinare

L'UNPROFOR: le premesse.

Il 13 marzo 1992 a Sarajevo veniva fissato il Quartier generale della missione militare ONU nell'ex-Jugoslavia: ciò sembrava il coronamento di mesi di azione diplomatica del governo bosniaco. La paura di Izetbegović era duplice: la guerra in Bosnia poteva scoppiare non solo per un conflitto tra minoranze, ma anche per via dell'ingente industria bellica jugoslava e per gli arsenali militari presenti in Bosnia: già nel settembre 1991 aveva sollevato la questione alla CSCE per avviare lo smantellamento dell'industria bellica presente nella sua Repubblica²⁷, senza però ottenere risposta. Il governo di Sarajevo aveva la seria paura che il conflitto si sarebbe esteso prima o poi anche in Bosnia-Erzegovina e fece di tutto per far intervenire la diplomazia internazionale; essa però, fortemente divisa, non rispose tempestivamente. Gli sforzi per ottenere una presenza dei caschi blu in Bosnia-Erzegovina risalgono fin dall'ottobre 1991: Ejup Ganić, un membro della Presidenza bosniaca, incontrò a Belgrado Herbert Okun, un delegato di Cyrus Vance²⁸, e chiese l'invio di 2000 soldati in Bosnia; Okun non diede rassicurazioni. Chiara fu invece la risposta negativa di Vance all'incontro tra i leader bosniaci che si tenne a Sarajevo due settimane dopo: spiegò che la procedura per l'invio di una missione di *peacekeeping* prevedeva prima lo scoppiare di una guerra, poi un cessate-il-fuoco e così solo in seguito vi erano le condizioni per inviare una missione dei caschi blu²⁹. Questa risposta venne dopo il novembre 1991, quando già era operativo l'embargo militare della Risoluzione 713, lasciando così il governo di Sarajevo privo di risorse nel caso l'Armata popolare avesse deciso di aprire il conflitto. C'è da aggiungere che da mesi l'Armata popolare stava spostando truppe in Bosnia-Erzegovina e aveva già collocato mortai e artiglieria sulle colline intorno a Sarajevo.

La creazione della missione UNPROFOR.

L'UNPROFOR fu la missione militare più grande e più dispendiosa della storia dell'ONU: nel marzo 1995, quando venne dismessa per assumere altre

27 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 89

28 L'inviato speciale del Segretario Generale dell'ONU per la crisi in Jugoslavia

29 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 53-54

forme, contava in totale 38599 soldati, di cui 684 erano osservatori militari; vi erano inoltre 803 poliziotti civili, 2017 civili internazionali e 2615 civili locali nei lavori di amministrazione. Ebbe un costo complessivo di 4.616.725.556 dollari statunitensi. I morti sul campo furono 167, tra cui 3 osservatori militari, 1 poliziotto civile, 2 civili internazionali e 2 locali dello staff amministrativo e altri 159 appartenenti al personale militare³⁰.

La Comunità mondiale (in particolare Stati Uniti e Regno Unito) era fortemente contraria all'invio di truppe nell'ex-Jugoslavia e ciò si riflesse nelle decisioni del Consiglio di Sicurezza. La prima Risoluzione che affrontò il problema se mandare una missione militare ONU in ex-Jugoslavia fu la 721 del 27 novembre 1991: in essa il Consiglio di Sicurezza prese nota che il Governo federale jugoslavo chiedeva formalmente l'invio dei caschi blu e diede mandato al Segretario Generale e al suo inviato in Jugoslavia – Cyrus Vance – di studiare se vi fossero state le condizioni necessarie per l'invio o meno di una missione; richiese che come condizione fondamentale ci fosse un pieno accordo tra le parti in lotta riguardo il cessate-il-fuoco stabilito a Ginevra il 23 novembre 1991. La Risoluzione venne votata all'unanimità.

Il 15 dicembre 1991 il Consiglio adottò la Risoluzione 724 e prese atto che il cessate-il-fuoco veniva continuamente violato e che perciò non vi erano le condizioni per il dispiegamento di una forza di pace in Jugoslavia. Approvò però la proposta del Segretario Generale di inviare *in loco* un piccolo gruppo di osservatori comprendente anche personale militare per monitorare e preparare una possibile missione di pace.

Prima dell'istituzione della missione UNPROFOR vi furono ancora due Risoluzioni che ne prepararono il terreno: la 727 dell'8 gennaio 1991, in cui si decise di inviare 50 ufficiali di collegamento per il mantenimento del cessate-il-fuoco e la 740 del 7 febbraio 1991. In quest'ultima il Consiglio, notando finalmente un cessate-il-fuoco generalmente rispettato, riaffermò la sua volontà di dispiegare una forza di pace e a tal fine portò a 75 il numero di ufficiali di collegamento presenti *in loco* e fece affidamento sul Segretario Generale perché predisponesse al più presto le misure per l'invio della missione di pace.

Con la Risoluzione 743 del 21 febbraio 1992 finalmente si istituì la

³⁰ Profilo ricavato dal sito ufficiale delle Nazioni Unite:

http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/unprof_p.htm ultima visualizzazione 24 ottobre 2011

missione UNPROFOR, «*United Nations Protection Force*» (in italiano «Forza di Protezione delle Nazioni Unite»). Alla votazione, in rappresentanza degli Stati membri, presero parte i 15 Capi di Stato dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza, per segnalare l'importanza del momento nella storia delle Nazioni Unite: per la prima volta l'ONU decideva di inviare una forza di pace in Europa. L'UNPROFOR perciò si presentò fin dall'inizio non come una normale missione ONU, innanzitutto nei numeri: invece degli iniziali 500 soldati ipotizzati dal precedente Segretario Generale Pérez De Cuéllar, il nuovo Segretario Boutros Boutros-Ghali propose un dispiegamento di 14000 uomini; poi vi era la durata, stabilita a dodici mesi invece degli abituali sei mesi di solito adottati dalle missioni ONU. Al punto 5 della Risoluzione venne stabilito lo scopo della missione: un dispiegamento di forze provvisorio «per creare le condizioni di pace e di sicurezza richieste per la negoziazione di una soluzione generale della crisi in Jugoslavia». Le truppe iniziali provenivano da molti Paesi e per la prima volta – rompendo una consuetudine rispettata durante la Guerra Fredda – vi fecero parte anche truppe di due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Francia e, in minima parte, Russia³¹.

Le UNPA.

Così vennero inviati soldati nelle UNPA («*United Nations Protection Areas*», in italiano «Aree di Protezione delle Nazioni Unite», vedi la Mappa 4.1), chiamate anche «zone rosa»: erano le regioni croate sotto controllo serbo. All'inizio esse furono tre, la Krajina, la Slavonia orientale e la Slavonia occidentale, poi successivamente la Krajina venne divisa in due settori ed esse vennero chiamate Settore Nord, Settore Sud (per la Krajina), Settore Ovest e Settore Est (per la Slavonia). La creazione di queste aree di protezione, chiamate anche dal personale ONU «zone rosa», avvenne in quelle regioni dove «i serbi costituiscono la maggioranza o una consistente minoranza della popolazione e dove le tensioni tra i gruppi abbiano portato a conflitti armati»³²; tale definizione non teneva conto di nessuna prevenzione di eventuali possibili conflitti futuri o non prendeva in considerazione le altre zone che subirono o che stavano subendo un attacco da parte della Armata Popolare: per esempio Dubrovnik era ancora sotto assedio, ma non ricevette lo status di «zona rosa»

31 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 129

32 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 36-37 e 45



Mappa 4.1 - Le UNPA, dette «zone rosa»

Fonte: mappa elaborata da Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, Grainpass Ltd, London 1995, pag.4

poiché solo il 7% della popolazione era serba³³. Per assurdo l'invio dei caschi blu in quelle zone cristallizzò la situazione vigente, favorendo i governi locali serbi imposti con l'uso della forza³⁴. Tudjman protestò e pretese che in quelle zone venisse fatta rispettare la legge croata, ma le sue richieste non furono ascoltate neanche dall'amica Germania³⁵. Tra marzo e luglio le truppe presero posizione nelle «zone rosa» e, rispettando le disposizioni della Risoluzione 752 del 15 maggio 1992, presero in consegna le armi delle truppe locali, ponendole

33 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 129

34 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 45-46

35 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 129

in magazzini chiusi e sotto controllo ONU con il metodo delle «doppia chiave»: per aprire i magazzini erano necessarie due chiavi, una in mano ai caschi blu, l'altra alle truppe serbe. Benché l'intenzione fosse di favorire il processo di pace, la presenza UNPROFOR in Croazia non fu efficace: la Risoluzione 752 parlava di un «disarmo di tutte le forze irregolari, qualunque origine abbiano, all'interno delle Aree di Protezione delle Nazioni Unite [le UNPA]», ma le armi non cessarono di circolare e le truppe serbe continuavano a giocare un ruolo di forza, impedendo così un punto fondamentale del piano Vance stilato in quei mesi, cioè quello del rientro di 270000 rifugiati nelle proprie case³⁶. Inoltre alle milizie serbe non fu difficile, quando ne ebbero bisogno, riappropriarsi delle armi, attaccando la stessa UNPROFOR: nel gennaio del 1993 il governo di Zagabria, anche in vista delle vicine elezioni politiche, diede il via all'operazione militare «Spillo», che prevedeva la riconquista della zona del ponte di Maslenica, a sud di Knin, nella «zona rosa» del Settore Sud. I serbi risposero attaccando l'esercito croato, riprendendosi le armi pesanti sotto controllo UNPROFOR. Nei combattimenti furono uccisi due soldati francesi e furono coinvolti i caschi blu russi: perciò la Russia fu il principale Stato membro che spinse il Consiglio di Sicurezza ad adottare la Risoluzione 802 del 25 gennaio 1993. Essa, oltre a condannare la rottura del cessate-il-fuoco e l'uccisione del personale ONU, chiese ai croati di fermare le operazioni militari e di ritirarsi dall'area e ai serbi di riconsegnare le armi pesanti. Se la Croazia fosse stata inadempiente sarebbe incorsa nelle stesse sanzioni economiche già applicate per la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) con la Risoluzione 757³⁷. Che il metodo della «doppia chiave» non fosse efficace si dedusse anche dalle parole pronunciate il 4 gennaio 1994 dal comandante dell'intera missione, il generale Jean Cot, che pretendeva l'abolizione di tale sistema per dare maggior peso alle forze ONU³⁸.

Il problema dell'uso della forza.

Il problema dell'uso della forza per far rispettare gli obiettivi del proprio mandato fu fin da subito uno dei punti maggiormente controversi della missione UNPROFOR. Al punto 2 della Risoluzione 743 si usò chiaramente l'espressione

36 Ibidem., pagg. 129-130

37 Ibidem, pagg. 248-251. Per la Risoluzione 757 e l'embargo alla Serbia cfr. il paragrafo apposta più avanti.

38 Ibidem, pag. 352

«*peacekeeping*». In italiano tale parola è ormai accolta come prestito in quanto sinonimo di “missione di pace”, ma in realtà essa si riferisce ad una terminologia particolare spesso non chiara e non presente ufficialmente nella Carta delle Nazioni Unite. Nella Carta delle Nazioni Unite all'articolo 24 leggiamo che i poteri specifici del Consiglio di Sicurezza sono descritti ai Capitoli VI, VII, VIII e XII della Carta stessa. In particolare il Capitolo VI e il Capitolo VII descrivono come il Consiglio di Sicurezza può avallare un mandato. Il Capitolo VI è intitolato «Soluzione pacifica delle controversie» e indica alcuni strumenti pacifici che non necessitano dell'uso della forza nelle controversie tra Stati: «negoziati, inchieste, mediazioni, conciliazioni, arbitrati, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni o accordi regionali o altri mezzi pacifici di loro scelta» (art.33). Il Consiglio di Sicurezza se prende una decisione in base al Capitolo VI può operare solamente su consenso delle parti. Il Capitolo VII – intitolato «Azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace e agli atti di aggressione» – invece prevede quelle azioni per salvaguardare la pace e la stabilità mondiale nel caso in cui vi sia appunto una minaccia alla pace, una violazione della pace o un atto di aggressione (art.39). Tali azioni sono di due tipi: o l'interruzione delle relazioni economiche, diplomatiche e dei trasporti (art.41); o, nel caso queste si siano dimostrate inadeguate, l'uso della forza con «forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale» (art.42). Le decisioni del Consiglio di Sicurezza prese sotto il Capitolo VII non necessitano ovviamente del consenso delle parti in causa.

Le operazioni di *peacekeeping*, *peacemaking* e *peace-enforcing* – usando una terminologia inglese – sono considerate in genere operazioni sotto il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. Il primo tipo prevede la conservazione di una pace o tregua raggiunta, quindi i militari sono presenti in caso di cessate-il-fuoco, il secondo prevede la ristabilizzazione di una condizione di pace, il terzo il rafforzamento di una condizione di pace già esistente. Questi tre termini creano spesso confusione e anche nella missione UNPROFOR non mancarono di crearne³⁹. La crisi jugoslava richiedeva una missione di *peacekeeping* o di *peacemaking*? Fin dalla prima ipotesi presente

39 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 35-36

nella Risoluzione 721 di inviare una missione militare nell'ex-Jugoslavia si è parlato solo di «*peacekeeping*» e nella stessa Risoluzione si pone come condizione necessaria all'invio della missione una «piena condiscendenza di tutte le parti» all'accordo di Ginevra del 23 novembre 1991 che prevedeva un cessate-il-fuoco per far ripartire i negoziati. Sostanzialmente si chiedeva una situazione di tregua. Alla Risoluzione 724 il Consiglio di Sicurezza esita a mandare la missione poiché non vi è l'accordo richiesto tra le parti. Quindi fin da subito le Nazioni Unite hanno escluso la possibilità che nell'ex-Jugoslavia vi fosse bisogno di “una pace da ristabilire”, e preferirono accettare la necessità di una “pace da salvaguardare”. Questo può essere inteso come uno dei principali primi errori delle Nazioni Unite, poiché una missione di *peacekeeping* prevede un atteggiamento pienamente neutrale nei confronti di tutte le parti in causa, quando però queste hanno smesso di sparare. Invece in Bosnia-Erzegovina i fronti continuarono a mutare fino all'estate del 1995.

Possiamo trovare una definizione di missione di *peacekeeping* nel sito ufficiale delle Nazioni Unite: essa è caratterizzata da un'azione basata dal consenso delle parti, dalla neutralità e dall'uso della forza solo in caso di autodifesa⁴⁰. Queste furono anche le regole d'ingaggio della missione UNPROFOR. Vi è però una riflessione da fare: in gran parte delle Risoluzioni riguardanti la guerra in Bosnia-Erzegovina, ma soprattutto quelle relative alla missione UNPROFOR, il Consiglio di Sicurezza agisce sotto il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. Eppure le regole d'ingaggio dell'UNPROFOR furono quelle classiche di una missione di *peacekeeping*, tese cioè a cercare il consenso delle parti; ciò può accadere solo se la missione è coinvolta in una situazione di tregua, mentre in Jugoslavia si trovò pienamente in una situazione di guerra, ma priva delle regole d'ingaggio necessarie. Sulla carta, in base al Capitolo VII, l'UNPROFOR poteva fare uso della forza, nei fatti non lo fece.

L'inadeguatezza della neutralità.

Il maggior punto di criticità alla missione UNPROFOR fu questa sua inerzia di fronte una situazione palese di guerra, permettendo così gravi massacri e molte vittime umane. Tale denuncia non fu solo di diversi esponenti dell'opinione pubblica – in Italia ricordiamo giornalisti come Adriano Sofri, Paolo

⁴⁰ <http://www.un.org/en/peacekeeping/operations/peacekeeping.shtml> ultima visualizzazione 24 ottobre 2011

Rumiz, Luca Rastello e Gigi Riva, in Francia i filosofi Bernard-Henri Lévy e André Glucksmann – ma anche da uomini politici e personale delle stesse Nazioni Unite. Riprendendo le parole del Segretario americano alla Difesa William Perry dell'ottobre 1995 possiamo affermare che in Bosnia-Erzegovina «*there was no peace to keep*». Anche molti ex capi di Stato, come l'ex presidente americano Richard Nixon e la ex primo ministro britannica Margaret Thatcher chiedevano pubblicamente di intervenire militarmente. È naturale che una forza militare del genere nel contesto bosniaco era del tutto inutile; dopo l'iniziale entusiasmo per l'arrivo dei caschi blu nel loro Paese, se ne accorsero i bosniaci⁴¹, ma se ne accorse anche lo stesso personale dell'ONU: il generale egiziano Hussein Abdul al-Razek, comandante della missione UNPROFOR nell'estate 1992, chiedeva di poter usare la forza per mantenere libero e funzionante l'aeroporto di Sarajevo⁴²; anche il capo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati in Bosnia-Erzegovina, Larry Hollingworth, sul «*Sunday Times*» dell'aprile 1994 disse: «Che senso ha mandare un esercito e dei carri armati se non li si autorizza a combattere? Sono arrivato alla triste convinzione che queste truppe non sono state inviate per agire con fermezza; ma solo per lasciare l'aria ferma»⁴³; l'inviato ONU della Commissione per i diritti umani, il polacco Tadeusz Mazowiecki, fu fin dal 1992 molto critico sulla gestione permissiva della crisi, tanto da rassegnare polemicamente le proprie dimissioni nel 1995. Negli anni della guerra il Governo bosniaco accuserà più volte l'UNPROFOR di favorire i serbi e anche in Croazia con disprezzo la gente chiamava la missione ONU “SERBPROFOR” oppure “UNPROSERB”; ma questo ipotetico “favoreggiamento” è potuto accadere proprio con la politica di neutralità della missione di *peacekeeping* dell'UNPROFOR, poiché sul campo gli aggressori erano indubbiamente più forti delle forze bosniache⁴⁴. Il principio di neutralità dell'UNPROFOR venne sottolineato ancora alle soglie dell'estate del 1995, nella Risoluzione 998, la stessa Risoluzione che dava il compito ai

41 Adriano Sofri ci racconta durante la sua permanenza a Sarajevo i motti di spirito nero che circolavano tra gli abitanti di quella città durante l'assedio. Uno di questi era: “È grande, blu e non serve a niente. Cos'è?”. “L'UNPROFOR!”. Adriano Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, cit., pag. 33

42 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 201-202

43 Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a sarajevo*, Il Saggiatore, Milano, 1996, pag. 53

44 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 53; James Mayall, *The new interventionism 1991-1994*, Cambridge University press, Cambridge, 1996, pag. 76

caschi blu di demilitarizzare le «zone di sicurezza», atto che fu il preludio per il genocidio di Srebrenica. L'UNPROFOR divenne più parte del problema che la risoluzione di esso: Mark Duffield, che nel 1994 fu in Bosnia-Erzegovina per studiare il caso degli aiuti umanitari dell'ONU, afferma che una forza militare di pace che non può usare la propria forza si riduce alla fine a essere ostaggio⁴⁵.

La neutralità era ricercata dall'ONU per due motivi: per non compromettere il ruolo delle Nazioni Unite come mediatore nei lavori per gli accordi di pace e per non farsi percepire come forza esterna nemica a nessuna delle forze militari in campo, al fine di salvaguardare le vite dei caschi blu. Questo atteggiamento prudente delle Nazioni Unite non evitò però numerosi attacchi alle unità UNPROFOR.

L'assunzione di un ruolo principalmente umanitario da parte dell'UNPROFOR.

Mentre vi fu il pieno dispiegamento della missione UNPROFOR con la Risoluzione 749 del 7 aprile 1992, la guerra scoppiò apertamente in Bosnia. Le forze della missione vennero aumentate con le Risoluzioni 758, 761 e 762.

In questi primi mesi di guerra in Bosnia, l'UNPROFOR non subì solo un cambiamento “quantitativo” ma anche “qualitativo”: da forza d'interposizione si trasformò pian piano in una forza per la protezione e la consegna di aiuti umanitari nelle zone di guerra, in particolare nelle UNPA e, successivamente, nelle «safe areas», le «zone di sicurezza» bosniache⁴⁶. Con la Risoluzione 764 del 13 luglio 1992 il Consiglio di Sicurezza autorizzò il Segretario Generale a predisporre degli elementi aggiuntivi per l'UNPROFOR per «mettere in sicurezza l'aeroporto di Sarajevo e il trasporto dell'assistenza umanitaria» (articolo 2). Nella Risoluzione 770 del 13 agosto 1992 il Consiglio decise di chiedere agli Stati membri assistenza e cooperazione per il trasporto degli aiuti umanitari, in previsione di un'estensione della missione UNPROFOR come stabilito nella 764; vennero autorizzate «tutte le misure necessarie» per la riuscita del trasporto degli aiuti umanitari. Nella Risoluzione 776 del 14 settembre 1992 infine il Consiglio implementò le mansioni dell'UNPROFOR assegnandole il trasporto e la sicurezza degli aiuti umanitari. Usando le parole

45 Mark Duffield, *Bosnia and the Future of Military Humanitarianism* in Middle East Report, No.187/188, Intervention and North-South Politics in the 90's, Middle East Research and Information Project, 1994, pag.17

46 Si veda il paragrafo relativo più avanti

del Segretario Generale Boutros-Ghali, la missione UNPROFOR «in primo luogo [consistette] nel portare un aiuto umanitario»⁴⁷. Con questa trasformazione della missione, ci si domanda se l'azione umanitaria dell'UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina fu efficace o meno; anche in questo caso vi sono pareri contrastanti ma il giudizio prevalente è negativo. La questione degli aiuti umanitari verrà affrontata meglio e dettagliatamente più avanti; per ora basti solo riflettere sul fatto che il Segretario Generale Boutros-Ghali, di fronte all'implemento dei compiti della missione, decise di mantenere invariate le regole d'ingaggio, autorizzando l'uso della forza solo in caso di autodifesa⁴⁸: sempre Duffield, citando l'UNHCR, ci dice che in genere solo il 20% degli aiuti stanziati raggiungeva la destinazione, poiché l'UNPROFOR non poteva opporsi ai blocchi delle forze in campo⁴⁹. Per esempio, dopo l'offensiva del 7 gennaio 1993 scatenata dalle truppe musulmane di Naser Orić per rompere l'assedio di Srebrenica, le truppe serbo-bosniache operarono una pesante controffensiva: così i serbo-bosniaci bloccarono tutti i convogli umanitari (che partivano dalla sede UNHCR di Belgrado) diretti nelle cittadine di Kameica, Cerska, Konjević Polje, Žepa, Goražde e Srebrenica, con lo scopo di costringere le truppe di Orić alla resa con la fame e il freddo⁵⁰. Secondo alcuni, anche secondo Duffield, l'uso dell'UNPROFOR a sostegno dell'UNHCR per gli aiuti umanitari fu soprattutto una giustificazione mediatica per nascondere un fallimento politico che i Paesi occidentali stavano subendo⁵¹. Il problema spinoso dell'uso della forza si ripresentò quindi anche quando la missione UNPROFOR dovette difendere i convogli umanitari.

Incongruenze tra le Risoluzioni e le decisioni sull'uso della forza.

Vi sono altre due Risoluzioni che ci permettono di riflettere sull'uso o meno della forza da parte dell'ONU: la 824 e la 836. La Risoluzione 824 del 6 maggio 1993 estende l'applicazione della condizione di «safe area» («zona di

47 Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a sarajevo*, cit., pag. 100

48 Ben Cohen, George Stankoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 55

49 Mark Duffield, *Bosnia and the Future of Military Humanitarianism* in Middle East Report, No.187/188, *Intervention and North-South Politics in the 90's*, Middle East Research and Information Project, 1994, pag.17

50 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 257

51 Mark Duffield in un'intervista con Joe Stork: *"Bosnia is the Classic Case of Using Humanitarian Aid as a Smokescreen to Hide Political Failure"*, Middle East Report, No. 187/188, *Intervention and North-South Politics in the 90's*, Middle East Research and Information Project, 1994, pag.23

sicurezza») ad altre cittadine e zone della Bosnia-Erzegovina. Inizialmente con la Risoluzione 819 del 16 aprile 1993 era stata istituita come «safe area» solamente la zona di Srebrenica: una tale decisione venne presa dopo il pesante attacco serbo-bosniaco all'*enclave* del 12 aprile; inoltre vi era stata l'azione del generale Morillion che sorprese tutti, anche i suoi superiori⁵². La decisione al Consiglio di Sicurezza non fu indolore: da tempo sia la Croce Rossa che i Paesi non allineati del Consiglio di Sicurezza spingevano per l'istituzione di «safe areas», ottenendo però la disapprovazione di Francia e Regno Unito, i Paesi maggiormente coinvolti in una possibile difesa di queste zone poiché presenti sul campo. Il modello fu quello delle «zone di sicurezza» istituite due anni prima in Iraq per i curdi. Dopo aver votato la Risoluzione c'era il problema di far cessare il bombardamento delle truppe di Mladić: a quel punto le forti pressioni della diplomazia statunitense fecero sì che Milošević telefonasse al generale UNPROFOR Lars-Eric Wahlgren e che lo rassicurasse che Karadžić era disponibile ad una presenza dei caschi blu a Srebrenica. Il 18 aprile 1993 fu così firmato un accordo tra le parti in cui i serbo-bosniaci promettevano l'inviolabilità della zona di Srebrenica, si dichiararono d'accordo sulla presenza ONU nella zona, ma chiedevano il disarmo delle milizie bosniache. Così, benché in maniera sommaria, l'UNPROFOR, una volta giunta a Srebrenica, prese in consegna le armi delle truppe musulmane⁵³. A fine aprile

52 Il generale francese Philippe Morillion aveva sostituito il 30 settembre 1992 l'egiziano Abdul al-Razek – destituito perché fortemente critico alla missione e alla sua mancanza di possibilità di azione – al comando della missione militare UNPROFOR. Nato il 24 ottobre 1935, già ufficiale della Legione straniera, fu una delle figure più controverse della guerra in Bosnia-Erzegovina. L'11 marzo 1993, durante la dura offensiva serba lungo la Drina con lo scopo di conquistare le ultime enclaves musulmane, Morillion, senza informare i suoi superiori a New York, si diresse ed entrò a Srebrenica tramite vie secondarie evitando i posti di blocco dei serbo-bosniaci: la città assediata era ormai destinata alla caduta. Una volta arrivato in città, alla notizia della sua partenza, un folto gruppo di donne bloccarono gli autoblindo dell'UNPROFOR; il generale francese salì su un tetto e issò la bandiera azzurra dell'ONU dichiarando che sarebbe rimasto finché non ci sarebbero state le condizioni per trattare una cessate-il-fuoco e un convoglio UNCHR per salvare chi avesse voluto abbandonare Srebrenica. Era la prima volta che un alto rappresentante ONU prendeva apertamente le parti della popolazione musulmana. Uscito da Srebrenica, lasciandovi la scorta militare e un team di soldati osservatori, vi ritornò con 17 camion di aiuti umanitari e con convogli per l'evacuazione. Dopo Srebrenica, le Nazioni Unite, d'accordo col governo francese, tolsero l'incarico di comando a Morillion, che lasciò il suo servizio a luglio 1993. Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a sarajevo*, cit., pag. 71-77; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 260-263; Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Beit casa editrice, Trieste, 2010, pagg. 79-99

53 Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg. 140-142; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 268-269. Della requisizione sommaria e superficiale delle armi dell'enclave di Srebrenica ci dà diretta testimonianza Emir Suljagić, all'epoca ragazzo: comunque se già prima dell'arrivo

1993 una delegazione del Consiglio di Sicurezza tornò da Srebrenica e stilò il proprio rapporto in cui parlava chiaramente di incongruenza tra le decisioni prese dalle Risoluzioni e l'operato sul campo: Srebrenica, benché proclamata con la 819 «safe area» era ancora sotto attacco dalle milizie serbo-bosniache e stava ancora vivendo una situazione umanitaria disperata⁵⁴. E ciò non accadeva solo a Srebrenica; così il Consiglio di Sicurezza emanò un'ulteriore Risoluzione, la 824 del 6 maggio 1993 in cui si estese lo status di «safe area» anche a Sarajevo, Tuzla, Žepa, Goražde e Bihać, con la loro conseguente smilitarizzazione, sia delle truppe paramilitari serbo-bosniache sia di quelle paramilitari vicine al governo di Sarajevo. Fu altresì intimata la cessazione di qualunque ostilità in questi luoghi, messi sotto protezione UNPROFOR. Con questo gesto l'UNPROFOR toglieva la possibilità alle milizie governative di potersi difendere e si accaparrava la prerogativa della difesa delle «safe areas» come suo compito specifico. Ma già dall'inizio ci si poteva render conto che la situazione non era paritaria: per poter entrare a Srebrenica e per poterla difendere dalle milizie di Mladić, l'UNPROFOR, fedele al principio dell'equidistanza e della neutralità, doveva chiedere il permesso e fare accordi con lo stesso Mladić.

La Risoluzione 836 e la mancanza di volontà ad agire.

Era palese che l'UNPROFOR non avesse i mezzi per difendere le «safe areas»: una volta emanata la Risoluzione 836 del 4 giugno 1993, i promotori di un maggiore impegno militare dell'UNPROFOR furono contenti di leggere chiaramente che il Consiglio di Sicurezza «Autorizes UNPROFOR [...] to take the necessary measures, including the use of force, in reply to bombardments against the safe areas by any of the parties or to armed incursion into them or in event of any deliberate obstruction in or around those areas to the freedom of movement of UNPROFOR or of protected humanitarian convoys⁵⁵» (articolo 9). Tale decisione veniva supportata dall'articolo 7a in cui la Risoluzione richiedeva

dell'ONU le armi erano poche, successivamente però furono ancora meno, in numero insufficiente per difendere la città. Inoltre le truppe serbo-bosniache continuarono periodicamente a irrompere nell'enclave e ad attuare la loro opera di cecchinaggio. Emir Suljagić, *Cartolina dalla fossa*, cit., pagg.72-75

54 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 279

55 «Autorizza l'UNPROFOR [...] a prendere le necessarie misure, incluso l'uso della forza, in risposta ai bombardamenti contro le zone di sicurezza da parte di qualunque parte o in risposta alle incursioni armate all'interno delle medesime o in risposta ad eventi di qualunque deliberato impedimento alla libertà di movimento dell'UNPROFOR o dei convogli umanitari protetti, all'interno o intorno ad esse». Traduzione mia.

al Segretario Generale di mettere in campo i necessari potenziamenti alla missione per i suoi nuovi compiti ricevuti. Punto controverso però è l'articolo 5: in esso si legge che il Consiglio di Sicurezza decideva di estendere il mandato UNPROFOR «*to deter attacks against the safe areas, to monitor the cease-fire, to promote the withdrawal of military or paramilitary units*⁵⁶». Con l'articolo 5 si all'UNPROFOR venne assegnato un ruolo da mediatrice e non di forza militare: termini come “scoraggiare”, “monitorare” e “favorire” (“*to promote*” si può tradurre anche con “promuovere”) indicano tutte azioni che prefigurano una mediazione, un intervento neutrale. Così il potere deterrente della Risoluzione venne in qualche modo meno⁵⁷. Altro importante punto della 836 è l'articolo 10 in cui per la prima volta si autorizzarono gli Stati membri dell'ONU (singolarmente o come parte di una organizzazione sovranazionale) ad usare l'uso della forza aerea per difendere le «*safe areas*». L'uso della forza aerea venne però posto sotto l'autorità del Consiglio di Sicurezza e in particolare sotto la decisione diretta del Segretario Generale con la cooperazione dei comandi UNPROFOR. Le ambiguità lessicali vennero alla luce e discusse già nel Consiglio di Sicurezza prima del voto, in particolare dai delegati di Venezuela e Pakistan, che per tale motivo si astennero dal voto. Shashi Tharoor, assistente speciale al sottosegretariato per le operazioni di pace delle Nazioni Unite ebbe da dire: «Un capolavoro di prosa diplomatica, ma in gran parte irrealizzabile come direttiva d'operazione»⁵⁸.

Il ruolo di Boutros-Ghali nella questione della neutralità.

Principale e fervido promotore del principio di equidistanza e di neutralità fu proprio il Segretario Generale Boutros-Ghali, il quale per tutta la durata della guerra non fu d'accordo né con la cancellazione dell'embargo militare per la Bosnia e né con gli attacchi aerei. Questo suo atteggiamento portò la popolazione di Sarajevo ad accoglierlo nel dicembre 1992 con forti contestazioni e con l'accostamento «Boutros-Ghali=Hitler». Per Boutros-Ghali al fine di avviare un'operazione militare efficace, vi dovevano essere tre condizioni necessarie: una presenza sul terreno di truppe di combattimento, la

56 «per scoraggiare gli attacchi contro le zone di sicurezza, per monitorare i cessate-il-fuoco, per favorire il ritiro delle unità militari o paramilitari». Traduzione mia.

57 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 39

58 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 292

salvezza del personale ONU di fronte gli attacchi e un'ampia azione aerea; di questi tre solo una, a detta del Segretario Generale, era in quel momento possibile, cioè l'azione aerea della NATO⁵⁹. Tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 all'interno della missione scaturirono diverse polemiche riguardo al principio di neutralità fortemente voluto dal Segretario Generale. Nel dicembre 1993 Thorvald Stoltenberg, il rappresentante speciale del Segretario Generale presso l'UNPROFOR, diede le proprie dimissioni perché in aperto contrasto con il generale Jean Cot, comandante della missione: quest'ultimo rivendicava a sé la delega di poteri del Segretario Generale. Boutros-Ghali aveva posto la decisione dell'uso della forza unicamente sotto la sua autorità, spettava a lui – o al suo rappresentante ufficiale – decidere quando aprire il fuoco al di fuori delle dinamiche dell'autodifesa. Il generale Cot non vedeva di buon occhio questa limitazione dell'azione dell'UNPROFOR, e voleva per sé la facoltà di poter ordinare una reazione ai bombardamenti serbi senza aspettare «approvazioni perditempo di civili nella gerarchia dell'ONU». Boutros-Ghali non arretrò dalle sue posizioni e sostituì Stoltenberg con il giapponese Jasushi Akashi (diplomato che aveva appena raggiunto buoni risultati in Cambogia per conto delle Nazioni Unite). Le polemiche non erano finite: il 30 dicembre 1993 il generale comandante UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina Francis Briquemont affermò pubblicamente che la sua missione era travagliata da «un gap abissale fra le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, la volontà di attuarle e i mezzi messi a disposizione dei comandanti in campo»⁶⁰. Poche settimane dopo fu sostituito con sei mesi di anticipo con il tenente-generale britannico Michael Rose. Il 4 gennaio 1993 la frustrazione del generale Cot si riaccese di fronte al rifiuto del Consiglio di Sicurezza di chiedere alla NATO un intervento aereo contro le postazioni serbo-bosniache intorno a Sarajevo, come reazione agli attacchi che la città stava subendo⁶¹. L'ostinazione di Boutros-Ghali si accattivò le dure parole dell'ex ambasciatrice statunitense all'ONU, Jean Kieckpatrick:

«Il Segretario generale non può essere l'arbitro della legittimità dell'uso della forza. Ghali si crede un presidente mentre è in realtà solo il capo amministrativo delle Nazioni Unite, come dice lo statuto.»

59 Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a Sarajevo*, cit., pagg. 97-104

60 Ibidem. 101

61 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 350-352

Di questo passo l'ONU finirà in una impasse totale a spese della sicurezza collettiva. [...] Ciò che mi turba di più è il modo in cui definisce e pratica il peace-keeping, di fatto includendovi tutto. Il suo è un atteggiamento da comandante militare. Non è vero, per esempio, che la decisione di bombardare o meno i serbi dipenda da lui. È lui a dirlo, a farlo credere, ma nelle Risoluzioni del Consiglio non c'è scritto»⁶².

Dopo la Risoluzione 836 i bombardamenti nelle «safe areas» e soprattutto a Sarajevo continuarono: la capitale bosniaca veniva bombardata circa 1000 volte al giorno. Inoltre i comandi sul campo interpretarono la 836 a modo loro e in maniera differente da zona a zona, tanto che alcune di esse vennero smilitarizzate (Srebrenica e Žepa) altre invece continuarono a possedere molte truppe governative, anche paramilitari. Anche i convogli degli aiuti umanitari nelle «safe areas» continuarono a essere bloccati dalle truppe serbo-bosniache.

Gli ampi margini di interpretazione della Risoluzione 836 fecero sì che i Paesi che avevano truppe sul campo interpretassero nella maniera “più leggera possibile” la possibilità di uso della forza. Per disporre maggiori truppe nelle «safe areas», con la Risoluzione 844 del 18 giugno 1993 la missione UNPROFOR venne potenziata su richiesta del Segretario Generale, ma a differenza dei 34000 caschi blu che i suoi comandanti richiedevano, Boutros-Ghali optò per un potenziamento di soli 7600 uomini; si puntava più su un valore deterrente piuttosto che sull'effettiva difesa delle zone di sicurezza. Così anche i comandi sul campo, non avendo gli uomini e i mezzi richiesti, non poterono far altro che interpretare la Risoluzione in maniera più leggera⁶³.

Proroghe della missione.

La missione stava per terminare il suo mandato, perciò nei mesi successivi con una serie di Risoluzioni – la 847 del 30 giugno 1993, la 869 del 30 settembre e la 870 del 1° ottobre – esso venne esteso fino al 5 ottobre 1993. Infine con la Risoluzione 871 del 4 ottobre 1993 la missione UNPROFOR venne prorogata fino al 31 marzo 1994; inoltre, su volontà del Segretario Generale, mettere il soggetto la missione venne smembrata in tre parti con tre comandi

62 Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a Sarajevo*, cit., pag. 102

63 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 292-293

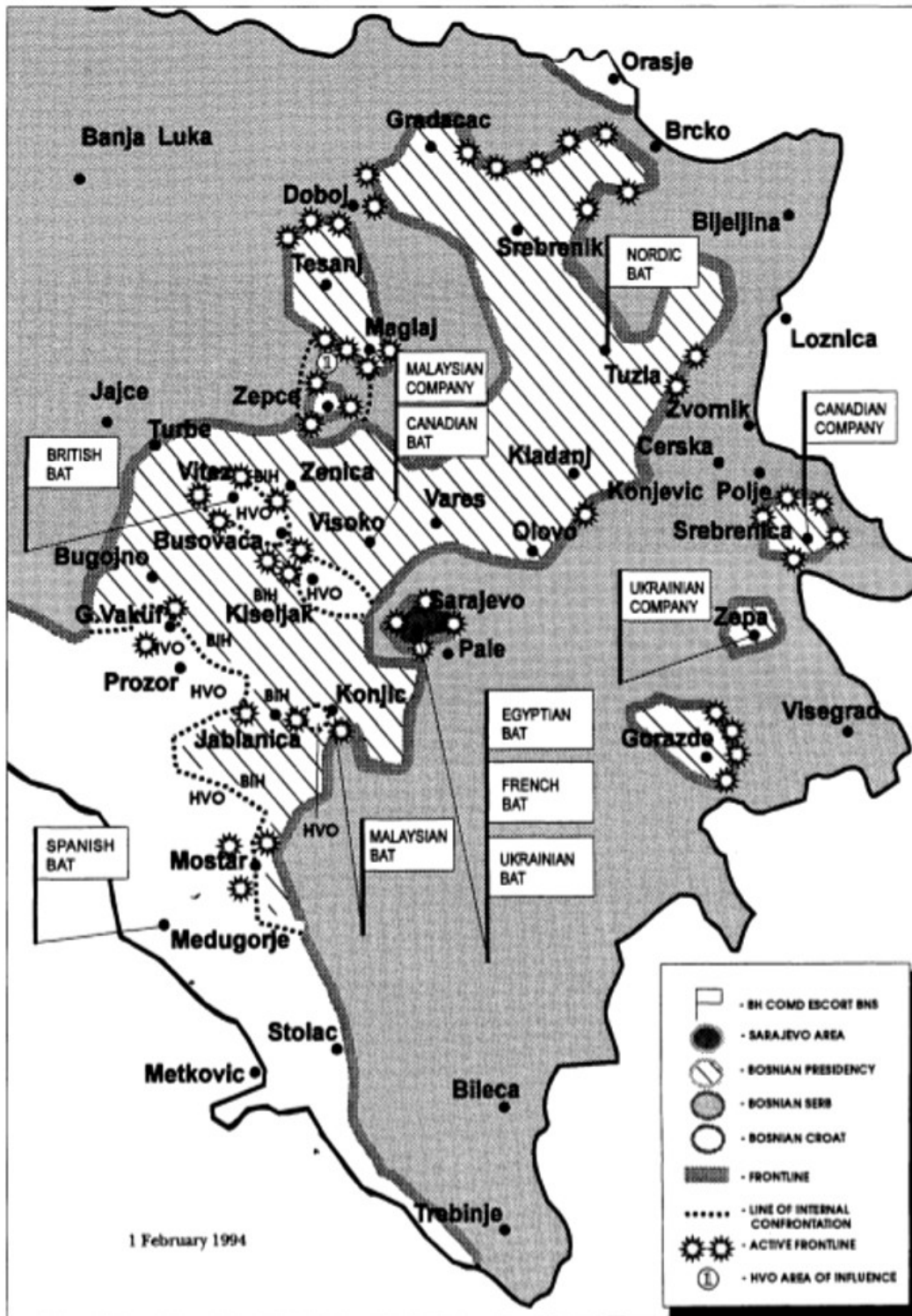
militari coordinati ma separati, uno per la Croazia, uno per la Bosnia-Erzegovina e uno per la Macedonia. Nella stessa Risoluzione ancora una volta in due anni, l'UNPROFOR venne autorizzata all'uso della forza per la smilitarizzazione delle UNPA (articolo 4) e per la propria autodifesa nei movimenti (articolo 9); ma nuovamente i fatti andarono diversamente. Nella primavera e nell'estate del 1993 i bombardamenti su Sarajevo continuavano senza sosta. Il 13 luglio una granata colpì una coda di civili per l'approvvigionamento dell'acqua, facendo una strage; le stesse Nazioni Unite registrarono 3777 granate cadute in città in 16 ore nel luglio 1993⁶⁴.

Goražde: l'immobilità e la definitiva perdita di credibilità dell'ONU.

Con la Risoluzione 908 del 31 marzo 1994, il Consiglio di Sicurezza riconfermò la missione UNPROFOR fino al 30 settembre 1994. Questa Risoluzione nasce dopo gli eventi di Goražde, una delle «safe area» di cui l'UNPROFOR doveva garantire la sicurezza. Dopo l'ultimatum NATO del 9 febbraio per liberare Sarajevo dalla morsa dell'artiglieria serba, molte armi serbo-bosniache vennero spostate a Goražde per prepararne l'attacco; il fatto che sia Akashi che il generale Rose si rifiutarono di prendere direttamente in consegna le armi per distruggerle, permise a Mladić di spostarle su un altro fronte. L'ONU diede nuovamente prova di non essere in grado di garantire i propri movimenti: nell'aprile 1993, quando era chiaro che le forze serbo-bosniache stessero per attaccare la cittadina, il sindaco di Goražde invitò il generale Rose, il quale però non riuscì ad arrivare a destinazione perché bloccato a Pale dai serbo-bosniaci.

Così il 10 aprile iniziò una delle battaglie più sanguinose della guerra: le truppe serbo-bosniache di Mladić incominciarono il bombardamento di Goražde e ricevettero molti aiuti da Belgrado, compresi molti criminali liberati dal Ministero dell'Interno e inquadrati in truppe paramilitari. Le forze dei serbi erano di 10-12000 uomini con 100 carri armati e 350 cannoni; invece nella «safe area» erano presenti, a difendere i 30000 civili, solo tre brigate bosniache, tre osservatori militari e otto ufficiali di collegamento. Izetbegović riuscì a farsi promettere da Akushi l'invio di un contingente ucraino di 800 uomini, ma questo non arrivò mai. Mentre organizzazioni mondiali come la Croce Rossa e Medici

64 Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg. 140-142



Frontlines in Bosnia, February 1994.

UNHCR

Mappa 4.2 – I Fronti in Bosnia-Erzegovina nel febbraio 1994

Fonte: mappa presa da Mark Duffield and Joe Stork , *Bosnia is the case classic of the using humanitarian aid as a smokescreen to hide political failure*, in *Middle East Report*, No. 187/188, *Intervention and North-South Politics in the 90's*, 1994, pag. 21

Senza Frontiere testimoniavano gravi atrocità commesse dalle truppe serbe, le quali bombardavano anche gli ospedali, il generale Rose e l'intera dirigenza ONU cercò di minimizzare l'attacco. Il Segretario Generale della NATO, Manfred Wörner, insistette in maniera energica nei confronti di Akashi per dare il via libera ai raid aerei, ma il delegato giapponese fu fermo nella sua decisione di non attaccare le postazioni serbe, creando una frattura nei rapporti NATO-ONU. Solo quando la cittadina ormai stava per cadere, Akashi e Rose decisero di chiedere l'intervento aereo NATO: così il 10 aprile la NATO, per la prima volta dalla sua nascita, operò un'azione aria-terra contro obiettivi militari terrestri. Karadžić inviò una lettera a Boutros-Ghali in cui diceva che se i raid fossero continuati avrebbe considerato le forze ONU come forza «potenzialmente nemica» e che avrebbe rotto qualunque tipo di collaborazione; inoltre i serbi bloccarono nuovamente Sarajevo e rapirono circa 150-200 tra caschi blu, osservatori militari e civili del personale ONU⁶⁵. I serbo-bosniaci aprirono anche il fuoco contro il quartier generale ONU di Tuzla e il 16 aprile abbatterono un aereo della RAF britannica. Akashi fece di tutto per poter avere l'autorizzazione di Karadžić a riportare il soldato britannico dietro le linee bosniache e arrivò perfino ad offrire la cancellazione dell'embargo ONU nei confronti della Serbia. Alla fine i serbi permisero a un elicottero di recuperare il soldato, ma questo causò le proteste del governo di Sarajevo che accusava l'ONU di pensare solo a se stessa e di non mantenere gli impegni presi, cioè quelli di difendere le «safe areas». Il primo ministro bosniaco Silažić umiliò pubblicamente in televisione Akashi chiedendogli conto delle mancanze delle Nazioni Unite. In tale modo su molte televisioni del pianeta l'Organizzazione delle Nazioni Unite veniva umiliata per il suo immobilismo.

Il 15 aprile 1994 la linea difensiva della città venne spezzata e le truppe serbo-bosniache incominciarono ad avanzare in città: mentre gli esponenti dell'UNCHR inviavano dispacci che la città era un inferno, il generale Rose accusava pubblicamente l'esercito governativo bosniaco di essersi ritirato per costringere a tutti i costi l'UNPROFOR a impegnarsi militarmente contro i serbi. Intanto l'opinione pubblica mondiale era fortemente scioccata degli eventi in Bosnia e si discuteva se valesse ancora la pena mantenere in vita l'ONU. Negli Stati Uniti l'amministrazione Clinton era in difficoltà per l'attacco dei repubblicani

⁶⁵ Pirjevec parla di 150 ostaggi, mentre Burg e Shoup parlano di 200

proprio sulla questione bosniaca. Perciò il 22 aprile 1994 la NATO riunì una sessione d'emergenza e intimò un ultimatum per l'una di notte del 24 aprile alle truppe di Mladić: cessazione di ogni attività bellica, la libera circolazione degli aiuti umanitari e dei feriti, il ritiro degli armamenti e dei soldati in un raggio di 3 chilometri. Anche il Consiglio di Sicurezza lo stesso giorno, dopo le innumerevoli brutte figure e le polemiche dei giorni prima, votò la Risoluzione 913, in cui condannava l'attacco alla zona protetta di Goražde e chiedeva ai serbo-bosniaci la fine delle ostilità e l'immediato rilascio del personale ONU in ostaggio. Inoltre all'articolo 4 chiedeva alle "parti" (ma si riferiva all'esercito bosniaco) di evitare qualunque tipo di provocazione verso la parte avversa e chiedeva urgentemente di intensificare gli sforzi per un accordo politico e diplomatico. Si mosse anche la Russia che intimò sia Karadžić ma soprattutto Milošević a rispettare l'ultimatum⁶⁶.

Il 26 aprile 1994 l'assedio di Goražde ebbe fine, con una stima di 716 morti e 2000 feriti tra i civili⁶⁷. Gli ospedali della città, su testimonianza dei dottori dell'UNHCR presenti in città durante l'assedio, furono ferocemente bombardati. Con l'episodio di Sarajevo del febbraio 1994 l'ONU aveva perso potere e autorità nei giochi diplomatici, ma con la crisi di Goražde, perse credibilità di fronte alle parti in causa (in particolare il governo di Sarajevo) e di fronte all'opinione pubblica internazionale. È da questo episodio che gli Stati Uniti, insieme alla Russia, decisero di dare il via al Gruppo di Contatto, estromettendo quasi del tutto le Nazioni Unite.

Benché ormai il ruolo dell'ONU fosse marginale, con la Risoluzione 947 del 30 settembre 1994, il Consiglio di Sicurezza non solo prendeva atto della formazione e dei risultati del Gruppo di Contatto, ma prorogava ulteriormente il mandato della missione UNPROFOR al 31 marzo 1995.

L'attacco di Bihać.

La tragedia di Goražde dovette ripetersi con l'attacco serbo all'enclave musulmana di Bihać, nella Bosnia nord occidentale. Il 2 novembre 1994 le

66 Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a Sarajevo*, cit., pagg. 32, 105-117; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., 1999 pagg. 146-154; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 374-387, James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pagg. 148-152, Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 57-59

67 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 381

truppe serbo-bosniache, aiutate da quelle della Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e da quelle delle Krajine, iniziarono un'offensiva. L'attacco metteva nuovamente l'ONU di fronte alle proprie responsabilità, poiché paradossalmente partì dalle UNPA croate per attaccare una «safe area» della Bosnia-Erzegovina. Ancora una volta la NATO insistette per essere legittimata a fermare l'attacco e ancora una volta i vertici ONU, nelle persone di Boutros-Ghali e del generale Rose, si rifiutarono di concedere il permesso. Da intercettazioni raccolte dalla CIA, sembrerebbe che quando Rose diede il suo via libera ai raid aerei, ordinò agli osservatori ONU sul campo di non comunicare nessun obiettivo militare agli aerei NATO. Invece delle previste truppe francesi, a Bihać erano presenti 1200 caschi blu del Bangladesh con appena 300 fucili, del tutto impreparati e non equipaggiati ad affrontare l'attacco serbo. Il presidente Clinton, incalzato dal Congresso americano (dalle recenti elezioni dell'8 novembre aveva una maggioranza repubblicana) prese l'iniziativa: ordinò alle truppe statunitensi presenti nell'Adriatico di non rispettare il blocco navale nei confronti di Croazia e Bosnia-Erzegovina. Tale decisione venne presa non solo per motivi di politica interna, ma anche per motivi di politica estera: nel Consiglio di Sicurezza era appena stata bocciata una Risoluzione su proposta dell'Assemblea Generale e caldeggiata dagli USA per togliere l'embargo alla Bosnia-Erzegovina.

Intanto Boutros-Ghali, nuovamente incalzato dall'opinione pubblica e preoccupato per la sorte dei soldati bangladesi teoricamente in trappola nell'*enclave*, decise il 16 novembre di ridefinire i confini della zona di sicurezza di Bihać e di comunicarli ai serbi affinché li rispettassero; ciò non avvenne, perciò il Consiglio di Sicurezza, sconcertato per il «deterioramento della situazione all'interno e intorno alla zona di sicurezza di Biahć», approvò la Risoluzione 958 del 19 novembre 1994. In base agli articoli 5 e 9 della Risoluzione 836, il Consiglio concedeva tutte le misure necessarie per il rispetto del mandato UNPROFOR, dando così il via libera ai raid NATO. La Russia votò a favore ma pretese che venisse votata un'altra Risoluzione, la 959 del 19 novembre 1994, in cui veniva chiesto alle forze bosniache di terminare ogni operazione militare e di rispettare le prerogative dell'UNPROFOR, pena la possibilità di subire altrettanto gli attacchi NATO. Mentre la situazione a Bihać peggiorava, da una parte il governo di Sarajevo accusava nuovamente l'ONU e

l'Occidente di non far niente e dall'altra i serbo-bosniaci catturavano 400 caschi blu, alcuni dei quali vennero fatti sdraiare sulla pista aerea di Banja Luka, uno degli aeroporti obiettivo dei raid NATO.

La crisi venne risolta con l'accettazione da parte di Karadžić del nuovo piano di pace del Gruppo di Contatto – che permetteva alla Repubblica Serba di Bosnia di confederarsi con la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) – e con la mediazione dell'ex presidente americano Jimmy Carter.⁶⁸

La necessità del ritiro per l'UNPROFOR

Ormai era chiaro il fallimento della missione UNPROFOR e molti analisti militari incominciarono a denunciarlo anche dalle colonne autorevoli del giornale «*War Report*»⁶⁹. Lo stesso lord Owen, che nei colloqui della Conferenza Internazionale era impegnato per conto dell'ONU a trovare un piano di pace, inviò una lettera confidenziale all'Unione Europea in cui incoraggiava i governi ad appoggiare i bombardamenti aerei contro le postazioni serbe e chiedeva un urgente ritiro della missione ONU⁷⁰. Alla fine di ottobre del 1994 ormai si faceva chiaramente strada la possibilità di un ritiro della missione⁷¹. Inoltre i caschi blu non godevano più dell'appoggio e della credibilità del governo bosniaco né della popolazione civile: molti furono i casi di ammirazione e di fraternizzazione da parte di ufficiali UNPROFOR nei confronti dei soldati serbi e molti furono anche i casi di corruzione nella gestione degli aiuti umanitari; le stesse ONG pativano la forte militarizzazione degli aiuti umanitari, perché venivano viste colluse con l'UNPROFOR⁷².

La missione UNPROFOR cambia aspetto.

Senza ritirare la missione, si decise di rimodellarla. La data di scadenza era fissata per il 31 marzo 1995 e già si stava cercando di trovare il modo di ritirare i soldati dai Balcani, senza perdere ulteriormente credibilità. Intanto il *Sabor*, il parlamento croato, votò il 23 settembre 1994 una risoluzione nella

68 Vedi paragrafo precedente

69 Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., 161

70 Ibidem. 152

71 Ibidem, pag. 153

72 Ibidem, pag. 161; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 201; Mark Duffield, *Bosnia and the Future of Military Humanitarianism*, in *Middle East Report*, No. 187/188, marzo-giugno 1994, pag.17; Mark Duffield and Joe Stork, *Bosnia is the case classic of the using humanitarian aid as a smokescreen to hide political failure*, in *Middle East Report*, No. 187/188, *Intervention and North-South Politics in the 90's*, 1994, pagg. 18-23

quale espresse «insoddisfazione per il rendimento dell'UNPROFOR sul territorio della Repubblica di Croazia». Il *Sabor* nella stessa risoluzione insisteva sul fatto che la missione non poteva essere rinnovata e che perciò era da considerarsi terminata. Il 12 gennaio 1995 il presidente Tudjman inviò una lettera a Boutros-Ghali nella quale esprimeva la decisione di non accettare ulteriormente la missione dopo la scadenza del 31 marzo; secondo Tudjman per colpa dell'UNPROFOR la Croazia si era trasformata in una specie di Cipro. L'obiettivo di Zagabria era quello di riconquistare le Krajine al più presto tramite un'operazione militare condotta dal proprio esercito e il governo croato non cercava minimamente di nascondere: Tudjman spiegò tranquillamente che avrebbe fatto ricorso alla forza in un'intervista allo «*Spiegel*». A questo punto entrò in azione Richard Holbrooke (1941-2010), vice segretario di stato dell'amministrazione Clinton. Holbrooke, diplomatico di lunga data, fu l'uomo chiave della diplomazia americana nel conflitto in ex-Jugoslavia e fu colui che, unendo i colloqui con le singole parti assieme alle minacce di bombardamenti, riuscì a portare nel novembre dello stesso anno i principali leader dei Balcani a Dayton in Ohio per la firma dei trattati di pace. Prima della data del 31 marzo, Holbrooke riuscì a strappare a Tudjman la promessa di accettare una proroga di quattro mesi della missione ONU se questa fosse cambiata nella forma e nei numeri di personale: i soldati impegnati sarebbero dovuti passare da 15000 a 5000 unità e posti solamente lungo la frontiera con la Serbia e la Bosnia-Erzegovina. In tal modo Tudjman si stava liberando il campo per l'offensiva militare che da tempo auspicava⁷³.

Le Risoluzioni 981, 982 e 983 del 31 marzo 1995 decretarono la fine e il conseguente mutamento della missione UNPROFOR in Croazia, in Bosnia-Erzegovina e in Macedonia. In particolare nella 981, dopo aver ricordato la 871 – la Risoluzione che divideva in tre comandi diversi l'UNPROFOR – e la 947 – la Risoluzione che poneva come termine ultimo al mandato il 31 marzo 1995 – il Consiglio di Sicurezza, su proposta del Segretario Generale in base alle richieste ufficiali del Presidente della Croazia – espresse in una lettera del 17 marzo – istituì la «*United Nations Confidence Restoration Operation*» (in italiano «Operazione di Restaurazione Fiduciaria delle Nazioni Unite»),

⁷³ Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 48-49; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 443, 448

conosciuta meglio con l'acronimo UNCRO, nel territorio della Repubblica di Croazia. Tudjman protestò ufficialmente per il nome dato alla missione, perché aveva chiesto che nel nome fosse presente il nome "Croazia" per riconoscerne in qualche modo l'integrità territoriale. Il personale fu di 6581 soldati, 194 osservatori militari e 296 uomini per la polizia civile. Il loro posizionamento non avvenne solo ai confini ma su tutto il territorio delle UNPA, a differenza di ciò che aveva chiesto il governo di Zagabria⁷⁴. All'articolo 3 vi sono le mansioni della missione, tra cui: garantire pienamente l'accordo di cessate-il-fuoco firmato il 23 marzo 1994 tra Croazia e i serbi delle Krajine; garantire il pieno rispetto di tutte le Risoluzioni; monitorare e controllare il traffico d'armi lungo i confini tra Croazia e Bosnia-Erzegovina e tra Croazia e Serbia; facilitare i convogli di assistenza e di aiuti umanitari verso la Bosnia-Erzegovina dalla Croazia. All'articolo 5 il Consiglio consegna all'UNCRO il compito di monitorare e di far rispettare i diritti umani di ogni minoranza presente lungo i territori di confine della Croazia. Il Consiglio all'articolo 6 invita gli Stati membri ad aiutare l'UNCRO con il supporto aereo in caso di necessità, mentre all'articolo 7 chiede alle parti in causa il rispetto e l'integrità del personale UNCRO. Tutte queste disposizioni non verranno rispettate né dall'ONU né dalle parti in causa: di lì a pochi mesi ci sarebbero state due operazioni militari dell'esercito croato per la riconquista delle Krajine che avrebbero rotto il cessate-il-fuoco del 23 marzo 1994, creando un numero impressionante di rifugiati, commettendo eccidi e violenze su popolazioni civili. L'esercito croato attaccò anche le forze UNCRO presenti sul territorio, incapaci di poter rispondere agli attacchi e di difendere le popolazioni civili. Il mandato della missione UNCRO verrà potenziato il 28 aprile 1995 con la Risoluzione 990.

La missione conosciuta col nome UNPROFOR venne riconfermata ma solo in Bosnia-Erzegovina con la Risoluzione 982; in questa, nella parte introduttiva, il Consiglio riconosce alla missione «*an essential role in preventing and containing hostilities thus creating the conditions for achieving an overall political settlement*»⁷⁵; abbiamo però visto come oramai la missione fosse più

⁷⁴ Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 451-453; Dal sito delle Nazioni Unite, ultima visualizzazione 30 settembre 2011

<http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/uncro.htm>

⁷⁵ «Un ruolo essenziale nella prevenzione e nel contenimento delle ostilità al fine di creare le condizioni per il raggiungimento di un complessivo accordo politico». Traduzione mia.

un ostacolo che un aiuto per il processo di pace in Bosnia. All'articolo 2 la missione UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina viene prolungata fino al 30 novembre 1995. Benché ormai il comando UNPROFOR in Croazia si fosse staccato e trasformato in UNCRO, all'articolo 5 viene specificato che il quartier generale della missione bosniaca rimaneva nella Repubblica di Croazia, lontano perciò dal campo in cui era impegnata.

Nella Risoluzione 983 invece la missione ONU della Macedonia cambia anch'esso nome – al pari di quello croato – in «*United Nations Preventive Deployment Force*» (in italiano «Forza di Spiegamento Preventiva delle Nazioni Unite») conosciuta anche con l'acronimo UNPREDEP. Anche per l'UNPREDEP il termine venne fissato al 30 novembre 1995. I suoi compiti non cambiarono da quelli precedenti di prevenzione e di controllo delle frontiere.

La Risoluzione 998 e il preambolo alla strage di Srebrenica.

Questo lungo paragrafo si conclude con l'analisi della Risoluzione 998 del 16 giugno 1995, approvata un mese prima della strage di Srebrenica. Nella parte introduttiva ancora una volta il Consiglio riaffermò che la missione UNPROFOR doveva mantenere la propria imparzialità fra le parti, nuovamente espresse il proprio sconcerto per il blocco dei convogli umanitari e invitò le parti a rispettare i cessate-il-fuoco firmati.

Gli articoli più significativi sono l'articolo 6 e l'articolo 7: nel primo veniva chiesto alle parti in causa di «rispettare pienamente lo status delle zone di sicurezza e in particolare la necessità di garantire la sicurezza della popolazione civile all'interno di esse»; nel successivo «sottolinea la necessità di una concordata smilitarizzazione delle zone di sicurezza e delle aree immediatamente circostanti, e dei benefici che quest'azione avrebbe portato a tutte le parti sia riguardo la cessazione degli attacchi alle zone di sicurezza, sia riguardo al lancio di attacchi da esse». Venti giorni dopo a Srebrenica le truppe olandesi dell'UNPROFOR non solo non fecero niente per impedire la presa della città da parte delle truppe serbe di Mladić ma consegnarono la popolazione civile in mano ai carnefici prima di abbandonare la zona di sicurezza. Srebrenica viene ancora oggi ricordata come il più grande massacro compiuto in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale⁷⁶. Sempre nella Risoluzione 998, il Consiglio ribadisce il concetto di neutralità e la richiesta di

⁷⁶ La trattazione di Srebrenica verrà fatta più dettagliatamente nei prossimi paragrafi

smilitarizzare le zone di sicurezza come Srebrenica. All'articolo 10 il Consiglio approvò un potenziamento della missione di ben 12500 soldati, soldati che andavano ad aggiungersi al grande numero di personale già presente sul campo ma senza l'autorizzazione a usare la forza; questi soldati facevano parte della Forza di Reazione Rapida, un contingente armato più pesantemente (cfr. paragrafo 4.5).

Dopo gli avvenimenti di Srebrenica e l'avanzata serba lungo la Drina e con il presidente Jacques Chirac all'Eliseo (maggiormente più propenso a usare la forza che il suo predecessore Mitterand), a Londra il 20 e il 21 luglio 1995 si discusse se trasformare i caschi blu presenti in Bosnia da «custodi di pace» a «forze in grado di imporla»⁷⁷ (usando le due espressioni già precedentemente incontrate: trasformare una missione di *peacekeeping* in una di *peacemaking*). Infine gli eventi lasciarono spazio piuttosto all'intervento NATO che a una trasformazione radicale della missione UNPROFOR.

La missione UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina termina ufficialmente il 30 novembre 1995, con la Risoluzione 1026.

4.4 – L'embargo militare e le sanzioni contro la Serbia

Il traffico delle armi all'inizio degli anni Novanta.

All'inizio degli anni Novanta il disfacimento della superpotenza sovietica e il clima di collaborazione tra Occidente e gli ex regimi comunisti portarono a riflettere e a prendere per la prima volta delle scelte importanti in ambito di legislazione internazionale riguardo la proliferazione delle armi: sia il Fondo Monetario Internazionale – che criticava ampiamente i regimi del Terzo Mondo che, pur indebitati, continuavano a comprare armi – che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si occuparono della cosa.

Su proposta dell'allora presidente americano George H. W. Bush, nel 1991 i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza fecero diversi incontri per delineare delle linee guide riguardo al traffico internazionale di armi. Questo non avrebbe dovuto

⁷⁷ Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 482

a) *prolungare o aggravare un conflitto armato in atto; b) accrescere la tensione o alimentare l'instabilità di una regione; c) introdurre capacità militari destabilizzanti in una regione; d) contravvenire a un embargo o ad altri provvedimenti restrittivi internazionali accettati dai cinque paesi stessi; e) essere impiegati per scopi diversi da quelli di legittima difesa e sicurezza dello Stato destinatario; f) aiutare o incoraggiare il terrorismo internazionale; g) essere usati per interferire negli affari interni di Stati sovrani; h) minacciare gravemente la stabilità economica dello Stato destinatario.*

Quando nel 1991 i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza sottoscrissero questa dichiarazione, erano coinvolti con l'85% circa del commercio mondiale delle armi convenzionali. Il 9 dicembre 1991 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la Risoluzione 46/36 che istituiva la creazione di un registro mondiale sul trasferimento delle armi; anche questa decisione fu un passo molto importante per la trasparenza del commercio mondiale delle armi, ma aveva due difetti: il primo fu rendere “volontaria” e non “obbligatoria” la partecipazione degli Stati al registro; il secondo fu non prevedere nessuna misura che “limitasse” il traffico, fermandosi solo a misure che lo “monitorasse”. Due gravi mancanze – a quanto pare non casuali vista le forti pressioni esercitate da diverse lobby durante la stesura della Risoluzione – che non tenevano conto che i maggiori profitti del mercato di armi non sono quelli con il commercio regolare ma quelli con i traffici segreti.

Il 1991 è un anno di crisi per il traffico di armi: se nel 1987 questo fruttava 45,8 miliardi di dollari, nel 1991 ne fruttava solo 22,1. La ragione risiede nella fine della decennale guerra tra Iran e Iraq nel 1988, nel forte indebitamento dei Paesi del Terzo Mondo – i principali clienti – e nel crollo del Patto di Varsavia. Ecco perché lo scoppio della crisi e della guerra nella ex-Jugoslavia fu vista da molti come un'opportunità per risollevare un settore in crisi; già nel gennaio del 1991 vi erano copiosi passaggi di armi nelle dogane jugoslave in preparazione del conflitto che sarebbe scoppiato di lì a poco⁷⁸.

La Risoluzione 713: l'embargo militare alla ex-Jugoslavia.

Perciò lo scoppio della guerra in Slovenia e poi in Croazia convinse il 5

78 Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, cit., pagg.12-15

luglio 1991 la Comunità Europea ad imporre un embargo militare; di fatto però favoriva la Serbia – la quale controllava la Armata Popolare Jugoslava – e sfavoriva Slovenia e Croazia che dovevano creare dal nulla un esercito nazionale⁷⁹. L'8 luglio anche gli Stati Uniti applicarono un embargo analogo.

Dovendo occuparsi della crisi jugoslava, le Nazioni Unite presero come modello l'embargo europeo e imposero un loro embargo con la Risoluzione 713 del 25 settembre 1991. Questa è stata una delle Risoluzioni più controverse e dibattute nel corso della guerra, perché di fatto ha tolto la possibilità alla Croazia e alla Bosnia-Erzegovina di difendersi con le proprie forze, principio sancito nella Carta delle Nazioni Unite all'articolo 51: «Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite [...]». Insieme alla questione sull'uso o meno della forza, è al centro delle discussioni e dei giudizi sull'operato delle Nazioni Unite nell'ex-Jugoslavia. La risoluzione 713 è ricordata nei preamboli di molte risoluzioni successive, proprio per la sua importanza.

Prendendo nota degli sforzi già fatti dalla CSCE e dalla CEE, il Consiglio di Sicurezza, all'articolo 6, «*Decides, under Chapter VII of the Charter of the United Nations, that all States shall, for the purposes of establishing peace and stability in Yugoslavia, immediately implement a general and complete embargo on all deliveries of weapons and military equipment to Yugoslavia [...]*»⁸⁰. Tale Risoluzione nacque dall'idea che la guerra presente in Jugoslavia fosse meramente una guerra civile e lo stesso governo di Belgrado fu uno dei maggiori sostenitori dell'approvazione della Risoluzione: con l'embargo l'Armata Popolare si trovò in netto vantaggio, potendo contare su una fornitura di armi già acquisita. Anche i nazionalisti serbi al di fuori della Serbia (nelle Krajine e in Bosnia) furono felici dell'embargo: è appurato che ricevevano armi già dal 1991-92 dall'Armata Popolare⁸¹. La Serbia (che allora si faceva chiamare ancora Jugoslavia, benché le uniche Repubbliche rimaste nella Federazione

79 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 55-56

80 «Decide, ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, che tutti gli Stati membri debbano, al fine di stabilire la pace e la stabilità in Jugoslavia, attuare immediatamente un generale e totale embargo su tutte le forniture di armi e di equipaggiamento militare in Jugoslavia». Traduzione mia.

81 Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag.74

fossero la Serbia e il Montenegro) attraverso il proprio rappresentante alle Nazioni Unite caldeggiò fortemente la votazione favorevole alla Risoluzione, primo Stato nella storia dell'ONU ad auspicare una Risoluzione contro se stessa, felice di poter così porre le altre ex Repubbliche in una situazione di svantaggio⁸².

L'embargo della Risoluzione 713 non riuscì a bloccare il traffico di armi nella ex-Jugoslavia, tanto che il fallimento era già chiaro nel 1991 constatando come le aziende produttrici ed esportatrici di armi usassero da tempo diversi modi per evitare gli embarghi; uno di questi è quello delle triangolazioni: un carico di armi viene destinato a un Paese non colpito dall'embargo, poi da questo lo si fa arrivare alla vera destinazione in maniera illegale⁸³. La guerra in ex-Jugoslavia riuscì a risollevare dalla crisi il settore del commercio delle armi.

Anche fra i Paesi impegnati al raggiungimento di un accordo di pace ci fu chi fece affari con il traffico d'armi in ex-Jugoslavia: la Croazia riceveva armi sofisticate di ultima tecnologia e addestramento militare dalla Germania, armi pesanti da Argentina, USA e Canada, armi tradizionali da Israele e dall'ex URSS; la Serbia riceveva armi e sistemi elettronici occidentali da Libano e Cipro, armi e sistemi elettronici dall'ex URSS e petrolio e droga dalla Grecia; la Bosnia-Erzegovina riceveva armi pesanti e leggere dal Medioriente e dall'Iran, tecnologia e addestramento militare dagli USA. Secondo i giornalisti Michele Gambino e Luigi Grimaldi, il costo speso dagli Stati partecipanti alle missioni ONU e NATO venne ripagato dagli affari delle vendite di armi e dalla crescente influenza sugli Stati-clienti; infatti spesso i motivi del traffico d'armi potevano essere solamente geopolitici e non puramente economici. Con la caduta del Muro di Berlino vi furono molti Paesi che cercarono di scagionarsi dal precedente inquadramento in due blocchi, primi fra tutti gli Stati europei come Francia, Regno Unito e Germania⁸⁴. Anche secondo la ricostruzione di Pirjevec, l'embargo favorì gli affari bellici di diversi Paesi, a cominciare da Francia e Regno Unito, ma anche quelli non coinvolti direttamente nella crisi, come Portogallo e Bolivia. La grande domanda di armi presente nella ex-Jugoslavia faceva muovere cifre come 600 milioni di dollari per armi e munizioni ai croati,

82 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.83

83 Michele Gambino, Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, cit., pag. 8

84 Ibidem, cit., pagg. 10-21

476 milioni per quelle ai serbi e 162 per quelle ai musulmani bosniaci; inoltre erano presenti circa 45 gruppi paramilitari, alcuni dei quali composti da miliziani di disparate provenienze geografiche e sociali⁸⁵.

Il 15 dicembre 1991 il Consiglio di Sicurezza approvò la Risoluzione 724, con la quale istituì una Commissione formata dagli stessi Paesi membri del Consiglio per controllare il rispetto della Risoluzione 713; possiamo leggere in questa decisione un conflitto d'interessi, visto che i principali Paesi a fare affari col traffico d'armi erano i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. L'articolo 5 prevedeva che ogni Stato entro venti giorni dovesse consegnare un rapporto sulle misure che adottava per rendere effettivo l'embargo militare; la Commissione dovesse esaminare questi rapporti più altre fonti per indicare al Consiglio osservazioni e raccomandazioni in materia. Durante i quattro anni di guerra la Risoluzione 724 non venne rispettata dagli stessi Paesi membri del Consiglio di Sicurezza, sia per motivi meramente economici ma anche per motivi politici: Stati Uniti, Germania e Mondo arabo premevano affinché venisse tolto l'embargo nei confronti della Bosnia-Erzegovina; Francia, Regno Unito, Russia e la dirigenza delle Nazioni Unite – partendo dallo stesso Segretario Generale Boutros-Ghali – erano fortemente contrari a una sua cancellazione.

La proposta di togliere l'embargo militare alla Bosnia-Erzegovina.

Fortemente bisognoso di armi e di addestramento per il nuovo esercito, il governo di Sarajevo si rivolse soprattutto ai Paesi arabi, in particolare all'Iran, alla Turchia ma anche all'Arabia Saudita, al Pakistan, al Brunei e alla Malesia. La Turchia inoltre partecipò all'elaborazione di piani per il bombardamento di postazioni serbe⁸⁶. Il motivo di questa collaborazione militare tra Paesi di fede musulmana fu per via dei legami culturali e storici già preesistenti e per il fatto che la maggior parte dei Paesi occidentali rifiutarono di aiutare militarmente la Bosnia-Erzegovina.

Con l'intensificarsi della guerra un altro Paese a chiedere a gran voce il ritiro dell'embargo alla Bosnia-Erzegovina furono gli Stati Uniti; infatti l'opinione pubblica americana fu molto attenta all'aggravarsi della guerra: l'amministrazione Clinton dovette fare i conti con la forte opposizione repubblicana presente al Congresso. Secondo la Woodward, il Congresso

85 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 321-322

86 Ibidem, pag. 205

americano era intenzionato a rompere prima o poi l'embargo, impegnando gli Stati Uniti in un ritiro della missione ONU per favorire il riarmo bosniaco⁸⁷. Le decisioni di Clinton furono fortemente influenzate dai giochi di politica interna e così nel 1994 Clinton promise al governo bosniaco che, se il piano di pace del Gruppo di Contatto fosse caduto in un nulla di fatto, gli Stati Uniti avrebbero chiesto ufficialmente il ritiro dell'embargo al Consiglio di Sicurezza⁸⁸. C'è da aggiungere che fin dal 1992 il governo di Sarajevo aveva ricevuto da diversi Paesi islamici – come l'Algeria, l'Egitto, la Turchia, l'Iran, la Siria, il Pakistan e Sudan – *mujaheddin* pronti ad impegnarsi in una guerra per la difesa della fede⁸⁹. Dopo l'offensiva serba lungo la Drina dell'estate del 1995 e dopo la caduta di Srebrenica, l'Organizzazione della Conferenza Islamica il 21 luglio decise ufficialmente di ignorare l'embargo per aiutare il governo bosniaco⁹⁰.

Gli Stati Uniti fornirono grossi aiuti militari anche alla Croazia. Ci fu un grosso lavoro di *intelligence* per riarmare e riorganizzare l'esercito croato dopo la sua disfatta del 1991, senza rendere platealmente palese il non rispetto delle Risoluzioni ONU; nel gennaio 1995 secondo la autorevole «*Jane's Intelligence Review*», l'esercito croato si era completamente ristrutturato in una forza moderna, avanzata tecnologicamente e ben addestrata, grazie ad una spesa di circa tre miliardi di dollari di un'agenzia privata, la «*Military Professional Resources*», con sede in Virginia e guidata dall'ex vice dell'*intelligence* militare americana, il generale Ed Soyster⁹¹. Questo ammodernamento dell'esercito croato permise in agosto dello stesso anno la riconquista delle Krajine con l'operazione Tempesta.

Anche la Germania, che dopo la crisi slovena e croata aveva assunto un tono diplomatico più prudente e meno protagonista, chiedeva fermamente il ritiro dell'embargo alla Bosnia-Erzegovina⁹².

Tra coloro che non erano d'accordo alla revoca dell'embargo militare alla Bosnia-Erzegovina ci fu anche il Segretario Generale Boutros-Ghali, che più volte espresse chiaramente la sua idea, come il 1° febbraio 1994: «Io sono

87 Susan Woodward, *Time for a post-mortem in Bosnia?*, The Brookings Review, Vol. 13, No. 3, 1995, pag. 51

88 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 407-410

89 Ibidem, pag. 205

90 Ibidem, pag. 486

91 Ibidem, pag. 444

92 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 172

contro la sospensione dell'embargo perché essa aprirebbe la via alla guerra vera su tutto il territorio»; vi era anche il Regno Unito, contrario poiché la revoca dell'embargo non garantiva sicurezze sulla vittoria dell'esercito bosniaco, ma non chiudeva del tutto le porte a una possibile revoca per via della forte unione che aveva con la politica statunitense; anche la Francia era contraria, poiché aveva parecchi suoi uomini impegnati nella missione UNPROFOR e abbiamo potuto vedere nel capitolo precedente come fosse legata alla politica serba⁹³. La Russia era un altro grande Paese legato alla Serbia, e perciò contrario alla revoca dell'embargo: El'cin doveva districarsi tra la necessità di mantenere la Russia legata alla collaborazione con l'Occidente e le spinte nazionaliste all'interno della classe politica, che spingevano a fornire maggiori aiuti alla Serbia e che vedevano una somiglianza tra la lotta contro i musulmani bosniaci e la lotta contro i musulmani ceceni presenti nel territorio russo. El'cin dovette fronteggiare anche una rivolta armata organizzata dai suoi avversari politici, i quali occuparono con la forza la Duma e che pretendevano minore collaborazione tra Russia e Occidente⁹⁴. Secondo Gigi Riva e Zlatko Dizdarević, un risultato della diplomazia russa fu di riuscire a isolare diplomaticamente le richieste americane mantenendo uno stretto contatto con Francia e Regno Unito sulla questione dell'embargo alla Bosnia-Erzegovina⁹⁵.

Benché l'embargo venisse esplicitamente riconfermato nella Risoluzione 727 dell'8 gennaio 1992, nella Risoluzione 740 del 7 febbraio 1992 il Consiglio esprime «*concern at the indications that the embargo established by the Council in resolution 713 (1991) is not being fully observed*⁹⁶». Intanto la crisi stava peggiorando e nel febbraio 1993 ormai si profilava chiaramente che la guerra sarebbe scoppiata anche nella Bosnia-Erzegovina, la quale da tempo chiedeva un intervento dei caschi blu.

La Risoluzione 757: l'embargo alla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro).

93 James Gow, *Triumph of the lack of will. International diplomacy and the Yugoslav war*, cit., pag. 173-178, 181; Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, M.E. Sharpe, Armonk New York, 1999 pag.141, Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a sarajevo*, Il Saggiatore, Milano, 1996, pag. 45

94 a cura di Marco Carnovale, *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, cit., pagg. 162-163; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 322

95 Gigi Riva, Zlatko Dizdaverić, *L'ONU è morta a sarajevo*, cit., pag.102

96 «preoccupazione per le segnalazioni che l'embargo stabilito dal Consiglio nella Risoluzione 713 (1991) non è ancora pienamente osservata». Traduzione mia.

Gli scontri armati divennero una chiara realtà nell'aprile del 1992, quando l'aiuto e il sostegno di Milošević a Karadžić era ancora molto forte, tanto che fu la JNA a iniziare l'assedio di Sarajevo. Con la Risoluzione 752 del 15 maggio 1992 il Consiglio chiese che tutte le influenze esterne alla Bosnia-Erzegovina, comprese le unità della JNA e dell'esercito croato, rispettassero l'integrità territoriale della Bosnia-Erzegovina; quindici giorni dopo dovette ritornare sulla questione con la Risoluzione 757 del 30 maggio 1992, in cui nel preambolo deplorava il fatto che la 752 non era rispettata e che vi erano ancora forti presenze esterne nel conflitto in Bosnia-Erzegovina. Il Consiglio prese infine misure molto pesanti verso la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro): innanzitutto non venne riconosciuta come legittima erede giuridica della ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e perciò non poté vantare automaticamente un seggio nelle Nazioni Unite; ma soprattutto, all'articolo 4, dovette subire un pesante embargo economico.

L'embargo imponeva agli Stati membri di astenersi: dall'importare beni e servizi provenienti dalla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro); dal provvedere che nessun proprio cittadino e che nessuna persona all'interno del proprio territorio nazionale favorisse l'esportazione o il trasferimento dei beni e dei servizi sopracitati o che favorisse il commercio di questi a bordo di navi e aerei delle proprie compagnie di bandiera; dalla vendita e dall'approvvigionamento da parte dei propri cittadini o da persone all'interno del proprio territorio nazionale o per mezzo di navi e aerei di bandiera di beni e servizi a cittadini o a enti della Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro), a parte gli aiuti umanitari notificati dalla Commissione istituita dalla Risoluzione 724.

All'articolo 5 si vietò agli Stati membri la fornitura di qualunque altra risorsa economica e finanziaria agli enti pubblici e privati della Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro). All'articolo 6 si esclusero dall'embargo quei beni e quei servizi che semplicemente attraversano la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e che non sono destinati a essa. All'articolo 7 viene stabilito che tutti gli Stati membri dovranno negare l'autorizzazione a decollare, atterrare o sorvolare sul proprio territorio nazionale tutti quei velivoli diretti nella Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) o se provengono, a meno che non siano autorizzati dal

Consiglio di Sicurezza o dalla Commissione della Risoluzione 724; tutti gli Stati membri dovranno vietare la riparazione e la vendita di parti di ricambio agli aerei immatricolati nella Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro). All'articolo 8 si chiede che tutti gli Stati membri riducano al minimo la propria delegazione diplomatica presente nella Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro); che tutti gli Stati membri prendano le dovute misure per interdire la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) da eventi e dalle competizioni sportive internazionali; che tutti gli Stati membri interrompano tutte le collaborazioni culturali e scientifiche con la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) o con gruppi sostenuti o rappresentanti di quest'ultima. La Commissione creata con la Risoluzione 724 si sarebbe fatta carico anche del rispetto dell'embargo nei confronti della Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro), embargo che secondo l'articolo 16, sarebbe stato modificato o revocato se si fossero rispettate le misure richieste dalla Risoluzione 752.

La Risoluzione 757 venne approvata da 13 Stati membri su 15 del Consiglio di Sicurezza (Cina e Zimbabwe si astennero); perfino la Russia, che era la principale potenza che prendeva le difese di Belgrado, votò a favore di questa durissima Risoluzione⁹⁷. Tale consenso si creò a causa del massacro del 27 maggio 1992 – 3 giorni prima l'approvazione della Risoluzione – al mercato di Vaso Miskin a Sarajevo: mentre duecento persone approfittavano della tregua promessa dall'Armata Popolare e da Karadžić per mettersi in fila e comprare un po' di pane, tre colpi di obice vennero lanciati sulla folla, causando nell'immediato sedici morti e decine di feriti; i morti divennero venti per via dei cecchini che sparavano sui soccorritori. Il cosiddetto «effetto CNN» fu molto efficace, perché le immagini dei corpi dilaniati e dei bombardamenti fecero il giro del mondo: il giorno dopo l'Europa, su pressioni americane, intensificò le proprie sanzioni – già attive dall'8 novembre 1991 – verso la Serbia, il 30 maggio 1992 l'amministrazione Bush decise di congelare tutte le proprietà dei

⁹⁷ La Russia sorta dal disfacimento dell'URSS perse i suoi principali strumenti ideologici per operare nella politica estera (l'internazionalismo, il ruolo metastorico del comunismo, ecc.), così la politica estera agli inizi degli anni Novanta cercò la massima collaborazione con l'Occidente per ottenere un ampio riconoscimento internazionale e per poter sedere nei diversi organismi internazionali, come il Consiglio d'Europa, il Fondo Monetario Internazionale, ecc. In particolare si stabilì una forte collaborazione e un sostegno reciproco con l'amministrazione americana Clinton. Cfr. Francesco Benvenuti, *La Russia dopo l'Urss*, Carocci, Roma, 2007, pagg. 111-128

governi serbo e montenegrino e di chiedere al Consiglio di Sicurezza un embargo alla Serbia, prendendo a modello l'embargo che subì un anno prima l'Iraq. Il voto favorevole della Russia creò molti problemi di politica interna a El'cin, e si sospettò che tale accondiscendenza verso l'Occidente fosse dovuta dalla contemporanea richiesta di Mosca all'Occidente di dilazionare il pagamento dei propri debiti in cinque anni⁹⁸. L'efficacia di questo embargo era ovviamente dubbia, poiché non andava a intaccare i serbo-bosniaci i quali potevano ricevere aiuti e soldi da Paesi stranieri, anche attraverso canali che passavano per la Serbia.

L'embargo fu un potente strumento diplomatico per condizionare indirettamente Karadžić attraverso Milošević, ma fu anche la scusa con la quale Paesi come Francia e Regno Unito e il Segretario Generale Boutros-Ghali rifiutavano di essere più decisi con la Serbia: piuttosto che puntare sull'uso della forza si sceglieva di usare la promessa della revoca dell'embargo per far leva su Belgrado.

Nel corso della guerra l'embargo ebbe diverse modifiche da parte del Consiglio di Sicurezza. La prima fu con la Risoluzione 760 del 18 giugno 1992, in cui si sancì chiaramente che le sanzioni non dovevano essere applicate agli aiuti umanitari. Con l'articolo 9 della Risoluzione 787 del 16 novembre 1992 venne vietato il transito di petrolio grezzo o trattato, di derivati petroliferi, di carbone, di attrezzature destinate all'uso energetico, di ferro, acciaio e altri metalli, di prodotti chimici, di gomma e pneumatici, di veicoli e velivoli attraverso la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro), anche se la destinazione era un altro Paese, per evitare che questi prodotti venissero trattiene illegalmente; infatti il contrabbando di petrolio sui confini di Albania, Macedonia e Ungheria era molto fiorente⁹⁹. Inoltre nella stessa Risoluzione all'articolo 5 il Consiglio chiese nuovamente che tutte le influenze esterne lasciassero la Bosnia-Erzegovina o che si mettessero sotto l'autorità del governo della Bosnia-Erzegovina, rispettando così la Risoluzione 752.

L'embargo contro la Serbia venne rafforzato dalla Risoluzione 820 del 17 aprile 1993: nei suoi ben 33 articoli, il Consiglio di Sicurezza vietò definitivamente il transito nella Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e

98 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 169-172

99 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 272

Montenegro) di qualunque prodotto destinato alle UNPA in Croazia e alle zone controllate dai serbi in Bosnia-Erzegovina. Per rendere efficace tale decisione si decise di porre il Danubio sotto uno stretto controllo degli Stati che vi si affacciano. Le sanzioni stavano pian piano aggravando la crisi economica in Serbia, tanto che l'inflazione raggiunse livelli altissimi dal 150000% al 2000000% e l'80% della popolazione viveva sulla soglia della povertà o sotto di essa; perciò il 28 aprile 1993 il Parlamento di Belgrado si dichiarò favorevole ad accettare i piani di pace della Conferenza di Pace sull'ex-Jugoslavia e faceva pressioni ai serbo-bosniaci per fare altrettanto¹⁰⁰.

Ma Karadžić non era d'accordo. Dopo la grande offensiva serba della primavera del 1993 lungo la Drina e dopo l'istituzione delle «safe areas», con la Risoluzione 838 del 10 giugno 1993 il Consiglio chiese nuovamente alla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) di non dare aiuto militare alle truppe serbo-bosniache e chiese al Segretario Generale di provvedere a potenziare i controlli lungo i confini della Bosnia-Erzegovina; la Risoluzione venne approvata dopo che il presidente statunitense Clinton aveva invocato in aprile la cancellazione dell'embargo per la Bosnia-Erzegovina¹⁰¹.

La sospensione dell'embargo alla Serbia e gli obiettivi di Milošević.

Nell'estate del 1994, dopo il rifiuto di Karadžić del piano di pace del Gruppo di Contatto e dopo il consenso di Milošević ad accettare 135 ispettori scandinavi per il controllo delle frontiere tra Serbia e Bosnia-Erzegovina¹⁰², il Consiglio di Sicurezza approvò prima la Risoluzione 942 del 23 settembre 1994 – con la quale finalmente estese l'embargo economico al Partito serbo di Bosnia e a tutti coloro che ne erano legati – e poi, sempre nello stesso giorno, la Risoluzione 943, con la quale invece decise di alleggerire per un periodo di cento giorni l'embargo economico alla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro); nell'articolo 1 della 943, venivano in particolare alleggerite quelle norme delle Risoluzioni 757 e 820 relative ai trasporti aerei e marittimi. Le Risoluzioni 942 e 943 nacquero dagli scenari sviluppatasi in quei mesi: benché in realtà si chiedesse alla Serbia di accogliere dai 1500 ai 2000 osservatori internazionali, il Consiglio di Sicurezza volle vedere nella promessa

100Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 272-273

101Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 141

102Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 404-406



Mappa 4.3 – La «piccola Grande Serbia»: conquiste serbe nella primavera del 1995

di Milošević di accoglierne comunque 135 come un atto di buona volontà. Il leader di Belgrado ormai cercava di porre fine alla guerra per consolidare i territori conquistati dai nazionalisti serbi in Croazia e in Bosnia-Erzegovina e per far ritirare il pesante embargo che il suo Paese stava vivendo, accontentandosi di una «piccola Grande Serbia» piuttosto che di una «grande Grande Serbia». Milošević cercò perciò nel luglio del 1994 di convincere Karadžić ad accettare i piani di pace, senza riuscirci¹⁰³; Milošević arrivò perfino a imporre un embargo alla Repubblica Serba di Bosnia per dimostrare la propria buona volontà alla Comunità internazionale¹⁰⁴, embargo del tutto vanificato però dagli scambi illegali e nascosti tra le due entità politiche. Con queste due Risoluzioni il messaggio della Comunità internazionale era chiaro: premiare e incoraggiare Milošević e “punire” la testardaggine di Karadžić; veniva così premiata la

103Ibidem, pag. 393

104Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 48

strategia diplomatica indicata dagli Stati Uniti: usare con Karadžić le armi dell'embargo e dei bombardamenti per obbligarlo ad accettare i piani di pace¹⁰⁵. Nella vicenda anche Francia e Russia ne uscirono vincitrici poiché riuscirono a far sospendere l'embargo alla Serbia, misura che chiedevano da tempo.

Intanto con la Risoluzione 967 del 14 dicembre 1994 il Consiglio di Sicurezza permise, per un periodo di 30 giorni, l'esportazione dalla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) di 12000 fiale di siero anti-difterite. Un'ulteriore sospensione dell'embargo di cento giorni venne decisa con la Risoluzione 970 del 12 gennaio 1995.

Belgrado però non smise di aiutare militarmente Karadžić, tanto che quando il generale Rupert Smith – che nella primavera del 1995 sostituì il generale Rose alla guida dell'UNPROFOR – minacciò di bombardare le postazioni serbo-bosniache se non avessero abbandonato la zona di esclusione della città di Sarajevo, la Serbia inviò tra il 12 e il 14 aprile 1995 4000 uomini, 26 carri armati, 38 autoblindo, 52 cannoni e 10 missili terra-aria alle truppe di Mladić¹⁰⁶. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU però il 21 aprile 1995 approvò la Risoluzione 988 con la quale decideva nell'articolo 1 di prorogare le sospensioni dell'embargo fino al 5 luglio 1995; sempre nella stessa Risoluzione, all'articolo 8, il Consiglio chiedeva di fare luce sulle segnalazioni di alcuni elicotteri che avrebbero volato attraverso il confine tra Serbia e Bosnia-Erzegovina e chiedeva a Belgrado di collaborare con l'inchiesta.

A livello unilaterale, il 13 agosto 1995 la Duma votò tre leggi in cui denunciava l'embargo contro Belgrado e in cui impegnava il governo russo a offrire aiuto "umanitario" alla Serbia (compreso il petrolio)¹⁰⁷.

L'ONU e la Comunità internazionale in generale non videro il collegamento che rimase tra Milošević e Karadžić, tanto che il 5 luglio 1995 con la Risoluzione 1003 si prorogò ulteriormente la sospensione dell'embargo alla Serbia fino al 18 settembre dello stesso anno, «evidenziando la particolare importanza che non vi sia alcuna fornitura di assistenza militare, in termini di finanza, equipaggiamento, coordinazione o di copertura aerea o di reclutamento di truppe, ai serbo-bosniaci». La mattina dopo, le truppe serbo-

105 Susan L. Woodward, Time for a Post-Mortem on Bosnia? in *The Brookings Review*, Vol. 13, No. 3, 1995, pag. 51

106 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 450

107 Ibidem, pag. 499

bosniache iniziarono l'offensiva sulla Drina, avanzarono fino alla conquista di Srebrenica, dove perpetrarono il massacro di circa 8000 civili maschi di nazionalità musulmana, senza che l'ONU intervenisse.

L'Operazione Tempesta.

Con l'operazione Tempesta dell'agosto 1995 anche i croati e gli Stati Uniti infransero palesemente l'embargo militare della Risoluzione 713: il 4 agosto le truppe croate, da mesi aiutate da Washington, attaccarono le forze serbe che controllavano le UNPA sotto protezione ONU. Durante l'operazione gli americani rimasero in stretto contatto con gli alti comandi croati, fornendo loro informazioni logistiche grazie all'uso dei loro satelliti e aerei-spia. Nel giro di pochi giorni il governo di Zagabria riuscì a riprendersi tutte le UNPA che, sotto lo sguardo dell'ONU, erano controllate dalle forze serbe dal 1991. Come fa notare Pirjevec, oltre all'imbarazzo creatosi tra gli Stati Uniti – che sono un membro permanente del Consiglio di Sicurezza – e le Nazioni Unite, si creò anche la situazione in cui Paesi appartenenti alla NATO erano su fronti diversi¹⁰⁸. L'attacco croato venne duramente condannato dal Consiglio di Sicurezza (perciò anche dagli Stati Uniti) con la Risoluzione 1009 del 10 agosto 1995, chiedendo alla Croazia di cessare nell'immediato tutte le ostilità e di rispettare le Risoluzioni ONU, compresa la 994 del 17 maggio 1995, che poneva le UNPA sotto il controllo della missione UNCRO; questa Risoluzione era nata su iniziativa della delegazione russa, che chiedeva decisi provvedimenti contro Zagabria¹⁰⁹. Ovviamente anche la 1009 rimase inascoltata da Tudjman e dal suo governo.

La fine dell'embargo militare.

Due mesi prima degli incontri di Dayton, con la Risoluzione 1015 del 15 settembre 1995, la sospensione dell'embargo alla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) venne prorogata fino al 18 marzo 1996; nel preambolo vennero menzionati gli ulteriori sforzi compiuti da Belgrado per il controllo e la chiusura delle frontiere tra Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e Bosnia-Erzegovina: ormai Washington era decisa a concludere la guerra e l'operazione Tempesta aveva fatto capire che gli USA non erano più disposti a rimanere fermi alle promesse. Milošević era cosciente

108Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 490-493

109Ibidem, pag.498

della volontà americana di chiudere una volta per tutte la guerra; inoltre era da tempo in rotta con il suo pupillo Karadžić, che aveva più volte minacciato di unire tutte le province serbe fuori dalla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) per creare uno Stato Autonomo e slegato da Belgrado¹¹⁰.

Con la Risoluzione 1021 del 22 novembre 1995 si metteva formalmente fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina, il Consiglio di Sicurezza riconosceva i Trattati di pace firmati a Dayton il giorno prima e decise che «*the embargo on deliveries of weapons and military equipment imposed by resolution 713 (1991) shall be terminated*¹¹¹» gradualmente dopo il rapporto del Segretario Generale al Consiglio sul rispetto dei Trattati: i primi novanta giorni l'embargo sarebbe rimasto immutato; nei successivi novanta giorni l'embargo militare sarebbe terminato a eccezione dell'artiglieria pesante, dei velivoli militari, delle mine; dopo questo ulteriore periodo, l'embargo sarebbe terminato definitivamente secondo gli accordi stipulati tra le parti presenti nei Trattati di Dayton.

4.5 – L'ONU e il genocidio in Bosnia-Erzegovina: il massacro di Srebrenica

La Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio.

Il 9 dicembre 1948 venne adottata la «Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio»; tale documento giuridico della legge internazionale venne adottato dopo che l'11 dicembre 1946 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva dichiarato il genocidio come crimine di diritto internazionale. Tale crimine aveva profondamente segnato le coscienze alla fine della Seconda Guerra Mondiale, con la scoperta della «Soluzione finale» nazista della questione ebraica; il fenomeno del genocidio però non era nuovo e nel Novecento vi fu anche, come altro esempio, lo sterminio del popolo

110Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 48

111«l'embargo sulle forniture di armi ed equipaggiamento militare imposto dalla Risoluzione 713 (1991) è da considerarsi terminato». Traduzione mia.

armeno da parte dello Stato turco dopo la Prima Guerra Mondiale.

All'articolo 2 della Convenzione viene data una definizione di «genocidio»;
cioè

«ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: a) uccisioni di membri di un gruppo; b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri di un gruppo; c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; e) trasferimento forzato di bambini da un gruppo a un altro». Tale definizione viene ripresa all'articolo 4 della costituzione del Tribunale internazionale dell'ex-Jugoslavia, la quale definisce il genocidio come un atto «commesso con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso».

Per scrivere questo articolo della Convenzione, venne presa come riferimento la definizione di Raphael Lemkin, presente nel suo lavoro del 1944 *Rule in occupied Europe: laws of occupation, analysis of government, proposal for redres*¹¹².

La definizione nella Convenzione, basata solo sulle quattro categorie umane sopracitate, è molto carente e oggi soggetta a discussioni. Guglielmo Verdirame, giurista dell'Università di Nottingham, affronta in un suo saggio le criticità di questa definizione. L'aspetto giuridico della definizione è importante, perché per esempio gli Stati Uniti al punto 2b interpretano come danno “mentale” unicamente quello permanente e non quello temporaneo. Le stesse quattro categorie umane citate (gruppi nazionali, etnici, razziali o religiosi) escludono una vasta gamma di persecuzioni. Inoltre non sempre si riesce a identificare l'appartenenza di una persona a un determinato gruppo umano, anche nei quattro casi citati dalla Convenzione: l'identificazione può avvenire per vie giuridiche o per vie consuetudinarie, come nel caso degli ebrei, dove vige la legge Halakhica che è soggetta a diverse interpretazioni e tradizioni¹¹³.

112Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pag. 359

113Guglielmo Verdirame, *The genocide definition in the Jurisprudence of the ad hoc Tribunals*, in *The International and Comparative Law Quarterly*, Vol.49, N.3, 2000, pagg.578-598

Helen Fein ha identificato cinque condizioni con le quali distinguere un genocidio verso un gruppo umano da altri atti di guerra: un sostenuto attacco contro di esso o una continuità di attacchi; chi compie il genocidio è un soggetto collettivo o organizzato; le vittime sono selezionate perché parte di un gruppo; le vittime sono indifese; l'eliminazione dei membri del gruppo è intrapresa con l'intento di uccidere¹¹⁴. Per Burg e Shoup è indubbio che le uccisioni, gli abusi e gli stupri perpetrati verso la popolazione musulmana in Bosnia-Erzegovina siano riconducibili agli atti criminosi descritti nella Convenzione sul Genocidio del 1948¹¹⁵.

La Convenzione all'articolo 3 dichiara che sono punibili i seguenti atti: «a) il genocidio; b) l'intesa mirante a commettere genocidio; c) l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio; d) il tentativo di genocidio; e) la complicità nel genocidio».

Gli sfollati.

Lo scopo delle intimidazioni e delle violenze dei gruppi armati nazionalisti (non solo serbi) era di creare aree abitate dagli appartenenti di una sola nazionalità. Nella primavera del 1992 vi furono numerosi massacri e atti d'intimidazione nella Bosnia orientale, lungo il corso della Drina, confine tra la Serbia e la Bosnia, con l'uccisione e l'imprigionamento di molte donne e bambini. A Bijeljina, nel nord-est del Paese, il massacro dei musulmani fu finalizzato per la fuga dei rimanenti¹¹⁶. Il più rilevante di questi massacri fu quello di Kozarac, consumatosi tra il 24 e il 26 maggio 1992¹¹⁷.

Oltre alla tragicità dei massacri vi era quella dell'emergenza umanitaria di chi rimaneva in vita: solo dopo un mese di guerra in Bosnia-Erzegovina il 12% della popolazione (520000 persone) era sfollata; nel 1995, secondo la CIA, il numero dei rifugiati che avevano abbandonato la Bosnia-Erzegovina si aggirava tra le 900000 e il milione e 200000 persone; solo tra i musulmani coloro che furono cacciati dalle proprie case furono tra i 700000 e il milione¹¹⁸. Altri stimano

114Helen Fein, *Discriminating genocide from war crimes: Vietnam and Afghanistan Reexamined*, in *Denver Journal of International Law and Policy*, 22 n.1, 1993, pagg.29-32

115Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 183

116Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, cit., pag.78-79

117Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 173

118Ibidem, pag. 171

Tab. 4.2 - Alcuni campi di concentramento presenti in Bosnia-erzegovina

| Strutture di detenzione | Date di esistenza |
|--------------------------------|-------------------------------|
| Omarska | Maggio-agosto 1992 |
| Keraterm | Maggio-agosto 1992 |
| Trnopolje | Maggio-dicembre 1992 |
| Luka | Maggio-luglio 1992 |
| Manjaca | estate del 1991-dicembre 1992 |
| Sušica | Giugno-settembre 1992 |
| KP Dom Foča | Aprile-luglio 1993 |

Fonte: Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pag.368

che in totale in Bosnia-Erzegovina ci furono oltre due milioni di sfollati¹¹⁹. Il 15 maggio 1992 nell'articolo 6 della Risoluzione 752 il Consiglio di Sicurezza chiese la cessazione dell'espulsione di persone dalle zone dove vivevano e di ogni tentativo di cambiare la composizione etnica della popolazione. Richiesta nuovamente fatta nella Risoluzione 757 del 30 maggio 1992.

I campi di concentramento in Bosnia-Erzegovina.

Tramite informatori e servizi segreti, sia gli Stati Uniti che le Nazioni Unite sapevano già dal giugno 1992 dell'esistenza di campi di concentramento in Bosnia-Erzegovina, ma non ne fecero parola¹²⁰; anche i media dei Paesi occidentali sembravano minimizzare la portata dei massacri commessi¹²¹. Izetbegović denunciò ufficialmente l'esistenza di questi campi con una lettera rivolta al presidente Bush e al presidente Mitterand, ma ciò che fece conoscere pubblicamente la presenza dei campi di concentramento furono gli articoli pubblicati da Roy Gutman dal 2 agosto 1992 in avanti. In particolare il giornalista americano scriveva a proposito del campo di Omarska, a nord di Banja Lucka, nella parte di Bosnia controllata dai nazionalisti serbi, in cui erano internate 13000 persone e in cui persero la vita 5000¹²². Il 3 agosto Izetbegović chiedeva ufficialmente al Consiglio di Sicurezza di annullare l'embargo della

119Helge Brunborg, Torkild Hovde Lyngstad e Henrik Urdal, *Accounting for genocide: how many were killed in Srebrenica?* in *European Journal of Population / Revue Européenne de Démographie*, Vol. 19, No. 3, 2003, pag. 232

120Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 175

121Ibidem, pag. 177

122Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 185-186

Risoluzione 713 nei confronti della Bosnia-Erzegovina¹²³. Il Consiglio non accettò tale richiesta, ma il 13 agosto 1992 approvò la Risoluzione 770 in cui all'articolo 3 ordinava che fosse garantito l'accesso in tutti i campi, le prigioni e i centri di detenzione agli osservatori della Croce Rossa internazionale e di altre organizzazioni umanitarie e che fosse garantita una fornitura adeguata di cibo e di cure mediche a tutti i detenuti¹²⁴.

Un altro campo di concentramento bosniaco importante fu quello di Sušica: si stima che in questa struttura morirono circa tremila musulmani. Per questo crimine il Tribunale per i crimini contro l'umanità nell'ex-Jugoslavia condannò il 7 novembre 1994 Dragan Nikolić, comandante del campo dal 1992¹²⁵. Un chiaro racconto delle terribili condizioni di vita all'interno del campo venne fatto da Emir Suljagić¹²⁶.

Negli atti d'imputazione nei confronti di Radovan Karadžić e Ratko Mladić del Tribunale per i crimini contro l'umanità nell'ex-Jugoslavia sono elencati solo alcuni dei campi concentramento (nel documento chiamati «*detention facilities*», in italiano «strutture di detenzione») presenti in Bosnia-Erzegovina durante la guerra (Tabella 4.2).

L'uso dei termini «pulizia etnica» e «genocidio».

Sempre il 13 agosto 1992 venne approvata anche la Risoluzione 771, in cui per la prima volta vennero menzionate violazioni della legge internazionale e venne usata l'espressione «pulizia etnica». Il termine in italiano deriva dall'espressione inglese «*ethnic cleansing*» che a sua volta è una traduzione letterale del termine serbo-croato “*čišćenje*” (in italiano traducibile in “pulitura” o “purga”), “*čist*” (in italiano “pulito” o “casto”), espressione divenuta famosa negli anni Ottanta dai nazionalisti serbi per accusare gli albanesi del Kosovo e poi ripresa nell'aprile 1992 dai *četnici* di Šešelj per scacciare gli “intrusi” della «Grande Serbia»¹²⁷. Nella Risoluzione 771 e in tutte le successive, l'espressione «pulizia etnica» venne scritta tra virgolette. A differenza della parola “genocidio”, questa espressione non possiede una definizione codificata

123Ibidem, pag. 187

124Per farsi un'idea sul trattamento dei prigionieri nei campi di concentramento presenti in Bosnia-Erzegovina durante la guerra si legga il racconto *Diversi* presente in Luca Rastello, *La guerra in casa*, cit., pagg.44-62

125Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 102

126Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, cit., pagg. 29-32

127Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.153-154

e giuridicamente riconosciuta. Damir Mirković elabora una definizione di «pulizia etnica» indicando tutti quegli atti che non sono necessariamente riconducibili a un atto di genocidio ma che sono mirati a penalizzare o a escludere un gruppo umano; per esempio, escludere alcune cariche sociali o politiche a un gruppo umano o obbligarlo a lasciare determinate zone del territorio per fare spazio ad altri è un atto di «pulizia etnica». Sempre secondo Mirković, in tale modo si consumerebbe piuttosto un «etnocidio» (cioè «la cancellazione di un gruppo senza uccisioni di massa»)¹²⁸. La parola genocidio non comparve mai nelle Risoluzioni studiate (solo nella 819, ma perché citava l'accusa della Bosnia-Erzegovina contro la Repubblica Federale di Jugoslavia) e allo stesso modo non venne mai citata la Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del delitto di genocidio. La scelta è voluta dalle diplomazie occidentali¹²⁹: il ridimensionare la portata dei massacri in Bosnia-Erzegovina, evitando di usare un termine così carico di implicazioni diplomatiche e giuridiche come quello di “genocidio”, ha permesso ai Paesi del Consiglio di Sicurezza di non intervenire in maniera impegnativa contro la Serbia. Una massiccia operazione militare avrebbe messo a rischio molte vite e molti interessi delle Potenze in campo (cfr. il capitolo 3). Sembra che il primo Paese interessato a non dichiarare ufficialmente la presenza del crimine di genocidio furono gli Stati Uniti durante l'amministrazione Bush; benché essa possedesse dettagliate informazioni sull'esistenza dei campi, adottò un basso profilo a riguardo per evitare un'azione militare ONU di ampie proporzioni che avrebbe coinvolto anche truppe statunitensi¹³⁰.

Su spinta della diplomazia tedesca, con la Risoluzione 771 il Consiglio di Sicurezza diede all'ex premier polacco Tadeusz Mazowiecki¹³¹ l'incarico di raccogliere ogni possibile informazione sui delitti contro la legge umanitaria commessi nell'ex-Jugoslavia in qualità di inviato speciale per la Commissione

128 Damir Mirković, *Ethnic Conflict and Genocide: Reflections on Ethnic Cleansing in the Former Yugoslavia*, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 548, *The Holocaust: Remembering for the Future*, Nov., 1996, pagg. 191-199

129 Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 402

130 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 104

131 Riguardo l'attività di Mazowiecki come inviato speciale dell'ONU per i crimini contro i diritti umani nell'ex-Jugoslavia si veda anche Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 110-116

delle Nazioni Unite sui Diritti umani. Il 31 agosto 1992 Mazowiecki presentò la prima relazione dell'indagine svolta in Croazia e in Bosnia-Erzegovina, accusando pesantemente i serbi di un «sistematico uso di violenza, praticato contro l'etnia croata e musulmana in Bosnia-Erzegovina». La politica di neutralità dell'ONU impegnata nella Conferenza di Londra portò a ridimensionare le parole dell'inviato polacco¹³². Con la Risoluzione 780 del 6 ottobre 1992 venne creata una Commissione di esperti sotto la responsabilità del Segretario Generale per analizzare le informazioni raccolte secondo le indicazioni della Risoluzione 771.

In novembre Mazowiecki ritornò a denunciare la politica di «pulizia etnica» dei serbi: «*The continuation of ethnic cleansing is a deliberate effort to create a fait accompli in flagrant disregard of international commitments entered into by those who carry out and benefit from ethnic cleansing*»; perciò l'inviato speciale chiedeva una robusta applicazione degli accordi di Londra dell'agosto 1992 per disarmare tutte le forze armate irregolari e per mettere sotto il controllo ONU l'artiglieria pesante. Mazowiecki vedeva come unica strada per il raggiungimento di un accordo diplomatico non tanto l'accondiscendenza nei confronti dei serbi ma la repressione della loro politica di «pulizia etnica», per non compromettere gli accordi stessi¹³³. In base al rapporto di Mazowiecki il Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione 787 del 16 novembre 1992 ritornò ad accusare la violazione della legge internazionale e a condannare le pratiche di «pulizia etnica».

La «legittimazione» della «pulizia etnica» con i piani di pace.

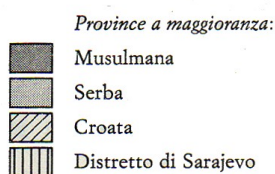
Lo storico francese Jacques Julliard afferma che i piani di pace stilati nelle diverse Conferenze di pace, come il piano Vance-Owen (mappa 4.3), di fatto legittimavano la «pulizia etnica» serba, perché ridisegnavano la divisione nazionale della Bosnia-Erzegovina a seconda delle conquiste militari¹³⁴.

Il Piano Vance-Owen, presentato nella sua prima forma nel gennaio 1993, riconosceva in Bosnia-Erzegovina la presenza di tre nazionalità costitutive, le

132Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 192 e 200

133«La continuazione della pulizia etnica è uno sforzo deliberato per creare un *fait accompli* [fatto compiuto. NdR] in violazione flagrante degli impegni internazionali sottoscritti da coloro che svolgono e beneficiano della pulizia etnica». Traduzione mia. Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg. 175-176

134Thomas Cushman, Stjepan G. Meštrovic, *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, cit., pagg. 260-261



Mappa 4.3 – Il Piano Vance-Owen nel gennaio 1993

Fonte: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., Carta 7, pag.714

quali si sarebbero divise dieci cantoni, ognuno dei quali con un'assemblea unicamerale e una polizia propria. Ogni cantone – tranne quello di Sarajevo, città riconosciuta capitale dello Stato unitario – sarebbe stato assegnato a una delle nazionalità maggiormente presente. L'assegnazione dei cantoni avvenne sulla base del censimento del 1991. Il problema era che in Bosnia-Erzegovina non esistevano cantoni con una maggioranza assoluta di una nazionalità rispetto le altre, difficilmente una delle tre superava il 50% della popolazione.

Dal Piano Vance-Owen i croati si ritrovarono ad avere il 24,5% territorio, quando essi erano solo il 17,3% della popolazione (Tabella 3.1, pagina 73); ciò legittimò l'inizio delle ostilità croato-bosniache contro il governo di Sarajevo, per prendere pieno possesso di quei territori assegnati dal piano Vance-Owen. I serbo-bosniaci invece trovarono il piano insoddisfacente e inaccettabile poiché ottenendo solo il 42,3% del territorio bosniaco avrebbero perso il 24% del territorio conquistato in quei mesi con le armi e avrebbero perso un "collegamento naturale" con la madrepatria per via di un lungo cantone musulmano lungo la Drina¹³⁵.

La creazione della Commissione e lo sdegno internazionale non fermarono le violazioni contro la legge umanitaria internazionale: nella Risoluzione 798 del 18 dicembre 1992 il Consiglio di Sicurezza si dichiarò «inorridito dai resoconti di detenzioni imponenti, organizzate e sistematiche e di stupri di donne, in particolare di donne musulmane, in Bosnia-Erzegovina». Nicole Janigro testimonia come lo stupro sia stato usato non come puro atto criminale ma come strumento politico e militare contro le nazionalità avverse¹³⁶. Determinare il numero degli stupri accaduti durante il conflitto in Bosnia-Erzegovina ovviamente non è facile; se già in tempi di pace la vittima è reticente a denunciare questo crimine, maggiormente lo è in tempo di guerra. C'è da aggiungere la difficoltà di ammettere un tale sopruso nella cultura musulmano-bosniaca. Nel rapporto della Commissione ONU sui diritti umani il 4 agosto 1995 venne scritto:

It is difficult to assess the actual numbers of individuals who suffered rape or sexual abuse; victims are often reluctant to report such experiences owing to social stigma and fear of reprisals. Available information indicates that rape has been committed by all sides to the conflict. However, the largest number of reported victims have been Bosnian Muslims, and the largest number of perpetrators have been Bosnian Serbs. There are few reports of rape and sexual abuse among members of the same ethnic group.

Uno studio degli esperti della Commissione ONU sui diritti umani riguardo

135Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 240-243

136Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, cit., pag.86

gli stupri commessi in ex-Jugoslavia – sulla base di sole fonti ospedaliere – ha determinato una cifra approssimativa di 12000 casi, dei quali la Commissione di esperti nata con la Risoluzione 780 ne accertò solo 1600 come stupri di guerra commessi in Bosnia¹³⁷.

Appurato il continuare della pratica della «pulizia etnica», il Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione 808 del 22 febbraio 1993 istituì il Tribunale Internazionale per i Crimini contro l'umanità nell'ex-Jugoslavia (cfr. il paragrafo 4.1).

Mazowiecki rimase fortemente critico con la conduzione della crisi da parte delle Nazioni Unite e dopo l'offensiva serba sulla Drina diede polemicamente le proprie dimissioni come inviato speciale nell'ex-Jugoslavia della Commissione dell'ONU per i diritti dell'uomo. Nella sua lettera a Boutros-Ghali scrisse: «Gli eventi delle ultime settimane in Bosnia-Erzegovina e soprattutto il fatto che le Nazioni Unite abbiano permesso la caduta di Srebrenica e Žepa, insieme con l'orribile tragedia che ha colpito la popolazione di questi “santuari”, garantiti da accordi internazionali, mi obbligano ad affermare che non vedo alcuna possibilità di continuare nel mio mandato»¹³⁸.

L'enclave di Srebrenica e le «safe areas».

Durante la guerra la valle della Drina è stata il principale fronte dove le forze musulmane e serbe si sono scontrate. Già nel 1992 l'esercito della Repubblica serba di Bosnia guidato da Mladić aveva conquistato ampie zone della regione, ma senza espugnare alcune enclave dove gran parte della popolazione musulmana si rifugiò. Queste erano le cittadine di Tuzla, di Žepa, di Goražde e soprattutto di Srebrenica. In queste cittadine si diressero molti degli espulsi musulmani della regione, a ingrossare in tal modo non solo il numero degli abitanti ma anche l'emergenza umanitaria; nel luglio 1995, prima della caduta dell'enclave, a Srebrenica erano presenti 40000 persone.

Il giornalista bosniaco Emir Suljagić è uno dei sopravvissuti del massacro

137“È difficile valutare il numero effettivo di persone che hanno subito uno stupro o un abuso sessuale, le vittime sono spesso riluttanti a denunciare tali esperienze a causa della disapprovazione sociale e della paura di rappresaglie. Le informazioni disponibili indicano che lo stupro è stato commesso da tutte le parti del conflitto. Tuttavia, il maggior numero di vittime segnalate sono state quelle musulmano-bosniache, e il maggior numero di autori sono stati i serbo-bosniaci. Ci sono poche segnalazioni di stupro e di abusi sessuali tra i membri dello stesso gruppo etnico”. Traduzione mia. Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg. 170-171

138Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg.483-484

di Srebrenica del 1995 e ha vissuto per tutto il periodo della guerra nell'enclave musulmana. Nella sua opera autobiografica racconta gli anni vissuti durante la guerra, compreso il suo arrivo a Srebrenica dal vicino paese di Bratunac:

Alla metà di maggio 1992 decine di migliaia di persone si riversarono a Srebrenica, fuggendo davanti all'attacco delle forze serbe; l'artiglieria dell'esercito jugoslavo martellava e annientava villaggi e città e il fumo nero che si levava in aria era il cupo segnale di ciò che stava per sopraggiungere: le unità di volontari provenienti dalla Serbia si lasciavano dietro una scia di sangue e mandavano avanti i sopravvissuti, i cui racconti facevano gelare il sangue nelle vene. [...]

Dal 13 maggio avevamo vagato a piedi da un villaggio all'altro, dormendo ogni notte da parenti diversi che non avevamo mai visto prima e ottenendo un rifugio solo grazie alla parentela con mia madre. Da un giorno all'altro eravamo rimasti assolutamente privi di tutto, come se ci fossimo appena svegliati in un altro mondo¹³⁹.

All'inizio del conflitto Srebrenica fu prima occupata dai serbi e poi riconquistata il 6 maggio dalle forze bosniache, rendendola un fortino in mezzo a una regione quasi del tutto in mano serba. Fin dall'allora il leader e capo militare dell'enclave fu Naser Orić, musulmano, ideatore di parecchie incursioni verso i villaggi serbi vicini, perpetrando le stesse violenze ricevute dai nemici. Il suo obiettivo militare era di unire le enclave musulmane (in particolare Srebrenica con Goražde) per creare un cuscinetto tra i serbo-bosniaci e la madrepatria. Nella cittadina godeva di un'autorità incontrastabile, anche se vi erano aspetti poco chiari su un suo possibile traffico illegale di beni umanitari. Verrà condannato e catturato dal Tribunale per i crimini contro i diritti umani dell'ex-Jugoslavia¹⁴⁰.

Nella primavera del 1993 gli eventi peggiorarono e la cittadina giunse allo stremo, bombardata e quasi conquistata dai serbi; neanche l'impresa del generale Morillon aveva arrestato l'artiglieria serba. Il 13 aprile 1993 l'esercito serbo-bosniaco dichiarò all'UNHCR che avrebbe preso Srebrenica in due giorni.

¹³⁹Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Beit casa editrice, Trieste, 2010, pag.19 e 21

¹⁴⁰Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 244; Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, cit., 2010, pagg.106-110

Il Consiglio di Sicurezza temette che con la conquista serba di Srebrenica il piano Vance-Owen sarebbe fallito, facendo saltare ogni possibile tavolo d'accordo, perciò il 16 aprile 1993 approvò la Risoluzione 819, in cui Srebrenica venne dichiarata «safe area». La Risoluzione nacque da una bozza scritta dai membri non permanenti del Consiglio, in particolare Marocco, Pakistan, Capo Verde e Gibuti; da tempo però la Croce Rossa Internazionale chiedeva l'istituzione di una zona protetta, ma a lungo trovò le perplessità delle Potenze impegnate direttamente sul campo, come Francia e Regno Unito¹⁴¹. La Risoluzione non fu ben accolta nè dai comandanti UNPROFOR, nè dal Segretario Generale Boutros-Ghali, che non vedevano di buon occhio un impegno militare attivo dell'ONU per la difesa dell'enclave da una delle parti in lotta. Solo un accordo tra l'esercito serbo-bosniaco e quello del governo di Sarajevo sul disarmo dell'enclave permise all'UNPROFOR di entrare a Srebrenica e di allontanare le truppe di Mladić; in questo modo i serbi ottennero il disarmo dei nemici senza sconfiggerli e per di più sotto il controllo internazionale¹⁴². Il disarmo dell'enclave fu sommario e non accurato ma l'UNPROFOR si accollava comunque il dovere di difendere Srebrenica dagli attacchi nemici.

La Risoluzione 819 fu l'unica Risoluzione nella quale venne menzionata la Convenzione contro il crimine di genocidio del 1948 e il termine stesso di "genocidio". Nel preambolo il Consiglio prendeva nota che la Corte Internazionale di Giustizia ebbe intimato la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) a prendere le dovute misure per prevenire il crimine di genocidio, dopo che questa era stata accusata dalla Repubblica di Bosnia-Erzegovina.

A fine aprile 1993 il Consiglio venne informato sulla situazione esistente a Srebrenica da una delegazione mandata apposta: Srebrenica venne descritta come una prigione e i serbi vennero accusati di svolgere «un genocidio a cielo aperto»¹⁴³.

Con la Risoluzione 824 del 6 maggio 1993 le «safe areas» divennero sei: Srebrenica, Sarajevo, Tuzla, Goražde, Žepa e Bihać. Di queste solo due non

141 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 268

142 Ibidem, pagg. 268-270

143 Ibidem, pag. 279; Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 104

erano situate lungo il confine sulla Drina (Sarajevo e Bihać).

Agli articoli 5 e 9 della Risoluzione 836 del 4 giugno 1993 il Consiglio di Sicurezza autorizzò il contingente militare UNPROFOR a usare la forza per la difesa delle «zone protette», sia per difesa dei civili che per autodifesa. All'articolo 10 vengono autorizzati gli attacchi aerei per la difesa del contingente e delle «zone protette», ma la decisione di un attacco aereo spettava comunque al Segretario Generale. Con la 836 si sancì chiaramente come uno dei compiti principali dell'UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina fosse difendere le sei aree smilitarizzate sopra elencate.

Gli attacchi contro le «safe areas» continuarono ampiamente. Sarajevo, la capitale della Bosnia-Erzegovina, continuava sistematicamente ad essere bombardata, anche con bombe al fosforo¹⁴⁴. Nella Risoluzione 859 del 24 agosto 1993 l'ONU condannò l'assedio a Sarajevo e la pratica della «pulizia etnica». L'assedio di Sarajevo non solo poneva gli abitanti in condizioni di vita terribili, senza acqua, gas e luce, ma spesso li rendeva vittime di atroci massacri. Per Burg e Shoup tre furono i principali massacri che visse la capitale bosniaca durante la guerra: il massacro alla coda del pane del 27 maggio 1992; il massacro del primo bombardamento del mercato di Markala del 5 febbraio 1994; il massacro del secondo bombardamento del mercato di Markala del 28 agosto 1995. Furono massacri che ebbero un ampio eco mediatico ma che la diplomazia delle Nazioni Unite cercò di minimizzare per non mettere in difficoltà i serbi¹⁴⁵.

Si è già parlato di come Goražde e Bihać vennero pesantemente attaccate dall'offensiva serba del 1994, benché fossero «safe areas» e di come l'ONU abbia esitato fino all'ultimo per difendere queste zone; ma il caso più esemplare e degno di nota è di sicuro il massacro di Srebrenica del luglio 1995.

La caduta e il massacro di Srebrenica.

All'inizio del 1995 Karadžić e Mladić erano isolati in politica estera e sapevano che quello sarebbe stato l'anno decisivo per la riuscita o meno della guerra. A marzo avevano deciso che si sarebbero fatti i massimi sforzi per la conquista delle enclave lungo la Drina. Il generale Rupert Smith, comandante della missione UNPROFOR in quei mesi, venuto a sapere dei rischi che

¹⁴⁴Adriano Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, cit., pag. 80

¹⁴⁵Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pagg. 164-169

correvano le enclave musulmane e consapevole di avere pochi uomini per la loro difesa, propose di utilizzare la Forza di Reazione Rapida¹⁴⁶ per aprire un corridoio dalla Federazione di Bosnia-Erzegovina fino alla Drina e per garantire la sopravvivenza delle cittadine dagli attacchi serbi. Boutros-Ghali non diede il proprio assenso; lo stesso Akashi in una lettera inviata a Karadžić lo rassicurò che la Forza di Reazione Rapida non sarebbe mai stata usata per «imporre la pace» e che avrebbe semplicemente aiutato l'UNPROFOR nel monitorare la pace¹⁴⁷.

La presenza della Forza di Reazione Rapida era stata avallata dalle Nazioni Unite all'articolo 10 della Risoluzione 998 del 16 giugno 1995; nella stessa Risoluzione si sottolineava ancora una volta l'imparzialità dell'UNPROFOR e all'articolo 7 si richiamava anche la necessità di smilitarizzare le «safe areas». Benché durante il giugno del 1995 vi fossero stati spostamenti di truppe e mezzi dalla Serbia alla Bosnia, nella Risoluzione 1003 del 5 luglio 1995 il Consiglio sottolinea l'importanza della mancanza di sostegno militare verso le truppe serbo-bosniache. Il giorno dopo iniziò l'offensiva serbo-bosniaca nella valle della Drina.

A Srebrenica gli scontri tra musulmani e serbo-bosniaci continuarono dopo la demilitarizzazione del 1993, anche se in maniera più sporadica; questi scoppiavano soprattutto quando i serbi intercettavano soldati musulmani nello stretto lembo di terra che collegava l'enclave di Srebrenica con quella di Žepa, o quando il governo di Sarajevo mandava degli elicotteri. Nell'enclave musulmana era presente un contingente olandese di 110 uomini, scarsamente armati¹⁴⁸. Il 18 gennaio 1995 i serbi approfittarono del cambio del contingente olandese di guardia per avanzare in una zona dell'enclave; i musulmani chiesero agli olandesi di ristabilire lo *status quo ante* ma questi non accolsero la richiesta¹⁴⁹.

146La Forza di Reazione Rapida fu un contingente militare franco-britannico inviato il 28 e il 29 maggio armato di artiglieria pesante e con 12500 uomini con un potente equipaggiamento bellico. La decisione venne presa da Parigi e Londra per affiancare la missione UNPROFOR per preparare una sua fuoriuscita dal conflitto e per aiutarla nella propria autodifesa soprattutto dopo gli innumerevoli attacchi subiti nell'inverno tra il 1994 e il 1995. Venne avallata dalla Risoluzione 998 del 15 giugno 1995. Dopo la rottura tra Karadžić e Milošević anche i governi occidentali più vicini alla causa serba abbandonarono i serbo-bosniaci. Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 462-465

147Ibidem, pagg. 464-465

148La Repubblica 27 maggio 2011 pag.6-7

149Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 470

All'alba del 6 luglio 1995 le truppe di Mladić incominciarono l'attacco a Srebrenica: esse erano forti di circa 2000 uomini tra cui le «Tigri» di Arkan. Da documenti di origine serba sembra che benchè non fosse la sua iniziale intenzione, quando il generale serbo-bosniaco si accorse che le forze UNPROFOR non sarebbero intervenute allora decise di conquistarla. Le truppe musulmane presenti nella città chiesero al comandante olandese UNPROFOR Ton Karremans di poter riprendere le armi sotto custodia ONU per approntare al meglio la difesa, ma questi rifiutò affermando che la difesa della città era compito dell'UNPROFOR e non delle forze bosniache¹⁵⁰. Nel primo pomeriggio del 6 luglio una postazione dei caschi blu sul confine della zona protetta venne attaccata dai serbi; il contingente olandese richiese la difesa aerea della NATO, ma questa venne loro negata. La gente dei villaggi vicini incominciò a riversarsi a Srebrenica per sfuggire ai serbi. L'8 luglio, mentre le forze serbo-bosniache si avvicinavano alla città, il contingente olandese fece nuovamente la richiesta per l'intervento aereo che anche in quell'occasione venne respinta. Il 9 luglio vennero presi altri tre posti di osservazione ONU: in questo modo i serbo-bosniaci fecero in totale 55 prigionieri del contingente olandese. La città era continuamente bombardata dalle granate, ormai la sua caduta stava diventando una possibilità concreta. La gente scappava da Srebrenica verso Potočari, un villaggio che si trova a metà strada con la città di Bratunac: migliaia di persone cercavano protezione al campo ONU dove già da alcuni giorni si erano rifugiati gli osservatori militari. Nuovamente venne fatta richiesta dell'intervento aereo NATO ma ancora una volta questo venne negato: il comandante supremo dell'UNPROFOR Bernard Janvier disse che non poteva sferrare raid contro i serbi mentre erano aperti i colloqui tra l'amministrazione americana e Belgrado. Il giorno dopo Janvier disse ad alcuni suoi ufficiali: «*Gentlemen, don't you understand? I have to get rid of these enclaves*» (in italiano: «Signori, non capite? Io mi devo sbarazzare di quelle enclave»)¹⁵¹.

L'11 luglio l'enclave cadde. Lo stesso Mladić entrò nella città che per

¹⁵⁰La versione di Pirjevec è diversa da quella fornita da Suljagić, il quale invece racconta che furono i caschi blu a chiedere alle truppe bosniache di riprendersi le armi sotto custodia ONU, ma quest'ultime rifiutarono perché la condizione di «zona protetta» era legata alla condizione di area smilitarizzata e perciò non volevano perdere il possibile aiuto militare dell'UNPROFOR. Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, cit., pag.135

¹⁵¹Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 94-95; Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 472-475; Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, cit., pagg. 129-138

molto tempo aveva resistito ai suoi attacchi. Una volta arrivati al campo di Potočari, i serbi chiesero agli olandesi di deporre le armi e di farli entrare per controllare che non vi fossero appartenenti all'esercito di Bosnia-Erzegovina ed essi accolsero le richieste. Gli olandesi ottennero la promessa di poter far evacuare i rifugiati con convogli della Croce Rossa e dell'UNHCR, scortati dalle stesse forze UNPROFOR; i serbi si dissero favorevoli. Mentre aspettavano due camion dell'UNHCR che già erano partiti alla volta di Srebrenica, due ore dopo l'accordo invece arrivarono a Potočari 40-50 automezzi serbi tra camion e pullman per far evacuare la popolazione civile. A nulla servirono le proteste del colonnello olandese che si sentì dire in faccia da Mladić: «lo qui sono Dio!». Furono le forze ONU a consegnare i rifugiati ai serbi che poi li caricarono sugli automezzi: i volontari di «*Medecins sans frontiers*» scoprirono con stupore che la lista dei rifugiati che avevano consegnato all'UNPROFOR, invece di essere inviata alle agenzie internazionali, venne data agli occupanti serbo-bosniaci¹⁵².

Dopo che la città fu caduta sotto il pieno controllo serbo, dopo che gli stessi militari UNPROFOR furono sotto il controllo delle milizie di Mladić, il 12 luglio 1995 il Consiglio di Sicurezza approvò in sessione straordinaria la Risoluzione 1004. In essa il Consiglio espresse la sua forte preoccupazione per il «deterioramento della situazione all'interno e intorno la zona protetta di Srebrenica» e condannò l'attacco della «zona protetta» e «in particolare» la cattura del personale ONU. Agli articoli 1 e 2 chiese alle truppe serbo-bosniache di cessare subito le azioni militari e di rispettare pienamente lo *status* di «zona protetta» di Srebrenica. All'articolo 5 il Consiglio chiese di far accedere nell'enclave l'Alto Commissario per i rifugiati delle Nazioni Unite e altre organizzazioni umanitarie, per dare immediato aiuto alla popolazione civile. Nessuna di queste richieste venne accolta da Mladić.

Il giorno dopo l'approvazione della Risoluzione 1004, le milizie di Mladić trasportarono tutti gli uomini tra i 17 e i 60 anni nella vicina Bratunac (cfr. mappa 4.4), dove incominciarono il massacro; le uccisioni furono sommarie e terribili, con ogni tipo di arma; vennero usate anche le granate che venivano lanciate nei capannoni dove erano stipati i rifugiati. Akashi ricevette informazioni al riguardo ma chiese di tenerle nascoste per non mettere in pericolo gli osservatori militari

¹⁵²Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, cit., pagg. 138-150; Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pagg. 94-95



Mappa 4.4 – Srebrenica nel giugno 1995

La linea bianca indica i confine dell'enclave, le lettere i punti di osservazione dell'UNPROFOR e i cerchi le località di Srebrenica, Potočari e Bratunac.

Fonte: Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica, cit., pag.206*

dell'ONU ancora presenti a Srebrenica¹⁵³.

Il Segretario Generale Boutros-Ghali, alla domanda se Srebrenica fosse stato il peggior fallimento dell'ONU, rispose: «*No, I don't believe that this represents a failure. You have to see if the glass is half full or half empty. We are still offering assistance to the refugees... and we have been able to maintain the dispute within the borders of former Yugoslavia*» (in italiano: «No, non credo che rappresenti un fallimento. Bisogna vedere se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. Noi stiamo ancora offrendo assistenza ai rifugiati... e siamo riusciti a mantenere la crisi all'interno dei confini dell'ex-Jugoslavia»)¹⁵⁴.

Il massacro di Srebrenica conta 7000-8000 vittime. Ancora oggi non è stata appurata definitivamente la cifra esatta, per la difficoltà nell'esumazione dei resti umani dalle fosse comuni. I sociologi e studiosi di statistica norvegesi Helge Brunborg, Torkild Hovde Lyngstad e Henrik Urdal hanno provato a stimare «il *numero minimo* di vittime uccise a Srebrenica dall'Esercito serbo-bosniaco dopo la caduta dell'enclave l'11 luglio 1995»¹⁵⁵. Per il loro studio essi hanno incrociato i dati di due registri di persone scomparse: quello della Croce Rossa Internazionale e quello di «*Physicians for Human Rights*», un'agenzia umanitaria statunitense. Entrambi i registri hanno raccolto informazioni quali il nome, il cognome, il nome del padre, il genere, il luogo e la data di nascita e la data e il luogo della scomparsa. Dall'incrocio dei dati hanno ricavato il profilo di 7490 persone differenti scomparse. Questo nuovo elenco è stato confrontato con le liste elettorali dell'OSCE per le elezioni del 1997 e del 1998 in Bosnia-Erzegovina, escludendo così 9 persone che risultarono ancora in vita. Altre sei persone vennero trovate in un campo rifugiati della Croce Rossa nel gennaio 1997. La stima finale risultò essere di almeno 7475 persone che presumibilmente sono morte nell'eccidio di Srebrenica del 1995. Il Tribunale Internazionale sui crimini contro i diritti umani nell'ex-Jugoslavia accetta questa cifra come cifra di massima per i suoi lavori¹⁵⁶.

Dopo Srebrenica Mladić prese anche la «*safe area*» di Žepa; anche in

153Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 475-477

154Ben Cohen, George Stankoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 95

155Il corsivo è mio.

156Helge Brunborg, Torkild Hovde Lyngstad e Henrik Urdal, *Accounting for genocide: how many were killed in Srebrenica?* in *European Journal of Population / Revue Européenne de Démographie*, Vol. 19, No. 3, 2003, pagg. 229-248

questo caso l'ONU non intervenne per difenderla o per far desistere i serbi dal loro attacco. Il 10 agosto 1995 il Consiglio approvò la Risoluzione 1010 in cui condannava le violazioni delle «safe areas» di Srebrenica e Žepa, in cui chiedeva l'immediata cessazione delle ostilità e il permesso da parte serba dell'accesso nelle enclave occupate dei rappresentanti dell'Alto Commissariato per i Rifugiati per accertare la scomparsa dei civili. Ancora una volta le richieste ONU non vennero prese in causa dai serbo-bosniaci.

Nella Risoluzione 1019 del 9 novembre 1995 il Consiglio fu «gravemente preoccupato per i rapporti, inclusi quelli del Segretario Generale, di gravi violazioni della legge internazionale umanitaria e dei diritti umani all'interno e intorno Srebrenica e nelle aree di Banja Luka e Sanski Most, includendo i rapporti di uccisioni di massa, di illegale detenzione e di lavori forzati, di stupro e di deportazione di civili». Benché la descrizione dei fatti appena citata sono riconducibili pienamente all'articolo 2 della Convenzione contro il genocidio, nella Risoluzione non venne mai usata l'espressione “genocidio” e si preferì usare la formula “legge internazionale umanitaria” senza citare la Convenzione stessa. Spetterà al Tribunale Internazionale sui crimini contro i diritti umani nell'ex-Jugoslavia dichiarare che ciò che accadde in Bosnia-Erzegovina in quegli anni fu un “genocidio”¹⁵⁷. Nella Risoluzione 1019 all'articolo 9 il Consiglio chiede inoltre al Partito serbo-bosniaco di non distruggere o alterare le prove delle violazioni della legge umanitaria internazionale.

Le responsabilità delle Nazioni Unite nel massacro di Srebrenica.

Quando la guerra finì molti si chiesero se l'ONU deliberatamente avesse lasciato Srebrenica in mano a Mladić, pur sapendo che si sarebbe consumato un eccidio. Già alla fine di maggio e all'inizio di giugno, sia il comando bosniaco che il comando dell'UNPROFOR erano a conoscenza di preparativi e di spostamenti di materiale bellico per un attacco all'enclave; addirittura si sapeva del trasporto di lanciarazzi SAM-3, utili per la contraerea di un possibile attacco NATO¹⁵⁸. Nessuna precauzione venne approntata. Il massacro di Srebrenica venne bollato dal «*The Independent*» come «il fondo del fondo dell'umiliazione» per le Nazioni Unite. Il giornale britannico accusava apertamente Parigi e Londra di aver dato ordine al generale Janvier – il quale, durante la caduta di

¹⁵⁷Giudizio del Tribunale nei confronti di Radislav Krstić del 19 aprile 2004.

¹⁵⁸Emir Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, cit., pagg.133-134

Srebrenica, aveva ingenuamente confessato che doveva sbarazzarsi delle enclave – di permettere l'aggressione e la conquista serba, per facilitare i negoziati di pace¹⁵⁹. Documenti ONU rivelarono che la caduta di Srebrenica venne accettata dalle Nazioni Unite già sei settimane prima: per salvaguardare il dialogo con i serbi nei negoziati di pace e per essere fedeli al principio di neutralità, l'ONU permise il massacro di Srebrenica¹⁶⁰. Lo stesso Emir Suljagić nel 2004 scrisse sul «*Dani*», noto settimanale bosniaco, la vicenda dell'ex rappresentante del Venezuela presso il Consiglio di Sicurezza nel 1993: il Segretario Generale Boutros-Ghali probabilmente stava già pensando di lasciare le «*safe areas*» lungo la Drina ai serbi, per ritirare le truppe UNPROFOR e per aiutare le trattative aperte con Belgrado¹⁶¹.

La scelta di neutralità delle Nazioni Unite alla fine non ha reso l'obiettivo sperato: gli accordi di Dayton furono frutto non tanto delle concessioni verso i serbi ma dell'azione diplomatica americana e dei bombardamenti NATO alle postazioni serbo-bosniache.

159 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pagg. 477-479

160 Ben Cohen, George Stamkoski, *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, cit., pag. 94

161 Emir Suljagić, *Srebrenica: la lettera nascosta di Boutros-Ghali*, in *Dani*, 13 febbraio 2004. Consultabile in italiano al sito: <http://www.bulgaria-italia.com/notizie-est/articlecd24.asp> ultima visualizzazione il 13 ottobre 2011.

Cap. 5 – Conclusioni

I popoli, in quanto Stati, possono essere giudicati come singoli uomini che si fanno reciprocamente ingiustizia già solo per il fatto di essere l'uno vicino all'altro nel loro stato di natura (ossia nell'indipendenza da leggi esterne); e ciascuno di essi può e deve esigere dall'altro di entrare con lui in una costituzione simile a quella civile, nella quale a ciascuno sia garantito il suo diritto¹.

5.1 – La pace sancita a Dayton

Il 28 agosto 1995 cinque colpi di mortaio colpirono il centro storico di Sarajevo, il quinto cadde su piazza Markale, presso il mercato, uccidendo 39 persone e ferendone circa 90². Le immagini del bombardamento fecero immediatamente il giro del mondo. Questa ennesima strage, consumatasi dopo i massacri perpetrati da Ratko Mladić a Srebrenica, spinse le diplomazie internazionali a dare alle proprie opinioni pubbliche una risposta più energica alla crisi nell'ex-Jugoslavia. Questa risposta fu l'operazione «*Deliberate Force*» del 30 agosto 1995 contro le postazioni serbe intorno a Sarajevo con un ampio intervento di caccia e bombardieri NATO, insieme all'artiglieria pesante della Forza di Reazione Rapida e all'uso di missili Tomahawk di ultima generazione. La legittimazione dell'intervento venne ricondotta alla inadempienza alla Risoluzione 836 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Questo primo massiccio attacco militare contro le forze serbo-bosniache avvenne dopo mesi di intenso e sotterraneo lavoro diplomatico della presidenza statunitense; già il 29 luglio 1995 il generale UNPROFOR Rupert Smith prese contatti con la NATO per firmare un protocollo d'intesa segreto in cui si decideva di rispondere agli attacchi serbi con raid aerei “spropositati”. Il 14

¹ Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano, 2008, pag.59

² Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.501

agosto 1995 giunse nei Balcani il vice Segretario di Stato Richard Holbrooke³, insieme a una folta delegazione statunitense per prendere contatti direttamente con Zagabria, Sarajevo e soprattutto Belgrado; il lavoro di Holbrooke fu orientato a tenere sotto pressione le parti con la minaccia di bombardamenti NATO o con la promessa di aiuti in campo economico e/o internazionale (per esempio riguardo l'embargo contro la Serbia).

L'azione diplomatica di Holbrooke aveva solo bisogno di un chiaro segnale che dicesse a serbi, croati e musulmani che questa volta gli Stati Uniti erano intenzionati ad agire con fermezza per risolvere la crisi bosniaca (il presidente Clinton era sempre più incalzato dai repubblicani per le elezioni presidenziali del 1996); l'operazione «*Deliberate Force*» servì proprio a tale scopo.

Essa fu possibile per una coincidenza fortuita di eventi: il generale e capo della missione UNPROFOR Janvier il 28 agosto 1995 era in licenza per motivi familiari, il Segretario Generale era in malattia. Così Kofi Annan, che era il sostituto di Boutros-Ghali, consentì che a decidere se avallare o meno i raid aerei NATO fosse il più risoluto generale Smith invece del generale Janvier; probabilmente sulla decisione pesò la possibilità per Kofi Annan di essere sostenuto dagli Stati Uniti in una sua possibile elezione a Segretario Generale.

Il presidente bosniaco Izetbegović commentò l'intervento dicendo: «Il mondo ha fatto finalmente quello che avrebbe dovuto fare tanto tempo fa». Nelle diverse tregue concesse fino al 13 settembre 1995, Holbrooke continuò a viaggiare da una capitale balcanica all'altra allo scopo di imporre le proprie condizioni per la cessazione dei raid aerei⁴. Dopo questa data il diplomatico statunitense riuscì a incontrare a Belgrado i tre leader serbi – Karadžić, Milošević e Mladić – i quali non poterono che accettare le condizioni americane: cessare definitivamente l'assedio di Sarajevo, ritirare l'artiglieria pesante dalla capitale e riaprire subito tutte le vie di comunicazione compreso l'aeroporto.

Di fronte a questo accordo, il 15 settembre 1995 il Consiglio di Sicurezza alleggerì le sanzioni contro la Serbia – con la Risoluzione 1015 – e si aprì la strada per i colloqui di pace di Dayton, in Ohio negli Stati Uniti⁵.

³ Cfr. Richard Holbrooke, *To end a war*, Random House, New York 1998, pagg. 3-18

⁴ Richard Holbrooke, *To end a war*, cit., pagg.142-152

⁵ Per l'intera vicenda dell'operazione «*Deliberate Force*»: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 485 e 497-512

Key Territorial Issues at Dayton



Mappa 5.1 – Gli accordi sul confine interno della Bosnia-Erzegovina ai colloqui di pace di Dayton

Fonte: Richard Holbrooke, *To end a war*, Random House, New York 1998, pag. 284

Il 1° novembre 1995 i presidenti di Serbia, Croazia e Bosnia-Erzegovina si sedettero intorno allo stesso tavolo per la prima volta dal 1991⁶. I colloqui partirono subito in salita perché nessuna delle tre parti era disposta a fare concessioni alle altre. I quattro punti fondamentali in discussione erano: il

⁶ Cfr. Richard Holbrooke, *To end a war*, cit., pagg.231-261

riconoscimento della Bosnia-Erzegovina come Stato unitario (benché formato da due entità costitutive, la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska), l'elaborazione di uno statuto speciale per la città di Sarajevo come capitale comune, la tutela dei diritti umani e la chiamata in giudizio di coloro che si erano macchiati di gravi atti durante la guerra. I lavori partirono dalla bozza del piano di pace proposto dal Gruppo di Contatto nel 1994. La delegazione statunitense minacciò a più riprese ognuna delle tre parti: i croati vennero minacciati di ricevere sanzioni analoghe a quelle contro la Serbia, i musulmani di perdere l'appoggio diplomatico e militare degli Stati Uniti e i serbi di non vedersi ritirare le sanzioni economiche.

Alla fine ognuno dovette fare delle concessioni e si giunse così alla firma degli Accordi di Dayton⁷, che ponevano fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina. Oltre a definire alcune questioni territoriali e militari tra gli Stati firmatari⁸ – Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro), Repubblica di Croazia e Repubblica di Bosnia-Erzegovina – esso dava alla Repubblica di Bosnia-Erzegovina una vera e propria costituzione, ancora oggi invariata e vigente. La struttura istituzionale della Bosnia-Erzegovina oggi assomiglia parecchio a quella che la Jugoslavia aveva grazie alla Costituzione del 1974: vi sono tre nazionalità costitutive, quella serba, quella musulmana e quella croata, ognuna delle quali è rappresentata da un proprio delegato alla Presidenza della Repubblica e all'interno del governo nazionale. Il meccanismo elettorale è costruito intorno al principio di nazionalità piuttosto che su quello di cittadinanza. A livello nazionale vi sono un Parlamento Bicamerale, un governo unitario, una politica estera comune, una Banca centrale comune e un Tribunale costituzionale.

La Federazione di Bosnia-Erzegovina e la Repubblica Srpska sono le due entità che costituiscono lo Stato; esse possiedono ampi spazi di autonomia in campo legislativo e hanno corpi di polizia autonomi. I loro confini furono uno dei punti più dibattuti durante i colloqui; le vicende belliche del 1995 avevano scardinato l'equilibrio del 49%-51% sancito dal piano di Pace del Gruppo di

⁷ Consultabile in http://www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=380 ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

⁸ Come la sorte della Slavonia orientale che ritornava pienamente sotto il controllo croato o come l'espulsione dal territorio bosniaco di tutte le truppe militari esterne che non facessero parte di una qualche formazione internazionale, come i *mujaheddin* dall'Iran.

Contatto⁹. Vi erano alcune situazioni delicate come quella di Goražde, che si trovava a essere l'unico territorio musulmano della Repubblica Srpska senza avere corridoi per accedere liberamente alla Federazione. Infine venne concesso un corridoio che collegasse Goražde alla Federazione e in cambio venne data ai serbi una porzione di territorio che avevano perso durante le conquiste militari di croati e musulmani del 1995 (il cosiddetto “uovo”, “*the egg*”, mappa 5.1)¹⁰.

Molte furono le perplessità sulla struttura costituzionale definita a Dayton. Innanzitutto essa non è stata costruita tramite un processo democratico e perciò agli occhi delle diverse parti è priva di una legittimazione ed è il frutto di un compromesso di guerra; lascia divisa la Bosnia-Erzegovina; non ha tolto le velleità serbe di poter un giorno unirsi alla madrepatria; in essa il principio di nazionalità è più importante di quello di cittadinanza, come nella Jugoslavia della Costituzione del 1974. Oggi gli abitanti della Bosnia-Erzegovina sono profondamente divisi, gli orrori della guerra sono ancora molto vivi nelle coscienze e il nazionalismo è fortemente ancora radicato¹¹. Quattro anni di guerra hanno fatto in modo che ampie zone del Paese assumessero un'eterogeneità nazionale che prima non avevano (in particolar modo nella Repubblica Srpska ma anche in alcuni quartieri di Sarajevo); per questo motivo la questione del rientro dei profughi alle proprie case è ancora oggi di cruciale importanza ed è anche il motivo per cui dal 1991 non si è fatto ancora un censimento nazionale nel Paese.

Gli accordi scontentarono tutti, perché tutti erano usciti sconfitti dalla guerra: i serbi avevano perso la storica possibilità di creare la propria «Grande Serbia», i musulmani avevano dovuto accettare la divisione della Bosnia in due, (seguendo le linee del cessate-il-fuoco del 13 settembre 1995), i croati non poterono anettere la Erzegovina e la città di Mostar. Anche le organizzazioni internazionali ne uscirono sconfitte: l'Unione Europea toccò con mano l'incapacità di gestire in maniera unitaria le grandi crisi internazionali, anche quando queste accadono nel «proprio cortile di casa»; le Nazioni Unite non

⁹ Il Gruppo di Contatto già nel 1994 aveva proposto una Bosnia-Erzegovina divisa in due entità: la Federazione croato-musulmana con il 51% del territorio e la Repubblica Srpska con il 49%.

¹⁰ Steven L. Burg e Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina*, cit., pagg.362-367; Cfr. Joe Sacco, *Goražde, area protetta*, Mondadori, Milano,

¹¹ Cfr. Andrea Foschi e Marco Neri (regia di), *I racconti della Drina*, film-documentario, 2010

riuscirono a concludere i piani di pace con gli strumenti che si diedero a inizio guerra, cioè con la pratica della neutralità e dell'equidistanza.

Gli unici vincitori sembrarono gli Stati Uniti, che riuscirono a rimarcare la propria leadership mondiale, soprattutto in campo europeo, dopo alcuni anni di ridefinizione del proprio ruolo internazionale.

5.2 – Riflessioni sull'operato e il futuro delle Nazioni Unite

Assieme alla guerra in Rwanda, la guerra in Bosnia-Erzegovina è stato il momento di maggiore critica verso l'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'ONU è uscita sconfitta e debole, senza raggiungere il fine che si era prefissata, ovvero quello di concludere nella maniera più pacifica possibile la crisi in Bosnia-Erzegovina.

Dopo la trattazione svolta nei capitoli 2 e 3, possiamo affermare che la comunità mondiale arrivò di fronte alla crisi jugoslava in ritardo e impreparata: era ormai troppo tardi agire nel giugno 1991 quando i delicati equilibri sociali, politici ed economici della Jugoslavia erano irreversibilmente rotti. A questo ritardo si aggiunsero grossi errori di valutazione – tralasciando quelli personali dei singoli protagonisti – che furono: non riconoscere fin da subito una guerra di aggressione da parte della Serbia verso la Bosnia-Erzegovina, non garantire il diritto di autodifesa per la Croazia e la Bosnia-Erzegovina, non creare una forza realmente coercitiva quando le Risoluzioni non venivano rispettate. Ci fu l'illusione di poter scrivere dei trattati di pace quando ancora la pace non c'era: mentre a Ginevra o a Londra i delegati delle diverse parti in causa discutevano su un piano piuttosto che su un altro, in Bosnia i cannoni continuavano a sparare, lasciando così una situazione fluida in balia dei cambiamenti del momento. Non a caso solo con la tregua del settembre 1995 si riuscì a obbligare le parti a sedere allo stesso tavolo e a firmare un piano di pace. È indubbio che durante i quattro anni di guerra, la dirigenza delle Nazioni Unite, in particolare uomini chiave come il Segretario Generale Boutros Boutros-Ghali, sacrificarono spesso la difesa dei civili, il rispetto delle Risoluzioni e delle leggi internazionali per semplificare il dialogo di pace in atto; favorire la parte serba

serviva nell'accelerare la soluzione del conflitto.

La gran parte delle Risoluzioni non furono rispettate, né dagli Stati membri, né a volte dall'ONU stessa. Ci fu la continua necessità di mostrare una volontà di agire che in realtà non si voleva perseguire per diversi motivi: la forte influenza esercitata dai membri permanenti al Consiglio di Sicurezza, il reale timore che i caschi blu sul suolo bosniaco perdessero la vita, gli interessi di prestigio personale dei singoli diplomatici, primo fra tutti il Segretario Generale Boutros-Ghali.

L'unico strumento adoperato dalle Nazioni Unite che sembra abbia realmente funzionato fu l'embargo civile ed economico verso la Serbia. Benché ci fossero evidenti limiti (cfr. paragrafo 4.4), esso fu lo strumento diplomatico che riuscì a convincere della necessità di un accordo il vero manovratore delle decisioni serbo-bosniache: Slobodan Milošević. Le sanzioni economiche vennero spesso minacciate efficacemente anche nei confronti della Croazia di Tadjman.

Nella produzione letteraria italiana vi sono forti critiche nei confronti dell'ONU da parte di giornalisti come Paolo Rumiz, Gigi Riva e Adriano Sofri, i quali accusano le Nazioni Unite di intenzionalità nel far fallire il processo di pacificazione nell'ex-Jugoslavia; in campo accademico Stefano Bianchini pone invece un accento particolare sull'incapacità e l'impreparazione della dirigenza ONU di fronte alla crisi e sulla forte influenza dei Paesi occidentali. La principale critica fatta da ciascuno di questi autori è quella del mancato uso effettivo della forza per fermare i massacri e i bombardamenti.

Anche nella letteratura inglese sono maggiori i giudizi negativi che quelli positivi. Studiosi come la Woodward, Cushman e Cohen sono fortemente critici motivando le proprie tesi con un complesso studio di fonti dirette e di documenti. Invece in *The war in Bosnia-Herzegovina* di Burg e Shoup, il giudizio nei confronti delle Nazioni Unite è più equilibrato. I due studiosi pongono la questione su due punti principali: il primo è sulla legittimità in politica di utilizzare categorie morali, dove da sempre vige la regola dell'interesse; il secondo è sul fatto che l'ONU in Bosnia-Erzegovina intervenne maggiormente con gli aiuti umanitari piuttosto che militarmente. Quest'ultimo per i governi coinvolti era il modo meno dispendioso di salvare vite umane per dimostrare all'opinione pubblica che stavano "facendo qualcosa". Burg e Shoup

non nascondono le criticità, ma ritengono che rispetto a tante altre missioni umanitarie, quella in Bosnia-Erzegovina abbia raggiunto cospicui successi¹².

La crisi in Jugoslavia è di sicuro stata una delle crisi più difficili che le Nazioni Unite hanno dovuto affrontare nel corso della loro storia. Essa è anche la crisi che ha messo in serio dubbio la loro efficacia come organo di regia e di risoluzione delle crisi internazionali. La natura giuridica dell'ONU è molto complessa e ancora oggi alcuni studiosi non sanno dare una precisa definizione: essa è un organismo indipendente o è semplicemente un foro diplomatico per gli Stati? È essa un «giudice terzo», come auspicava Immanuel Kant o più recentemente Norberto Bobbio? Per essere tale si dovrebbe paragonare gli Stati a dei «cittadini» di una «confederazione mondiale». Abba Eban pone forti perplessità su questa chiave di lettura. Per Eban l'inefficacia dell'ONU non va cercata tanto nella sua malafede o cattiva intenzionalità, ma in un presupposto di base sbagliato: gli Stati per natura sono i primi detentori della forza per la propria difesa e non permettono ad altri di esercitarla¹³.

L'ONU se volesse realmente essere un giudice terzo dovrebbe possedere l'uso della forza a scapito dei soggetti che è chiamata a giudicare (gli Stati); ma se ciò accadesse gli Stati che fanno parte delle Nazioni Unite smetterebbero di essere tali per definizione. Ancora oggi l'ONU è la più alta fonte di legittimazione per un'azione diplomatica internazionale, ma risulta inefficace come esecutrice di questa azione: chiede agli Stati membri di farsene carico, non potendo, per esempio, mettere in campo una forza militare autonoma. In questo passaggio i piccoli o grandi conflitti di interesse condizionano l'operato degli Stati e perciò anche dell'ONU. Se gli Stati per primi non hanno la volontà di agire, le decisioni prese dall'ONU sono inefficaci. In qualche modo si dovrebbe riflettere su come riformare tale passaggio, se dare alle Nazioni Unite un maggior potere d'azione – a scapito degli Stati – o se garantire un reale rispetto da parte degli Stati per le decisioni prese dall'ONU.

Oggi si sente più che mai il bisogno di riformare questo organismo internazionale, che – dopo vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino e di

¹² Steven L. Burg, Paul S. Shoup, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, cit., pag. 399

¹³ Abba Eban, *The U.N. Idea Revisited*, in *Foreign Affairs*, Vol. 74, No. 5, Sep. - Oct., 1995, pagg. 39-55

cambiamenti di equilibri internazionali – possiede ancora la forma che si diede nel 1945. Nel 2005 il Segretario Generale Kofi Annan presentò un'articolata proposta di riforma della struttura delle Nazioni Unite intitolata «*In Larger Freedom*», in cui l'ONU acquisiva maggiore capacità di azione rispetto gli Stati membri. Nella proposta di Annan le agenzie governative e il Segretariato Generale ottenevano maggiori autonomie decisionali ed economiche; inoltre vi erano diverse proposte per riformare la composizione del Consiglio Generale per dare spazio a quei Paesi che stanno ottenendo sempre maggiore importanza negli ultimi anni (Brasile, Germania, India, ecc.)¹⁴.

L'ONU è costituita dalla partecipazione degli Stati ma allo stesso tempo patisce la loro libertà e la loro autonomia; essa non riesce ad agire al di fuori delle loro influenze. Forse è esagerato confidare nell'unipolarismo, cioè, come ricordava Bobbio, «il vecchio ideale della pace perpetua attraverso la formazione dello stato universale»¹⁵; una confederazione mondiale è non solo una prospettiva utopica ma anche carica di forti dubbi sull'efficacia o meno di un governo mondiale per limitare la guerra tra Stati¹⁶.

Negli ultimi cinquant'anni si sono fatti grandi progressi in ambito del diritto internazionale, con la stesura della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e di accordi e convenzioni in parecchi ambiti delle relazioni tra Stati; ma senza una reale forza per farli rispettare i casi come la Bosnia continueranno a ripetersi. Anche il Tribunale Internazionale per i crimini contro i diritti dell'uomo nell'ex-Jugoslavia – che oggi rappresenta la principale risposta dell'ONU per garantire un po' di giustizia alle vittime della guerra e per chieder conto delle violazioni del diritto internazionale – risulta molto limitato dalla volontà dei singoli Stati a collaborare o meno¹⁷.

Indubbiamente per gli anni a venire l'efficacia e la stessa ragion d'essere delle Nazioni Unite si giocheranno sul delicato equilibrio tra capacità di azione degli Stati e capacità di azione delle Nazioni Unite stesse.

¹⁴ Alessandro Polsi, *Storia dell'ONU*, cit., pagg.178-182

¹⁵ Norberto Bobbio, *Il terzo assente*, Edizioni Sonda, Torino 1989, pag.216

¹⁶ Cfr. *Ibidem*, pagg.97-111

¹⁷ Si veda il già citato caso Mladić

BIBLIOGRAFIA

- Ajami, Fouad, *The Mark of Bosnia: Boutros-Ghali's Reign of Indifference*, in *Foreign Affairs*, Vol. 75, No. 3, May - Jun., 1996
- Amnesty International, *Bosnia. Rapporto sulle violazioni dei diritti umani*, Edizioni Sonda, Torino, 1993
- Anderson, Benedict R. O'G., *Comunità immaginate. Origini e diffusione del nazionalismo*, Roma, Manifestolibri, 1996
- Andrić, Ivo, *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, Milano, 1960
- Arendt, Hanna, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 1964
- Armstrong, John A., *Collaborationism in World War II: The Integral Nationalist Variant in Eastern Europe* in *The Journal of Modern History*, Vol. 40, No. 3, Sep., 1968
- Bagnasco, Arnaldo e Barbagli, Marzio e Cavalli, Alessandro, *Elementi di Sociologia*, il Mulino, Bologna, 2004
- Banti, Alberto Mario, *Le questioni dell'età contemporanea*, Roma, Bari GLF Laterza, 2010
- Bax, Mart, *Mass Graves, Stagnating Identification, and Violence: A Case Study in the Local Sources of "The War" in Bosnia Hercegovina*, in *Anthropological Quarterly*, Vol. 70, No. 1, Jan., 1997
- Bennet, Christopher, *Yugoslavia's Bloody Callapse. Causes, Course and Consequences*, Hurst & Company, Londra 1995
- Bianchini, Stefano (a cura di), *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, Franco Angeli Libri S.r.l., Milano, 1989
- Bianchini, Stefano, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze 1996
- Bianchini, Stefano, *Sarajevo. Le radici dell'odio: identità e destino dei popoli balcanici*, Cespi edizioni associate, 1996
- Bijak, Jakub e Tabeau, Ewa, *War-Related Deaths in the 1992-1995 Armed Conflicts in Bosnia and Herzegovina: A Critique* in *European Journal of Population / Revue Européenne de Démographie*, Vol. 21, No. 2/3, *The Demography of Conflict and Violence / La démographie du conflit et de la violence*, Jun. 2005
- Bloch, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi editore, Torino, 1998
- Bobbio, Norberto, *Il terzo assente*, Edizioni Sonda, Torino, 1989
- Boffa, Giuseppe, *Dall'URSS alla Russia. Storia di una crisi non finita*, Laterza, Bari, 1995
- Bonapace, William (a cura di), *Parole di Bosnia : storia, letteratura e cultura quotidiana*, AGAM, Madonna dell'Olmo, Cuneo, 2000,
- Bonapace, William e Perino, Maria (a cura di), *Srebrenica, fine secolo. Nazionalismi, intervento internazionale*, società civile, ISRAT, Asti 2005
- Bosco, Giorgio, *La CSCE e la soluzione pacifica delle controversie*, in *La Comunità Internazionale*, vol. XLVI n. 3, CEDAM, Padova, 1991
- Bringa, Tone, *Being muslim the bosnian way*, Princeton University Press, Princeton, 1995
- Brunborg, Helge, Lyngstad, Torkild Hovde e Urdal, Henrik, *Accounting for Genocide: How Many Were Killed in Srebrenica?* In *European Journal of Population / Revue Européenne de Démographie*, Vol. 19, No. 3, 2003
- Burg, Steven L. e Shoup, Paul S., *The war in Bosnia-Herzegovina : ethnic conflict and international intervention*, M. E. Sharpe, Armonk New York/ London, 1999

- Campanini, Massimo (a cura di), *Dizionario dell'Islam*, BUR, Milano, 2005
- Campanini, Massimo, *Dizionario dell'Islam*, BUR, Milano, 2005 e Cherubino Mario Guzzetti, *Islam*, San Paolo, Milano, 2003
- Carnovale, Marco (a cura di), *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, Franco Angeli, Milano, 1994
- Cataldi, Anna, *Sarajevo. Voci da un assedio*, Baldini&Castoldi, Milano 1993
- Chomsky, Noam, *I cortili dello Zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal Vecchio al Nuovo Ordine Mondiale*, Gamberetti Editore, Roma, 1995
- Chossudovsky, Michel, *Dismembering Yugoslavia: Nationalist Ideologies and the Symbolic Revival of Genocide* in *American Ethnologist*, Vol. 21, No. 2, May, 1994
- Chossudovsky, Michel, *Dismantling Former Yugoslavia: Recolonising Bosnia* in *Economic and Political Weekly*, Vol. 31, No. 9, Mar. 2, 1996
- Cohen, Ben e Stankoski, George (a cura di), *With no peace to keep... United Nations peacekeeping and the war in the former Yugoslavia*, Grainpass Ltd, London 1995
- Cohen, Roger, *Review: After the Vultures: Holbrooke's Bosnia Peace Came Too Late* in *Foreign Affairs*, Vol. 77, No. 3, May - Jun., 1998
- Cushman, Thomas e Meštrović, Stjepan G., *This time we knew: western responses to genocide in Bosnia*, New York University Press, New York-London 1996C.
- Detti, Tommaso e Gozzini, Giovanni, *Storia contemporanea*, vol.I e vol.II, Bruno Mondadori, Milano, 2002
- Di Francesco, Tommaso (a cura di), *Jugoslavia perchè*, Gamberetti editore, Roma 1995
- Duffield, Mark e Stork, Joe, "Bosnia is the Classic Case of Using Humanitarian Aid as a Smokescreen to Hide Political Failure" in *Middle East Report*, No. 187/188, Intervention and North-South Politics in the 90's, Mar. - Jun., 1994
- Duffield, Mark, *Bosnia and the Future of Military Humanitarianism* in *Middle East Report*, No. 187/188, Intervention and North-South Politics in the 90's, Mar. - Jun., 1994
- Eban, Abba, *The U.N. Idea Revisited* in *Foreign Affairs*, Vol. 74, No. 5, Sep. - Oct., 1995
- Fraser, John, *Review: The Disintegration of Yugoslavia* in *International Journal*, Vol. 55, No. 1, Winter, 1999/2000
- Freedman, Lawrence, *Why the West Failed* in *Foreign Policy*, No. 97, Winter, 1994-1995
- Gambino, Michele e Grimaldi, Luigi, *Traffico d'armi: il crocevia jugoslavo*, Editori riuniti, Roma, 1995
- Geller, Mihail e Nekrič, Aleksander, *Storia dell'URSS: dal 1917 a Eltsin*, Bompiani RCS Libri, Milano, 1997
- Gobetti, Eric, *Dittatore per caso*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2001
- Gobetti, Eric, *L'occupazione allegra*, Carocci, Roma 2007
- Gow, James, *Triumph of the lack of Will: international diplomacy and the Yugoslav war*, Hurst & Company, London 1997
- Harbottle, Michael, *Lessons for UN Peacekeeping* in *International Affairs* (Royal Institute of International Affairs 1944-), Vol. 50, No. 4, Oct., 1974
- Hayden, Robert M., "Genocide Denial" *Laws as Secular Heresy: A Critical Analysis with Reference to Bosnia*, in *Slavic Review*, Vol. 67, No. 2, Summer, 2008
- Herder, Johann G., *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Zanichelli, Bologna, 1971
- Higgins, Rosalyn, *The New United Nations and Former Yugoslavia*, in *International Affairs* (Royal Institute of International Affairs 1944-), Vol. 69, No. 3, Jul., 1993
- Hippler Bello, Judith e Bekker, Peter H. F. e Szasz, Paul C., *Application of the Convention on*

- the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia-Herzegovina v. Yugoslavia)* , in *The American Journal of International Law*, Vol. 91, No. 1, Jan., 1997
- Hobsbawm, Eric J., *Il secolo breve 1914/1991*, RCS libri, Milano, 1997
- Holbrooke, Richard, *To end a war*, Random House, New York 1998
- Hösch, Edgar, *Storia dei Paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi editore, Torino, 2005
- Huntington, Samuel P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997
- Janigro, Nicole, *L'esplosione delle nazioni*, Feltrinelli, Milano, 1993
- Kant, Immanuel, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano, 2008
- Kent, Sarah A., *Writing the Yugoslav Wars: English-Language Books on Bosnia (1992-1996) and the Challenges of Analyzing Contemporary History*, in *The American Historical Review*, Vol. 102, No. 4, Oct., 1997
- Klajn, Ivan, *Grammatica della lingua serba*, Zavod Udžbenike, Belgrado, 2007
- Krulic, Josip, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Milano, Bompiani 1993
- Krulic, Josip, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1997
- Kumar, Radha, *Divide and Fall? Bosnia in the Annals of Partition*, Verso, Londra, 1997
- Mackinlay, John, *Mission Failure* in *The World Today*, Vol. 56, No. 11, Nov., 2000
- Malcolm, Noel, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2000
- Martelli, Fabio, *La guerra di Bosnia. Violenza dei miti*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Mayall, James, *The new interventionism 1991-1994*, Cambridge University press, Cambridge, 1996
- McKenzie, Lewis W., *Peacekeeper: the road to Sarajevo*, Douglas & McIntyre, Vancouver-Toronto 1993
- Melson, Robert, *Paradigms of Genocide: The Holocaust, the Armenian Genocide, and Contemporary Mass Destructions*, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 548, *The Holocaust: Remembering for the Future*, Nov., 1996
- Mirković, Damir, *Ethnic Conflict and Genocide: Reflections on Ethnic Cleansing in the Former Yugoslavia* , in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 548, *The Holocaust: Remembering for the Future*, Nov., 1996
- Mourre, Michel, *Dizionario enciclopedico di storia*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1988
- Movimento studentesco per l'organizzazione Internazionale (Gruppo di Torino) – Sezione giovanile e studentesca della Società italiana per l'organizzazione internazionale, *Studio sulla Bosnia Erzegovina. Don't Forget*, MSIOI, Torino, 2006
- Nanjundan, S., *UN at 50*
in *Economic and Political Weekly*, Vol. 30, No. 43, Oct. 28, 1995
- Nation, Robert C. e Bianchini, Stefano, *The Yugoslav Conflict and its implications for international relations*, Longo editore 1998
- Nava, Massimo, *Imputato Milosevic: il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Fazi Editore, Roma, 2005
- Nava, Massimo, *Vittime: storie di guerra sul fronte della pace*, Fazi Editore, Roma, 2005
- Nikolic, Pavle, *I sistemi costituzionali dei nuovi Stati dell'ex-Jugoslavia*, Giappichelli Editore, Torino, 2002
- Osti, Josip, *Il libro di Sarajevo dei morti*, Theoria, Roma-Napoli, 1997
- Pedro Ramet (a cura di), *Yugoslavia in the 1980s*, Westview Press, Boulder-London, 1985
- Petrovic, Rade, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubbettino, 2005

- Petrungaro, Stefano, *Riscrivere la storia: il caso della manualistica croata*, Stylos, Aosta, 2006
- Pinson, Mark (a cura di), *I musulmani di Bosnia*, Donzelli, Roma 1995
- Pirjevec, Jože, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi 2002
- Polsi, Alessandro, *Storia dell'ONU*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006
- Prévelakis, Georges, *I Balcani*, il Mulino, Bologna, 1998
- Ramet, Pedro, *Nationalism and federalism in Yugoslavia, 1963-1983*, Indiana university press, Bloomington 1984.
- Ramet, Sabrina P., *Balkan Babel : the disintegration of Yugoslavia from the death of Tito to ethnic war*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1996.
- Rastello, Luca, *La guerra in casa*, Einaudi editore, Torino, 1998
- Rather, Steven R., Ramcharan, B. G., Akhavan, Payam e Ridgway, Delissa, *The Genocide Convention after Fifty Years*, in Proceedings of the Annual Meeting (American Society of International Law), Vol. 92, The Challenge of Non-State Actors, APRIL 1-4, 1998
- Renan, Ernest, *Che cos'è una nazione?* Donzelli, Roma, 1993
- Ripley, Tim, *Operation deliberate force: the UN and NATO campaign in Bosnia 1995*, Centre for defence and international security studies, Lancaster 1999
- Riva, Gigi e Ventura, Marco, *Jugoslavia il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti I suoi perchè*, Mursia, Milano 1992
- Riva Gigi e Dizdaverić Zlatko, *L'ONU è morta a Sarajevo: dal genocidio alla spartizione*, Il Saggiatore, Milano 1996
- Ron, James, *Boundaries and Violence: Repertoires of State Action along the Bosnia/Yugoslavia Divide* in Theory and Society, Vol. 29, No. 5, Oct., 2000
- Rose, Michael, *Fighting for peace: Bosnia 1994*, The Harvill Press, London 1998
- Rumiz, Paolo, *Maschere per un massacro*, Editori riuniti, Roma, I ed. 1996
- Sacco, Joe, *Goražde area protetta*, Milano, Mondadori, 2006
- Sacco, Joe, *Neven*, Milano, Mondadori, 2007
- Sadowski, Yahya M., *Bosnia's Muslims: A Fundamentalist Threat?* in The Brookings Review, Vol. 13, No. 1, Winter, 1995
- Scotti, Giacomo, *Croazia, Operazione Tempesta*, Gamberetti, Roma, 1996
- Sharp, Jane M. O., *Intervention in Bosnia — The Case For*, in The World Today, Vol. 49, No. 2, Feb., 1993
- Sofri, Adriano, *Lo specchio di Sarajevo*, Sellerio editore, Palermo, 1997
- Suljagic, Emir, *Cartolina dalla Fossa. Diario di Srebrenica*, Beit casa editrice, Trieste 2010
- Tuccari, Francesco, *La nazione*, GLF Laterza, Roma, 2000
- Velikonja, Mitja, *In Hoc Signo Vinces: Religious Symbolism in the Balkan Wars 1991-1995* in International Journal of Politics, Culture, and Society, Vol. 17, No. 1, Studies in the Social History of Destruction: The Case of Yugoslavia, Fall, 2003
- Verdirame, Guglielmo, *The Genocide Definition in the Jurisprudence of the ad hoc Tribunals*, in The International and Comparative Law Quarterly, Vol. 49, No. 3, Jul., 2000
- Voeten, Erik, *The Political Origins of the UN Security Council's Ability to Legitimize the Use of Force* in International Organization, Vol. 59, No. 3, Summer, 2005
- Wilmer, Franke, *Identity, Culture, and Historicity: The social construction of the ethnicity in World Affairs*, Vol. 160, No. 1, Ethnicity and Politics, Summer 1997
- Woodward, Susan L., *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the Cold War*, The Brooking Institution, Washinton D. C., 1995
- Woodward, Susan L., *Time for a Post-Mortem on Bosnia?* In The Brookings Review, Vol. 13,

No. 3, Summer, 1995

Woodward, Susan L., *Bosnia in The Brookings Review*, Vol. 15, No. 2, Spring, 1997

Ziccardi Capaldo, Giuliana, *Da Yalta ad un nuovo ordine politico internazionale*, in *La Comunità Internazionale*, vol. XLV n. 2, CEDAM, Padova, 1990

Articoli da quotidiani

- Belgrado, cinquemila operai assediano il parlamento*, in «La Repubblica», 5 ottobre 1988
- Benetazzo, Piero, *L'icona del male*, ne «Il Fatto Quotidiano», 27 maggio 2011
- Bettiza, Enzo, *Fine della guerra calda*, in «La Stampa», 27 maggio 2011
- Cadalanu, Giampaolo, *La Serbia arresta Mladic, neanche un colpo di pistola per fermare il boia di Srebrenica*, in «La Repubblica», 27 maggio 2011
- Cassese, Antonio, *Giustizia universale*, in «La Repubblica», 27 maggio 2011
- Citati, Stefano, *“Una scia di paura attraversa la Bosnia”*, ne «Il Fatto Quotidiano», 27 maggio 2011
- Fraschetti, Valeria, *“Ora catturate tutti i complici”, l'urlo delle donne di Srebrenica*, in «La Repubblica», 27 maggio 2011
- Gramaglia, Giampiero, *Belgrado vuole il “traditore” che salvò Sarajevo*, in «Il Fatto Quotidiano», 5 marzo 2011
- Gramaglia, Giampiero, *Mladic riappare dal buio della guerra*, ne «Il Fatto Quotidiano», 27 maggio 2011
- Mastrolilli, Paolo, *Braccato da sedici anni lui andava allo stadio*, in «La Stampa», 27 maggio 2011
- Paci, Francesca, *“Per colpa di quell'uomo non ho più rivisto mio padre e mio fratello”*, in «La Stampa», 27 maggio 2011
- Rosconi, Gian Piero, *Intervista a Gian Enrico Rusconi*, ne «L'Unità» del 18 marzo 1991
- Rumiz, Paolo, *Sangue, stupri e fanatismo, il generale dell'orrore che si credeva onnipotente*, in «La Repubblica», 27 maggio 2011
- Sofri, Adriano, *Tecnica di un massacro*, in «La Repubblica», 27 maggio 2011
- Suljagić, Emir, *Srebrenica: la lettera nascosta di Boutros-Ghali*, in «Dani», 13 febbraio 2004
- Veronesi, Pietro, *Le vicende della famiglia Dizdaveric*, in «La Repubblica», 13 dicembre 1991
- Zaccaria, Giuseppe, *Uccise 8 mila musulmani per molti restava un eroe*, in «La Stampa», 27 maggio 2011
- Zafesova, Anna, *Belgrado regala Mladic all'Europa*, in «La Stampa», 27 maggio 2011
- Zunini, Roberta, *“Ottenere giustizia, tra mille difficoltà”*, ne «Il Fatto Quotidiano», 27 maggio 2011

Siti internet

Documenti ufficiali delle Nazioni Unite

<http://www.un.org/en/documents/> ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

George Bush new world order, 25 giugno 2006

<http://www.youtube.com/watch?v=Rc7i0wCFf8g>

ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

Hećimović, Esad, *Mujaheddin in Bosnia*, 1 marzo 2004

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Mujaheddin-in-Bosnia>

ultima visualizzazione 4 settembre 2011

Niksic, Damir, *If I wasn't muslim*, 3 giugno 2006

<http://www.damirniksic.com/> oppure <http://www.youtube.com/watch?v=7WP5XPRk5wg>

ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

Nuhefendić, Azra, *Jugoslavo, bosniaco, musulmano*

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Jugoslavo-bosniaco-musulmano>

2 settembre 2008, ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

Piccolo dizionario di termini arabi sufi

<http://www.puntosufi.it/dizio.htm>

ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

Profilo della missione UNCRO del Dipartimento per le pubbliche informazioni dell'ONU

<http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/uncro.htm>

ultima visualizzazione 16 luglio 2011

Profilo della missione UNPROFOR del Dipartimento per le pubbliche informazioni dell'ONU, 31 agosto 1996

http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/unprof_p.htm

ultima visualizzazione 16 luglio 2011

RAI, *Correva l'anno. Slobodan Milosevic.*

<http://www.youtube.com/watch?v=PYRSG9ltgWY>

ultima visualizzazione 3 giugno 2011

Suljagic, Emir, *La lettera nascosta di Boutros-Ghali*, da «Dani», 13 febbraio 2004

<http://www.bulgaria-italia.com/notizie-est/articlecd24.asp>

ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

Trattati di Dayton

http://www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=380

ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

Trogu, Silvia, *Discriminati nel proprio Paese*, 3 dicembre 2008

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Discriminati-nel-proprio-Paese>

ultima visualizzazione 27 ottobre 2011

What is peacekeeping?

<http://www.un.org/en/peacekeeping/operations/peacekeeping.shtml>

ultima visualizzazione 16 luglio 2011

Film

Amura, Mario, (regia di), *Racconto di guerra*, 2003

Foschi, Andrea e Neri, Marco (regia di), *I racconti della Drina*, documentario, 2010

Hasanovic, Ado (regia di), *Andjeo Srebrenice*, 2010

Kusturica, Emir (regia di), *Papà è in viaggio d'affari*, 1985

Kusturica, Emir (regia di), *Underground*, 1995

Tanović, Danis (regia di), *No man's land*, 2001

Žalica, Pjer (regia di), *Benvenuto Mr. President*, 2003

Žbanić, Jasmila (regia di), *Il segreto di Esma*, 2006

Documenti ufficiali

Accordi di Dayton, 21 novembre 1995

Atti del Tribunale Internazionale per i crimini contro i diritti umani nell'ex-Jugoslavia

Atto Finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, 1° agosto 1975 e successive modifiche

Carta delle Nazioni Unite, 26 giugno 1945

Convenzione di Ginevra, 12 agosto 1949

Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, 9 dicembre 1948

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 10 dicembre 1948

Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza studiate

| | | | |
|----------|---------------------|-----------|---------------------|
| Ris. 713 | - 25 settembre 1991 | Ris. 842 | - 18 giugno 1993 |
| Ris. 721 | - 27 novembre 1991 | Ris. 843 | - 18 giugno 1993 |
| Ris. 724 | - 15 dicembre 1991 | Ris. 844 | - 18 giugno 1993 |
| Ris. 727 | - 8 gennaio 1992 | Ris. 845 | - 18 giugno 1993 |
| Ris. 740 | - 7 febbraio 1992 | Ris. 847 | - 30 giugno 1993 |
| Ris. 743 | - 21 febbraio 1992 | Ris. 855 | - 9 agosto 1993 |
| Ris. 749 | - 7 aprile 1992 | Ris. 857 | - 20 agosto 1993 |
| Ris. 752 | - 15 maggio 1992 | Ris. 859 | - 24 agosto 1993 |
| Ris. 753 | - 18 maggio 1992 | Ris. 868 | - 29 settembre 1993 |
| Ris. 754 | - 18 maggio 1992 | Ris. 869 | - 30 settembre 1993 |
| Ris. 755 | - 20 maggio 1992 | Ris. 870 | - 1° ottobre 1993 |
| Ris. 757 | - 30 maggio 1992 | Ris. 871 | - 4 ottobre 1993 |
| Ris. 758 | - 8 giugno 1992 | Ris. 900 | - 4 marzo 1994 |
| Ris. 760 | - 18 giugno 1992 | Ris. 908 | - 31 marzo 1994 |
| Ris. 761 | - 29 giugno 1992 | Ris. 913 | - 22 aprile 1994 |
| Ris. 762 | - 30 giugno 1992 | Ris. 914 | - 27 aprile 1994 |
| Ris. 764 | - 13 luglio 1992 | Ris. 936 | - 8 luglio 1994 |
| Ris. 769 | - 7 agosto 1992 | Ris. 941 | - 23 settembre 1994 |
| Ris. 770 | - 13 agosto 1992 | Ris. 947 | - 30 settembre 1994 |
| Ris. 771 | - 13 agosto 1992 | Ris. 958 | - 19 novembre 1994 |
| Ris. 776 | - 14 settembre 1992 | Ris. 959 | - 19 novembre 1994 |
| Ris. 777 | - 19 settembre 1992 | Ris. 967 | - 14 dicembre 1994 |
| Ris. 779 | - 6 ottobre 1992 | Ris. 970 | - 12 gennaio 1995 |
| Ris. 780 | - 6 ottobre 1992 | Ris. 981 | - 31 marzo 1995 |
| Ris. 781 | - 9 ottobre 1992 | Ris. 982 | - 31 marzo 1995 |
| Ris. 786 | - 10 novembre 1992 | Ris. 983 | - 31 marzo 1995 |
| Ris. 787 | - 16 novembre 1992 | Ris. 988 | - 21 aprile 1995 |
| Ris. 795 | - 11 dicembre 1992 | Ris. 990 | - 28 aprile 1995 |
| Ris. 798 | - 18 dicembre 1992 | Ris. 994 | - 17 maggio 1995 |
| Ris. 802 | - 25 gennaio 1993 | Ris. 998 | - 16 giugno 1995 |
| Ris. 807 | - 19 febbraio 1993 | Ris. 1003 | - 5 luglio 1995 |
| Ris. 808 | - 22 febbraio 1993 | Ris. 1004 | - 12 luglio 1995 |
| Ris. 815 | - 30 marzo 1993 | Ris. 1009 | - 10 agosto 1995 |
| Ris. 817 | - 7 aprile 1993 | Ris. 1010 | - 10 agosto 1995 |
| Ris. 819 | - 16 aprile 1993 | Ris. 1015 | - 15 settembre 1995 |
| Ris. 820 | - 17 aprile 1993 | Ris. 1016 | - 21 settembre 1995 |
| Ris. 821 | - 28 aprile 1993 | Ris. 1019 | - 9 novembre 1995 |
| Ris. 824 | - 6 maggio 1993 | Ris. 1021 | - 22 novembre 1995 |
| Ris. 827 | - 25 maggio 1993 | Ris. 1023 | - 22 novembre 1995 |
| Ris. 836 | - 4 giugno 1993 | | |
| Ris. 838 | - 10 giugno 1993 | | |

*Così come è arrivato tutto passerà
ma purtroppo allora sarà scorsa molta
acqua e molto sangue*

*Come me
una volta
i bambini
ai limiti del bosco
troveranno elmetti di guerra
e dentro vi accumuleranno le more*

*quando li porteranno a casa
le loro madri
come la mia
una volta
planteranno negli elmetti bucati
i gerani dai tanti colori
quelli interi invece
finiranno come vasi da notte
come quello sotto il letto di mio nonno*

Josip Osti